

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CVI - N. 2 - APRILE - GIUGNO 2015



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore responsabile: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO.....	123
Decreto di approvazione delle Costituzioni del Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna	123
Decreto di approvazione del Regolamento del Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna	132
Decreto di promulgazione dello statuto dell'Archivio Generale Arcivescovile.....	135
Decreto di promulgazione del regolamento per gli archivi sto- rici soggetti alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Bologna..	139
Decreto di erezione della fondazione “Opera Diocesana dei Ricreatori”.....	148
Decreto di approvazione del nuovo statuto della Congregazio- ne di “Santa Maria dell’inspirazione” detta “dei Sabattini”..	158
Omelia nella Messa Crismale.....	163
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i>	165
Omelia nella celebrazione <i>in Passione Domini</i>	167
<i>Via Crucis</i> cittadina.....	169
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	171
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	174
Omelia nella Messa della Domenica <i>in Albis</i>	177
Omelia nella Messa per la Festa diocesana della Famiglia	179
Omelia nella Veglia di preghiera per la Giornata delle vocazioni e candidature di due seminaristi	181
Omelia nella Messa per la Giornata del Seminario.	184
Omelia nella Messa per la Festa di S. Giuseppe Lavoratore	186
Omelia nella Messa della V domenica di Pasqua.....	189
Riflessioni dopo il pellegrinaggio dei giovani alla Sacra Sindone	191
Omelia nella Messa per le esequie di Don Marco Aldrovandi....	196
Omelia nella Veglia di Pentecoste.....	198
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste	202
Omelia nella Messa per la dedicazione della chiesa e dell’altare	204
Omelia nella Messa per la Solennità del <i>Corpus Domini</i>	206
Intervista rilasciata al settimanale “Tempi”	208
ATTI DEL VICARIO GENERALE	216
Omelia nella messa per le esequie di Don Giovanni Albarello .	216
Omelia nella messa per le esequie di Mons. Niso Albertazzi.....	219
Riflessione al Vespro nella Solennità di S. Giovanni Battista	221

VITA DIOCESANA.....	222
Convocazione del Presbiterio Diocesano Consiglio Presbiterale Straordinario	222
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca.....	229
CURIA ARCIVESCOVILE	235
Nomine	235
Incardinazione.....	236
Sacre Ordinazioni.....	236
Conferimento dei Ministeri	236
Candidature al Diaconato a la Presbiterato	237
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2014	237
Necrologi.....	238

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di approvazione delle Costituzioni del Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2177 Tit. 1 Fasc. 5 Anno 2015

Il nostro predecessore l'Arcivescovo Card. Giacomo Biffi aveva approvato in data 29 giugno 1994 le nuove Costituzioni del Capitolo Metropolitano di S. Pietro al fine di aggiornarle al Codice di Diritto Canonico promulgato da Papa Giovanni Paolo II nel 1983.

Oggi, a distanza di oltre venti anni, si è ritenuto opportuno un ulteriore aggiornamento delle Costituzioni capitolari che tenga in considerazione la cessazione di fatto delle funzioni parrocchiali della Chiesa Cattedrale, il superamento della distinzione tra "Dignità" tra i Canonici e l'estinzione di fatto di alcuni ruoli divenuti obsoleti. È stata inoltre prevista la decadenza automatica dei Canonici titolari al raggiungimento dell'ottantesimo anno di età e la loro ascrizione tra i Canonici onorari.

Vista dunque la proposta di modifiche delle Costituzioni a Noi presentata dal Venerabile Capitolo Metropolitano e ritenendola in tutto conforme al vigente diritto ed alle attuali necessità della Chiesa Cattedrale;

ai sensi del Can. 505 del Codice di Diritto Canonico con il presente nostro Atto

APPROVIAMO

le nuove **COSTITUZIONI DEL CAPITOLO METROPOLITANO DI S. PIETRO IN BOLOGNA** nel testo allegato al presente Decreto, di cui costituisce parte integrante, disponendo che esse entrino immediatamente in vigore.

Dato in Bologna, dalla Residenza Arcivescovile il 5 aprile 2015,
nella Domenica di Pasqua.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

COSTITUZIONI DEL CAPITOLO METROPOLITANO DI S. PIETRO IN BOLOGNA

Capo I Costituzione e fine

Art. 1 - Il **Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna**, esistente *ab immemorabili* nella Chiesa Cattedrale Metropolitana di S. Pietro - originariamente considerato quale senato del Vescovo, espressione della comunione e collaborazione del presbiterio diocesano con il ministero episcopale - è costituito al fine di provvedere alla ufficiatura della Chiesa Metropolitana nella esemplarità della azione liturgica; espletare le funzioni più solenni; coadiuvare l'Arcivescovo nell'amministrazione dei beni di proprietà della medesima Chiesa Metropolitana; adempiere eventuali altri compiti affidatigli dall'Arcivescovo.

Art. 2 - Il Capitolo è ente ecclesiastico civilmente riconosciuto, che gode di personalità giuridica per antico possesso di stato.

Capo II Membri

Art. 3 - Il Capitolo è composto di 18 Canonici titolari, che hanno tutti pari dignità, salvo alcune funzioni specifiche assegnate ad alcuni di loro.

Art. 4 - Fatto salvo quanto stabilito più avanti circa il Canonico Arcidiacono e il Canonico Penitenziere, spetta all'Arcivescovo, tenendo conto delle necessità di ministero della Chiesa Metropolitana e della disponibilità di clero diocesano da assegnarvi, determina-

re quanti Canonici siano addetti a tempo pieno al servizio della Chiesa Metropolitana e quali siano le funzioni affidate a ciascuno.

Art. 5 - Gli altri Canonici titolari sono considerati a servizio della Chiesa Metropolitana a tempo parziale.

Ad essa dovranno prestare il servizio dell'ufficiatura corale e gli eventuali altri servizi determinati da un Regolamento, approvato dal Capitolo e confermato dall'Arcivescovo.

Art. 6 - Al Capitolo potranno essere aggregati, col titolo di Canonici onorari, alcuni sacerdoti di meriti particolari.

Essi godono del grado e delle insegne dei Canonici titolari, ma non del diritto di voce attiva e passiva in Capitolo.

Possono partecipare a tutte le celebrazioni alle quali interviene il Capitolo, e sono invitati a prendere parte ad alcune celebrazioni più solenni annuali, determinate dal Regolamento di cui all'articolo precedente.

Art. 7 - La nomina dei Canonici, sia titolari che onorari, spetta unicamente all'Arcivescovo, *audito Capitulo* (can. 509).

Per la nomina di Canonici onorari incardinati in altra Diocesi, l'Arcivescovo dovrà inoltre avere il consenso del loro Vescovo diocesano. La nomina a Canonico sarà conferita a sacerdoti che abbiano lodevolmente svolto il ministero (can. 509 § 2).

Art. 8 - I Canonici titolari cessano dal loro ufficio per rinuncia accettata dall'Arcivescovo (can. 189); per nomina ad altro ufficio incompatibile (can. 152); per privazione dell'ufficio decretata a norma del diritto canonico (can. 196).

Art. 9 - I Canonici titolari che per ragioni di salute fossero divenuti inabili all'esercizio del loro ufficio, sono invitati a presentare rinuncia all'Arcivescovo; il quale, se decide di accettarla, potrà conferire il titolo di Canonico onorario.

I Canonici titolari che giungono al compimento dell'80° anno di età, cessano dall'ufficio e diventano Canonici onorari.

Capo III

Diritti e doveri

Art. 10 - I Canonici titolari hanno il diritto e il dovere di partecipare alle celebrazioni capitolari e alle adunanze del Capitolo.

Dovranno inoltre prestarsi per l'ufficiatura ordinaria della Chiesa Metropolitana, secondo il Regolamento di cui all'art. 5.

È facoltà del Capitolo segnalare all'Arcivescovo se un Canonico ha cumulato tre o più assenze consecutive ingiustificate alle adunanze, in vista di una valutazione in ordine alla privazione dell'ufficio prevista dall'art. 8.

Art. 11 - I Canonici titolari possono essere assenti per un periodo di ferie annuali, continuo o interrotto, non superiore a un mese; e inoltre per l'annuale corso di Esercizi Spirituali.

I periodi di ferie dei Canonici a tempo pieno dovranno essere concordati in modo da non recare pregiudizio all'ufficiatura ordinaria della Chiesa Metropolitana.

Art. 12 - I funerali dei Canonici che non avranno scelto legittimamente un'altra Chiesa, avranno luogo nella Metropolitana.

Art. 13 - Alla morte di ogni Canonico titolare, i membri del Capitolo sono tenuti ad applicare una S. Messa di suffragio per il Confratello defunto. Ogni anno, in novembre, il Capitolo terrà una particolare celebrazione di suffragio per tutti i Canonici defunti; i Canonici titolari sono tenuti ad applicare la S. Messa in quella celebrazione, o in un'altra a loro scelta preferibilmente nel mese di novembre.

Capo IV

Precedenze e insegne

Art. 14 - Il Capitolo Metropolitano precede nell'ambito dell'Arcidiocesi ogni altro Capitolo Collegiale, anche nella stessa Chiesa Collegiata.

Art. 15 - In seno al Capitolo, l'Arcidiacono precede tutti. L'ordine di precedenza dei Canonici, prima i titolari poi gli onorari, è determinato dall'anzianità di ordinazione presbiterale e in caso di parità dall'età anagrafica.

Art. 16 - In virtù del privilegio concesso da S.S. Pio XI con il Breve in data 7 febbraio 1923 (così come modificato dal M.P. di S.S. Paolo VI *Pontificalis Domus* in data 28 marzo 1968) i Canonici del Capitolo Metropolitano sono *durante munere* Protonotari Apostolici Soprannumerari (*).

* Cfr. Annuario Pontificio, 1991, pag. 1713.

Art. 17 - Per speciale concessione della Congregazione per il Clero in data 18 febbraio 1991 (Rescritto n. 190257/1), in deroga alle Norme emanate dalla stessa Congregazione in data 30 ottobre 1970, i Canonici sia titolari che onorari vestono, nelle celebrazioni capitolari e nelle altre celebrazioni in cui accompagnano o rappresentano l'Arcivescovo, la mozzetta violacea sulla cotta liturgica e la veste talare nera.

Capo V

Uffici

Il Camerlengo

Art. 18 - Il Camerlengo presiede il Capitolo e lo rappresenta legittimamente nei confronti dell'Autorità ecclesiastica e di altre persone o enti.

Art. 19 - Il Camerlengo viene eletto a scrutinio segreto a norma del can. 119, 1° del vigente C.I.C. fra i Canonici titolari che fanno parte del Capitolo da almeno due anni. La sua elezione deve essere confermata dall'Arcivescovo (can. 509 § 1).

Art. 20 - Il Camerlengo dura in carica tre anni, e può essere rieletto per un solo triennio consecutivo.

Art. 21 - Nel corso del triennio il Camerlengo non potrà rinunciare all'incarico se non per gravi ragioni. La rinuncia avrà valore solo se accettata dal Capitolo e confermata dall'Arcivescovo.

Art. 22 - Se il Camerlengo viene a mancare, o si trova nell'impossibilità permanente, accertata dal Capitolo, di esercitare il suo ufficio, il Capitolo procederà all'elezione di un nuovo Camerlengo con le stesse norme di cui all'art. 19.

Il Camerlengo così eletto durerà in carica fino allo scadere del triennio per cui era stato eletto il precedente Camerlengo.

Art. 23 - In caso di assenza o di impedimento temporaneo del Camerlengo, lo sostituirà e ne terrà le veci il primo Canonico, secondo l'ordine di precedenza di cui all'art. 15, che sia presente.

Il Segretario

Art. 24 - Il Segretario del Capitolo ha il compito di redigere i verbali delle adunanze capitolari, di curare la redazione degli atti del

Capitolo, e di stenderne la corrispondenza. È suo compito anche ordinare e custodire l'Archivio del Capitolo.

Art. 25 - Il Segretario è eletto dal Capitolo nel suo seno, a scrutinio segreto, con le modalità di cui al can. 119, 1° del vigente C.I.C. Dura in carica tre anni e può essere rieletto senza limitazioni.

Art. 26 - L'ufficio di Segretario è incompatibile con quello di Camerlengo.

Art. 27 - Qualora il Segretario venisse a mancare nel corso del triennio, il Capitolo procederà all'elezione di un nuovo Segretario con le modalità di cui al precedente art. 37. Egli resterà in carica fino allo scadere del triennio per il quale era stato eletto il precedente Segretario.

Art. 28 - In caso di assenza o di impedimento temporaneo del Segretario, ne farà le veci il Canonico titolare di nomina più recente che sia presente, escluso il Camerlengo.

Il Canonico Arcidiacono

Art. 29 - L'Arcivescovo sceglie liberamente, *audito Capitolo*, un sacerdote come rettore della Chiesa Metropolitana, che verrà nominato Canonico Arcidiacono derogando, se necessario, al numero previsto dall'art. 3.

Oltre alle facoltà previste dal Codice di Diritto Canonico per i rettori di chiese (cfr. cann. 556-563), egli ha la delega dall'Ordinario diocesano, non ulteriormente delegabile e cumulativa con quella del parroco competente per territorio, di assistere alla celebrazione dei matrimoni nella Chiesa Metropolitana.

Art. 30 - Il Canonico Arcidiacono sovrintende allo svolgimento dell'ufficiatura della Chiesa Metropolitana, salvo l'ufficiatura corale del Capitolo e le celebrazioni presiedute dall'Arcivescovo.

Ha pure la custodia della Sagrestia e degli arredi e suppellettili sacre di proprietà della Chiesa Metropolitana.

Il Canonico Penitenziere

Art. 31 - Il Canonico Penitenziere è nominato a tempo indeterminato dall'Arcivescovo, *audito Capitolo*. Gli spettano i compiti e gode delle facoltà di cui al can. 508 § 1.

Art. 32 - Al Canonico Penitenziere spetta nella Chiesa Metropolitana un confessionale a lui esclusivamente riservato, con chiara indicazione del suo ufficio.

Il Canonico Teologo

Art. 33 - Il Canonico Teologo è nominato a tempo indeterminato dall'Arcivescovo, *audito Capitolo*, preferibilmente fra i presbiteri laureati, o almeno licenziati, in Teologia o in Sacra Scrittura.

Art. 34 - È compito peculiare del Canonico Teologo - secondo le modalità determinate dall'Arcivescovo, *audito Capitolo* - spiegare pubblicamente ai fedeli nella Chiesa Metropolitana le Sacre Scritture o altri argomenti attinenti la fede e la morale cattolica.

Capo VI

Rappresentanze

Art. 35 - Il Capitolo elegge due suoi rappresentanti da inviare, con voto consultivo, al Concilio Provinciale (can. 443 § 5).

Art. 36 - Viene pure eletto un Canonico titolare come Commissario (cioè amministratore unico) dell'Opera Diocesana Missioni Dal Monte, per legge di fondazione.

Art. 37 - Pure per legge di fondazione viene eletto un Canonico titolare come Presidente dell'Opera Pia Pallotti.

Capo VII

Adunanze

Art. 38 - Il Capitolo si raduna in adunanza per trattare di tutto quanto può riguardare lo svolgimento delle funzioni del Capitolo stesso.

Art. 39 - Le riunioni vengono convocate dal Camerlengo ogni volta che egli lo riterrà opportuno, o che lo richiedono l'Arcivescovo oppure almeno tre Canonici titolari.

Il Capitolo dovrà in ogni caso essere convocato almeno tre volte ogni anno, una delle quali nel corso del mese di aprile per procedere all'approvazione del bilancio annuale del Capitolo e dell'Amministrazione della Metropolitana. In tale riunione si procederà pure all'elezione del Camerlengo e del Segretario, quando si dia l'anno della loro scadenza.

Art. 40 - Le adunanze saranno convocate con avviso scritto inviato personalmente ai Canonici almeno otto giorni prima, con l'indicazione dell'ordine del giorno e con allegata l'eventuale

documentazione necessaria per la trattazione degli argomenti in esso contenuti.

Art. 41 - Le adunanze, se regolarmente convocate, sono valide qualunque sia il numero dei presenti.

Art. 42 - Le deliberazioni vengono adottate a maggioranza assoluta di voti tra i presenti.

In caso di parità, e sempre che non sia richiesta la votazione a scrutinio segreto, il Camerlengo può dirimere col suo voto la parità stessa. Le votazioni avvengono normalmente per alzata di mano. Qualsiasi Canonico può però richiedere che esse avvengano a scrutinio segreto. Dovranno sempre svolgersi a scrutinio segreto le votazioni riguardanti elezioni, o che comunque si riferiscono a singole persone.

Art. 43 - Tutti i Canonici sono tenuti alla dovuta riservatezza su quanto viene trattato nelle adunanze del Capitolo.

In ogni caso dovranno osservare il segreto nei confronti di terzi sui pareri espressi dai singoli Canonici nelle votazioni fatte a voto palese.

Capo VIII

Amministrazione della Metropolitana

Art. 44 - La Chiesa Cattedrale Metropolitana di S. Pietro è ente ecclesiastico civilmente riconosciuto, con personalità distinta dal Capitolo Metropolitano, che in essa ha sede.

Art. 45 - In forza della Convenzione firmata in data 18 aprile 1925 fra l'Arcivescovo di Bologna Card. Giovanni Battista Nasalli Rocca di Corneliano e il Capitolo Metropolitano di S. Pietro, l'amministrazione ordinaria della Chiesa Metropolitana e dei beni mobili e immobili di sua proprietà è affidata alla «Amministrazione della Metropolitana», composta ai sensi del Decreto del Card. Poma in data 20 dicembre 1970, dal Camerlengo *pro-tempore* che ne è il Presidente, dal Canonico Parroco (figura ora sostituita dal Canonico Arcidiacono), e da un terzo Canonico titolare, eletto dal Capitolo per la durata di un triennio (o da due Canonici titolari eletti dal Capitolo, se il Canonico Arcidiacono ricoprisse nel triennio anche l'ufficio di Camerlengo). Il Canonico eletto dal Capitolo può essere rieletto senza limitazioni.

L'Amministrazione della Metropolitana coadiuva l'Arcivescovo anche nella amministrazione straordinaria della Chiesa Metropolitana e dei beni di proprietà della medesima, ferma restando all'Arcivescovo la legale rappresentanza della Chiesa stessa ai sensi delle leggi civili.

Art. 46 - Spettano all'Amministrazione della Metropolitana tutte le offerte date dai fedeli nella Chiesa Metropolitana o nella Sagrestia, a meno che non consti chiaramente di diversa volontà del donante.

L'Amministrazione stessa provvederà a tutte le spese di ufficiatura della Chiesa Metropolitana.

Art. 47 - L'Amministrazione della Metropolitana presenterà ogni anno al Capitolo il resoconto amministrativo della Metropolitana stessa per la necessaria revisione e approvazione, prima di sottoporlo all'approvazione dell'Arcivescovo.

L'Amministrazione della Metropolitana potrà chiedere il previo parere del Capitolo in ordine ad alcuni atti di particolare rilevanza inerenti l'amministrazione della Metropolitana stessa.

Capo IX

Modifica delle Costituzioni

Art. 48 - Le presenti Costituzioni possono essere modificate solo con regolare delibera del Capitolo Metropolitanò di S. Pietro adottata a maggioranza assoluta dei membri e approvata dall'Arcivescovo.

NORMA TRANSITORIA

A seguito dell'approvazione delle Costituzioni modificate, tutti i Canonici titolari che hanno compiuto gli 80 anni di età diventano Canonici onorari.

Decreto di approvazione del Regolamento del Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2177/A Tit. 1 Fasc. 5 Anno 2015

Vista la proposta di modifiche del Regolamento del Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna a Noi presentata dal medesimo Venerabile Capitolo contestualmente alla richiesta di approvazione della nuove Costituzioni capitolari;

visto l'art. 5 delle Costituzioni da Noi oggi approvate;
con il presente nostro Atto

APPROVIAMO

il nuovo **REGOLAMENTO DEL CAPITOLATO METROPOLITANO DI S. PIETRO IN BOLOGNA** nel testo allegato al presente Decreto, di cui costituisce parte integrante.

Dato in Bologna, dalla Residenza Arcivescovile il 5 aprile 2015, nella Domenica di Pasqua.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

**REGOLAMENTO
DEL CAPITOLO METROPOLITANO DI S. PIETRO IN BOLOGNA**

in attuazione delle Costituzioni

approvate con Decreto del Card. Arcivescovo in data 5 aprile 2015

Ufficiatura corale

1. Al fine di provvedere alla ufficiatura della Chiesa Metropolitana nella esemplarità dell'azione liturgica (cfr. Cost. art. 1), l'ufficiatura corale, a cui tutti i Canonici titolari sono tenuti, comporta:

- la celebrazione dei secondi Vespri tutte le domeniche, le feste di precetto, le solennità dei Santi Pietro e Paolo e dell'anniversario della Dedicazione della Chiesa Cattedrale;

- la celebrazione dell'Ufficio delle Letture e delle Lodi il Venerdì e il Sabato Santo.

Celebrazione delle Ss. Messe in Cattedrale

2. I Canonici titolari a tempo pieno celebreranno quotidianamente la S. Messa in Cattedrale, sia nei giorni feriali che in quelli festivi. Per la celebrazione di eventuali altre Ss. Messe necessarie ad una adeguata ufficiatura sia feriale che festiva della Chiesa Cattedrale, si chiederà la collaborazione di qualche Canonico a tempo parziale o di altri sacerdoti officianti.

Altre celebrazioni a cui partecipa il Capitolo

3. Tutti i Canonici titolari sono tenuti a intervenire alle altre celebrazioni a cui partecipa ufficialmente il Capitolo e in particolare:

- alle tre Processioni annuali cittadine in onore della B. Vergine di S. Luca e ai Primi Vespri della Solennità della B. Vergine di S. Luca;

- alla S. Messa e Processione cittadina nella Solennità del SS.mo Corpo e Sangue di Cristo;

- alla S. Messa Crismale del Giovedì Santo;

- ai secondi Vespri e alla S. Messa nella Solennità di S. Petronio;

- alla S. Messa in suffragio dei Capitolari defunti, da celebrarsi il 6 novembre o in altra data vicina, con relativa applicazione della S. Messa.

Celebrazioni a cui sono particolarmente invitati anche i Canonici onorari

4. I Canonici onorari sono invitati a partecipare alle celebrazioni capitolari, particolarmente all'ufficiatura corale delle Solennità, alle Processioni in onore della B. Vergine di S. Luca, a quella nella Solennità del SS.mo Corpo e Sangue di Cristo e alle celebrazioni nella Solennità di S. Petronio.

Partecipazione di altri chierici e ministri sacri

5. I presbiteri e diaconi diocesani e religiosi, e i sacri ministri, che partecipano alle celebrazioni capitolari sono invitati ad unirsi ai Canonici indossando il proprio abito corale.

Servizio al confessionale e alla Chiesa Cattedrale

6. Il Canonico Arcidiacono sarà disponibile stabilmente al servizio in Cattedrale.

Il Canonico Penitenziere dovrà dedicare al servizio del confessionale almeno 24 ore settimanali, distribuite in modo che possa godere di un giorno completamente libero.

Facoltà per le confessioni

7. Tutti i Canonici che confessano in Cattedrale, a norma del Decreto del Card. Antonio Poma del 16 aprile 1981 (III, 1), hanno la facoltà di assolvere in foro sacramentale dalla scomunica per aborto procurato.

Analogha facoltà, a norma del medesimo decreto, è concessa ai sacerdoti stabilmente addetti al servizio delle confessioni in Cattedrale, secondo l'elenco nominativo approvato dall'Ordinario Diocesano.

Suffragio per i benefattori

8. È cura del Canonico Arcidiacono far celebrare annualmente tre Ss. Messe in suffragio dei benefattori defunti.

Decreto di promulgazione dello statuto dell'Archivio Generale Arcivescovile

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2266 Tit. 1 Fasc. 7 Anno 2015

Al fine di ordinare al meglio l'attività dell'Archivio Generale Arcivescovile esistente in questa nostra Arcidiocesi di Bologna, assicurare maggiore tutela ai documenti ivi conservati e regolamentarne la consultazione
con il presente nostro atto

PROMULGHIAMO

Io Statuto dell'Archivio Generale Arcivescovile dell'Arcidiocesi di Bologna allegato al presente atto di cui costituisce parte integrante, disponendo che esso entri immediatamente in vigore.
Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 27 maggio 2015.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

STATUTO DELL'ARCHIVIO GENERALE ARCIVESCOVILE

Art. 1.

Ai sensi del can. 491 del Codice di Diritto Canonico è istituito nell'Arcidiocesi di Bologna l'**Archivio Generale Arcivescovile** (in seguito: AAB).

Art. 2.

§ 1. L'AAB è un istituto culturale dell'ente ecclesiastico Arcidiocesi di Bologna. Proprietario e responsabile dell'AAB è, ai sensi dell'ordinamento canonico, l'Arcidiocesi di Bologna, e spetta unicamente all'Arcivescovo *pro tempore* l'autorità su di esso.

§ 2. L'Arcidiocesi di Bologna destina adeguate risorse al funzionamento dell'AAB e alla conservazione e custodia del patrimonio ivi conservato, avvalendosi anche delle provvidenze disposte dall'Ordinario diocesano, dalla Conferenza episcopale regionale, dalla CEI, dagli enti locali, dalle Regioni e dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, da enti pubblici e da privati.

§ 3. L'Economo diocesano verificherà la corretta gestione e destinazione delle risorse finanziarie.

Art. 3.

L'AAB aderisce al Progetto di riordino e inventariazione coordinato dall'Ufficio Nazionale Beni Culturali Ecclesiastici della Conferenza Episcopale Italiana (CEIAR).

Art. 4.

§ 1. L'AAB è costituito per la conservazione della documentazione storica della Mensa Arcivescovile, del Capitolo Metropolitano, nonché della documentazione prodotta dalla Curia arcivescovile, con il periodico versamento dei documenti dell'Archivio di Deposito relativi ad affari esauriti da oltre settant'anni; inoltre della documentazione degli Enti ecclesiastici dipendenti dall'Autorità diocesana, o da singoli enti e persone, fatti pervenire con specifico atto di consegna in versamento, in deposito, in donazione o a qualsiasi altro titolo. Infine conserva la documentazione archivistica di Enti ecclesiastici e delle parrocchie soppresse, o in condizioni di cura pastorale precaria o il cui patrimonio archivistico versò in stato di abbandono o in condizione di rischio, previa autorizzazione dell'Ordinario diocesano.

§ 2. Agli Enti depositanti dei complessi documentari che confluiscono nell'AAB viene garantita la piena e continua proprietà del materiale depositato, nonché la disponibilità d'uso, in conformità con le norme in materia archivistica, sia canoniche che civili, e ad accordi particolari, purché non contrastanti con esse.

§ 3. Salvo dichiarazione diversa, i depositi rimangono inoltre sempre a piena disposizione dell'Ente o della persona depositante, compresa la facoltà di richiamare in sede il proprio archivio.

Art. 5.

Ai sensi dei canoni 486 e 491 del C.I.C. è compito dell'AAB:

- a) Eseguire, per quanto possibile, la riproduzione fotografica o in forma digitale della documentazione più rara e preziosa nonché

di indici e inventari antichi, per evitare l'uso degli originali nell'ambito della ricerca.

- b) Dopo attento esame, e compatibilmente con i mezzi a disposizione, l'AAB proporrà ogni anno un programma per il restauro conservativo delle unità archivistiche che necessitano di un intervento.
- c) Custodire il patrimonio documentario detenuto, conformandosi alle normative ecclesiastiche, e civili in quanto compatibili, in materia di archivi, al fine di garantire la sicurezza, la corretta conservazione e la valorizzazione della documentazione archivistica e del materiale di carattere storico eventualmente ad essa annesso.
- d) Compilazione degli strumenti di corredo ai fondi archivistici e di ausilio alla consultazione.
- e) Assicurare la consultazione dei documenti agli studiosi frequentanti la sala di studio.
- f) Fruizione dei fondi documentari tramite la divulgazione per mezzo di pubblicazioni, convegni, mostre e altre iniziative culturali.
- g) Stabilire rapporti di collaborazione con la Sovrintendenza regionale per gli Archivi, con l'Università e con gli altri Enti culturali presenti sul territorio.
- h) Adeguamento tecnologico tramite l'acquisto di attrezzature e strumenti che garantiscano una migliore e più evoluta fruizione dell'archivio.
- i) Acquisizione di archivi ecclesiastici, o di altra provenienza, a seguito di richiesta di deposito, di donazione o ad altro titolo.
- j) Recupero di documentazione ecclesiastica a rischio di dispersione o alienazione.
- k) Garantire la tutela degli archivi che dipendono dalla giurisdizione del vescovo diocesano, con particolare attenzione agli archivi delle parrocchie (can. 491 § 1 C.I.C.), di altre istituzioni diocesane, e di altri enti ecclesiastici nella diocesi.

Art. 6.

§ 1. La gestione dell'AAB è affidata all'Archivista Arcivescovile, nominato dall'Ordinario diocesano. L'Archivista Arcivescovile rappresenta l'AAB anche nei rapporti con l'autorità civile e risponde

del suo operato di fronte all'Ordinario diocesano, al quale è tenuto a presentare una relazione consuntiva annuale.

§ 2. L'Archivista Arcivescovile regola e autorizza l'accesso all'AAB e la consultazione dei documenti in esso conservati. A lui vanno indirizzate le domande con l'indicazione dei motivi delle richieste e l'elenco dei documenti che si intendono consultare. I rappresentanti degli enti o persone depositanti hanno libero accesso alla consultazione di quanto da loro depositato.

Art. 7

L'Archivista Arcivescovile agisce in collaborazione con l'Ufficio per i Beni culturali della diocesi, affinché il patrimonio affidato alle sue cure venga adeguatamente conservato e valorizzato.

Art. 8.

L'Archivista Arcivescovile, rivestendo la funzione di incaricato diocesano per gli Archivi, deve sorvegliare che in tutti gli archivi dipendenti dall'Autorità ecclesiastica diocesana vi sia una corretta applicazione della normativa ecclesiastica e civile in materia di conservazione, riordino e inventariazione, ristrutturazione edilizia, apertura al pubblico, richieste di finanziamento, secondo quanto disposto dal Regolamento per gli archivi storici dell'Arcidiocesi di Bologna.

Art. 9.

Le riproduzioni di ogni tipo sono concesse con le limitazioni delle norme nazionali e internazionali vigenti in materia di diritti d'autore e di proprietà. L'AAB tutela i propri diritti richiedendo eventuali corrispettivi per servizi resi e imponendo vincoli di utilizzo del patrimonio storico di cui l'Arcidiocesi ha la proprietà esclusiva.

Art. 10.

All'AAB è annessa una biblioteca di corredo, specializzata nei settori delle discipline storiche e filologiche e della storia locale.

Decreto di promulgazione del regolamento per gli archivi storici soggetti alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Bologna

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2267 Tit. 1 Fasc. 8 Anno 2015

Al fine di ordinare al meglio l'attività degli Archivi storici esistenti in questa nostra Arcidiocesi di Bologna e soggetti alla nostra giurisdizione, assicurare maggiore tutela ai documenti ivi conservati e regolamentarne la consultazione

con il presente nostro atto

PROMULGHIAMO

il Regolamento per gli Archivi storici soggetti alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Bologna di Bologna allegato al presente atto di cui costituisce parte integrante, disponendo che esso entri immediatamente in vigore.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 27 maggio 2015.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

REGOLAMENTO PER GLI ARCHIVI STORICI soggetti alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Bologna

Titolo I

PRINCIPI GENERALI E TIPOLOGIA DEGLI ARCHIVI

Art. 1

L'archivio ecclesiastico è la raccolta ordinata e sistematica di atti e di documenti prodotti e ricevuti da enti ecclesiastici eretti nell'ordinamento canonico (cf. cann. 486, § 2; 491, § 2; 535, §§ 4-5; 173, § 4; 1283 § 3; 1284, par. § 2; 1306, § 2) o da persone esercitanti nella Chiesa una funzione pubblica.

Art. 2

L'archivio nasce e si sviluppa a servizio della persona o dell'ente che lo produce. Di regola solo l'archivio storico (cf. can. 491, § 2), in quanto bene culturale, diventa accessibile agli studiosi, secondo le norme emanate dalle competenti autorità (cf. can. 491, § 3).

Art. 3

Questo regolamento ha come oggetto specifico l'Archivio Generale Arcivescovile¹, l'Archivio storico di San Petronio, l'Archivio del seminario arcivescovile, gli archivi dei capitoli collegiati, gli archivi parrocchiali e gli altri archivi pubblici soggetti all'autorità del vescovo diocesano (cf. can. 491, § 1)

Art. 4

Quando un ufficio ecclesiastico si rende vacante si distinguono opportunamente le carte personali del titolare dai documenti d'ufficio e si usi ogni cautela perché si garantisca la confluenza almeno di questi ultimi nei relativi archivi ecclesiastici.

Titolo II

ORDINAMENTO INTERNO DEGLI ARCHIVI

Art. 5

Nella gestione archivistica di un atto si distinguono le seguenti fasi: archivio corrente, archivio di deposito temporaneo, archivio storico. Il presente regolamento si applica agli archivi storici.

Art. 6

§ 1. Il deposito nell'archivio storico costituisce la fase finale della vita di un atto. In linea di principio un atto entra a far parte dell'archivio storico quando ha esaurito la sua funzione specifica e ha superato il limite convenzionale alla consultabilità (70 anni).

§ 2. Quando non è possibile avere un archivio di deposito temporaneo idoneo, gli atti possono essere versati nell'archivio storico anche prima del limite stabilito, ma devono restare riservati.

¹ D'ora in poi AAB

Art. 7

Il passaggio dei documenti dall'archivio corrente a quello di deposito temporaneo e a quello storico sia annotato in apposito registro, nel quale si descriva l'elenco dei fondi e sia indicato il periodo storico riguardante la documentazione consegnata dai vari uffici.

Titolo III

CONFLUENZA DI ARCHIVI DIVERSI

Art. 8

Secondo il principio generale dell'ordinamento canonico, proprietario e responsabile dell'archivio è l'ente ecclesiastico che lo ha prodotto.

Art. 9

§ 1. Gli archivi delle parrocchie soppresse e degli altri enti ecclesiastici pubblici soppressi devono confluire nell'AAB, che è costituito come archivio ordinario di concentrazione.

§ 2. È possibile collocare in deposito temporaneo o permanente presso l'AAB l'archivio di altri enti ecclesiastici, nel caso in cui l'autorità ecclesiastica competente lo ritenga necessario per motivi di sicurezza o per facilitare la consultazione degli studiosi. In tali casi si rediga un verbale di consegna, avente in allegato un dettagliato inventario del materiale consegnato, e in cui risulti che proprietario dell'archivio resta sempre l'ente che lo ha prodotto.

§ 3. Si raccomanda vivamente alle associazioni, ai gruppi informali, ai movimenti e ai fedeli che svolgono particolari mansioni nella Chiesa di non disperdere i loro archivi, ma di disporre che confluiscano nell'AAB.

Art. 10

§ 1. Per ragioni di sicurezza o di corretta conservazione, sentito il parere dell'archivista arcivescovile, è possibile collocare in deposito gli archivi di parrocchie ancora in essere, ma non presidiate, presso la casa canonica abitata dal parroco.

§ 2. Gli archivi in deposito devono conservare sempre la loro individualità e integrità. Le loro serie non dovranno essere mescolate

a quelle dell'archivio ricevente, né tanto meno a quelle di altri archivi in deposito.

Titolo IV IL PERSONALE DEGLI ARCHIVI

Art. 11

§ 1. Colui che ha la responsabilità giuridica di un ente ecclesiastico che detiene un archivio, ha l'obbligo di vigilare su quest'ultimo e di promuoverne la tutela e l'ordinamento.

§ 2. Per adempiere adeguatamente a questo compito potrà avvalersi di persone qualificate e di collaboratori per la custodia, la vigilanza e le altre mansioni a livello esecutivo.

§ 3. Là dove si ritiene opportuno e se ne riconosce una qualificata preparazione, è possibile usufruire della collaborazione di personale volontario.

Art. 12

§ 1. All'archivista arcivescovile è affidato il compito di vigilare affinché l'ingente patrimonio culturale custodito negli archivi soggetti alla giurisdizione del vescovo non si disperda e venga opportunamente valorizzato.

§ 2. L'archivista arcivescovile, o un suo delegato, per svolgere il proprio compito, visiterà periodicamente gli archivi (specialmente in occasione della visita pastorale), verificando lo stato di conservazione dei documenti e l'eventuale necessità di restauro o di trasferimento, nonché le condizioni di ordinamento e di inventariazione.

Art. 13

§ 1. È compito dell'archivista arcivescovile vigilare sullo stato di conservazione di tutti gli archivi storici soggetti alla giurisdizione del vescovo e suggerire gli interventi di manutenzione e di restauro, fatte salve le competenze stabilite dalla normativa statale in tale ambito.

§ 2. Ogni intervento di restauro e manutenzione del materiale archivistico e documentale dovrà essere autorizzato dall'Ordinario, sentito il parere dell'archivista arcivescovile.

Titolo V

STRUMENTI DI CORREDO E RIORDINO DEGLI ARCHIVI

Art. 14

In base al titolario dell'archivio corrente (qualora esista) ogni archivista avrà cura, completando l'ordinamento dei documenti, di compilare l'inventario e altri strumenti di corredo per agevolare la ricerca (can. 486, § 3).

Art. 15

Copia degli inventari e degli strumenti di corredo di tutti gli archivi soggetti alla giurisdizione del vescovo deve essere conservata nell'AAB (cf. can. 486, § 3).

Art. 16

Agli inventari di cui all'art. 14, nonché agli indici, repertori ed altri strumenti di cui all'art. 15, abbiano libero accesso i ricercatori.

Art. 17

Gli archivi dipendenti dalla giurisdizione del vescovo siano nel limite del possibile adeguati secondo gli standard offerti dalle moderne risorse digitali.

Art. 18

Ogni intervento di riordinamento, inventariazione, restauro o manutenzione degli archivi soggetti alla giurisdizione del vescovo deve essere autorizzato dall'Ordinario, sentito il parere dell'archivista arcivescovile, che valuterà la correttezza della procedura e la competenza del personale incaricato.

Titolo VI

CONSERVAZIONE E SICUREZZA

Art. 19

Si abbia cura di approntare riproduzioni digitali relative agli inventari e agli strumenti di corredo e, per quanto possibile, ai fondi più consultati dell'archivio. Tali riproduzioni potranno essere utilizzate per evitare che il continuo uso dei documenti porti al loro

deterioramento, per la loro ricostruzione in caso di distruzione degli originali e per facilitare la ricerca e la riproduzione.

Art. 20

Onde proteggere la preziosa documentazione conservata, non manchino in ogni archivio sistemi di allarme e di antincendio, l'impianto elettrico di sicurezza e, là dove si rendono necessari, deumidificatori con regolatori di temperatura.

Art. 21

Periodicamente si curi di operare la pulizia e la disinfestazione degli ambienti dell'archivio e della stessa documentazione, servendosi di ditte specializzate.

Art. 22

Gli archivi storici siano di norma custoditi in locali presidiati e non disabitati.

Titolo VII
SCARTO

Art. 23

Nessuno, qualunque sia la mansione che svolge nella Chiesa, si permetta di distruggere, vendere o disperdere documenti relativi alla vita del proprio ufficio, dell'ente affidato alla propria cura o conservati negli archivi.

Art. 24

§ 1. Come regola generale si conservi nell'archivio storico tutta la documentazione che dall'archivio corrente o da quello di deposito temporaneo viene versata nell'archivio storico.

§ 2. È consentito agli organi che li hanno prodotti conservare in copia gli atti che si ritenessero più utili o necessari per l'attività corrente.

Art. 25

Nei casi in cui si ritiene opportuno procedere allo scarto archivistico è necessario tenere presenti le seguenti norme onde evitare la perdita irrimediabile di documentazione:

a) l'archivista arcivescovile, d'accordo con i responsabili dei singoli uffici, costituiti per l'occasione in apposita commissione di scarto, compia una preventiva valutazione e una scelta da sottomettere all'approvazione dell'Ordinario diocesano; di norma sono esclusi dallo scarto i documenti di data anteriore ai 100 anni;

b) l'eliminazione immediata riguarda tutti i documenti relativi al foro interno. I documenti riguardanti le cause criminali in materia di costumi, "se i rei sono morti oppure se tali cause si sono concluse da un decennio con una sentenza di condanna, siano eliminati ogni anno, conservando un breve sommario del fatto con il testo della sentenza definitiva" (can. 489, § 2);

c) criteri particolari stabiliti tra l'archivista arcivescovile e i titolari degli uffici diano ulteriori precisazioni sulla singola categoria di documenti da scartare.

Titolo VIII CONSULTAZIONE

Art. 26

La consultazione dei principali archivi a scopo di studio sia concessa con ampia libertà, pur adottando le necessarie cautele sia nell'ammissione degli studiosi sia nella consegna dei documenti.

Art. 27

L'apertura al pubblico dei principali archivi sia regolata da opportune norme emanate dalla competente autorità ecclesiastica.

Art. 28

§ 1. Lo studioso può essere ammesso alla consultazione dell'archivio dopo aver presentato una regolare domanda su modulo prestampato, nel quale siano indicati i fondi che intende consultare, i motivi della ricerca ed esplicitamente sia dichiarato il suo impegno a far pervenire all'archivio un esemplare della pubblicazione effettuata utilizzando la ricerca nell'archivio.

Nell'atto di ammissione lo studioso sia informato del regolamento e degli obblighi a lui derivanti sin dall'inizio della sua frequentazione dell'archivio.

Lo studioso è tenuto ad apporre giornalmente la firma ed altre eventuali indicazioni (indirizzo, nazionalità, ecc.) in un apposito registro di presenza.

§ 2. La consultazione degli archivi parrocchiali è soggetta alla previa autorizzazione del cancelliere arcivescovile.

Art. 29

L'ammissione degli studiosi alla consultazione, che dovrà essere in ogni modo facilitata, è comunque riservata al responsabile dell'archivio, il quale valuterà le richieste sulla base dei requisiti del richiedente. La consultazione può essere negata, quando vi siano pericoli per la conservazione dei documenti.

Art. 30

§ 1. Possono essere consultati solo i documenti anteriori agli ultimi 70 anni.

§ 2. La consultazione di documenti definiti come riservati o relativi a situazioni private di persone può concedersi solo su previa ed esplicita autorizzazione da parte dell'Ordinario, apposta sulla domanda presentata dal richiedente.

§ 3. La consultazione di altri documenti può concedersi anche prima della scadenza dei termini suindicati alle condizioni di cui al paragrafo precedente.

Art. 31

Durante la consultazione sia sempre presente l'archivista o persona di sua fiducia, in modo che i ricercatori non vengano lasciati soli con i documenti.

Art. 32

Non si consenta agli studiosi né l'accesso alle sale di deposito dell'archivio, né il prelievo diretto dei documenti dalla loro collocazione.

Art. 33

Ai frequentatori dell'archivio potrà essere revocato l'accesso nel caso in cui avessero dimostrato di non tenere in sufficiente cura i documenti loro dati in consultazione.

Art. 34

Per nessun motivo sia permesso di portare i documenti fuori dalla sede dell'archivio. Solo l'Ordinario può autorizzare la concessione di documenti dell'archivio per mostre e simili, con le opportune cautele di natura giuridica ed assicurativa (cf. can. 488).

Art. 35

La riproduzione fotostatica o fotografica dovrà essere autorizzata dall'archivista su apposita richiesta e dopo essersi assicurato dello stato di conservazione dei documenti. La riproduzione avvenga esclusivamente nella sede dell'archivio, fatto salvo il rimborso delle spese e, se del caso, il risarcimento dei danni a carico di chi ha richiesto la riproduzione.

Art. 36

Nonostante il principio generale di facilitare l'accesso alla documentazione per mezzo di fotocopie o fotografie, non è consentito riprodurre interi fondi dell'archivio.

Decreto di erezione della fondazione “Opera Diocesana dei Ricreatori”

Cancelleria Arcivescovile Prot. 227 Tit. 46 Fasc. 3 Anno 2015

Premesso che:

1) la “PIA OPERA DEI RICREATORI MASCHILI POPOLARI IN BOLOGNA” ebbe origine nei 1887 in una “stanza”, presso la parrocchia di S. Maria Maddalena, ad opera del Can. Raffaele Mariotti e da lui diretta ed ampliata, con la fondazione di altri ricreatori, ebbe il suo primo riconoscimento canonico in data 8 Febbraio 1907 dal Card. Domenico Svampa, Arcivescovo di Bologna, il quale nello stesso giorno ne approvò anche lo statuto.

2) Nel testo dello statuto, approvato solo canonicamente, si legge: “Riserviamo pertanto a Noi ed ai Nostri Successori, la facoltà di mutare detti Statuti, se ciò venisse giudicato espediente pel bene della pia Opera”.

3) Il Can. Mariotti aveva diretto anche economicamente la sua opera pastorale in favore della gioventù maschile, andando “per oltre trent’anni, di casa in casa, a raccogliere offerte e donazioni e facendo convergere cospicue donazioni sempre al fine della sua opera” e creò “con propria genialità e con diuturno sacrificio quell’insieme organico che è dato vedere in via Saffi 103”. Oggi via S. Felice 103. I beni, però, non avendo l’opera riconoscimento giuridico, erano intestati a lui, come persona fisica, e ad altre persone, prevalentemente ecclesiastiche, di sua fiducia.

4) Per ovviare a questo inconveniente, comune ad altre Opere, il card. Giorgio Gusmini, Arcivescovo di Bologna, con Rogito del dott. Cosentino in data 22 dicembre 1919, concentrò i beni di queste opere in una Società denominata “PETRONIA” al fine di dare loro stabilità giuridica, rimanendo comunque, canonicamente di proprietà delle singole Opere. A proposito dei beni dell’Opera dei Ricreatori, il 2 luglio 1920, il Card. Gusmini scriveva: “Si impone più che mai provvedere alla sistemazione ed al regolare andamento dell’Opera dei Ricreatori maschili cittadini... non dimenticando la sezione ginnastica FORTITUDO che dell’Opera stessa è un importantissimo complemento...”.

5) Al n. 19 del Regolamento del Card. Gusmini si legge: “La società ginnasta FORTITUDO, costituita in seno all’Opera dei

Ricreatori, pur essendo regolata da uno statuto proprio, in tutti i rami della sua azione sportiva (ginnastica, foot-ball, podismo, lotta, ecc.) dipende dalla Direzione centrale dell'Opera”.

6) Dopo varie vicissitudini economico-giuridiche, a cui pose fine la Sacra Congregazione del Concilio con decreto del Card. Marmaggi, Prefetto della ricordata Congregazione, in data 18 maggio 1941 (Prot. n. 3404/40) con le parole: “... circa la Pia Opera dei Ricreatori, mi reco a dovere di comunicarLe che questa S. Congregazione non ha nulla in contrario di quanto Vostra Eminenza Reverendissima ha disposto per il miglioramento dell'Opera...”.

7) Il 23 settembre 1940, il cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca, ricostituì canonicamente l'opera col titolo: “Opera dei Ricreatori e oratori maschili per il popolo”, emanando il Regolamento che è rimasto in vigore fino al presente.

8) Il 23 settembre 1947, con lo scioglimento della “Petronia”, tutti i beni a questa intestati furono devoluti alla nuova “OPERA DIOCESANA DELLA CONSERVAZIONE E PRESERVAZIONE DELLA FEDE” con sede in Bologna. I Rogiti furono curati dal notaio dott. Giuseppe Collina (Rep. 8859/4245 pag. 13 e Rep. 7875/3950), sempre vincolati peraltro alle finalità che li contraddistinguono per l'Opera dei Ricreatori.

9) L'Opera dei Ricreatori, pertanto, attualmente secondo il vigente ordinamento canonico costituisce una pia fondazione non autonoma (can 1303 § 1, 2°), nell'ambito della pia fondazione autonoma (can 1303, §1, 1°).

Tutto ciò premesso

il Consiglio di Amministrazione dell'Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede (Consiglio di Amministrazione del 12 dicembre 2013 e del 22 aprile 2015), unitamente alla Commissione direttiva preposta all'amministrazione dell'Opera dei Ricreatori (riunioni dell'8 gennaio 2014 e del 26 maggio 2015), per rispondere positivamente alle esigenze funzionali da queste Opere derivanti, ha prospettato l'opportunità che l'Opera dei Ricreatori venga costituita come fondazione dotata di propria personalità giuridica, sia con riferimento all'ordinamento canonico che con riferimento all'ordinamento civile: in quest'ultimo, quale ente ecclesiastico civilmente riconosciuto e quindi, trasferendo all'Opera dei Ricreatori così costituita come persona giuridica il

patrimonio ora fiduciariamente intestato all'Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede ma vincolato alle finalità proprie dell'Opera dei Ricreatori, come sopra narrato.

Ritenuto che

1. la proposta formulata dall'Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede sopra riportata, sulla quale concorda anche la Commissione direttiva preposta all'amministrazione dell'Opera dei Ricreatori, risponda alla esigenza di assicurare la migliore funzionalità delle due istituzioni per il più efficace gestione dell'una e dell'altra in piena conformità alle specifiche finalità che distintamente le qualificano e che vanno, con l'occasione, confermate;
2. è pertanto opportuno costituire, canonicamente (can 1303 § 1, n 1° CJC) e civilmente (art 14 e seg. CC), l'Opera dei Ricreatori quale fondazione con propria personalità giuridica, sia per l'ordinamento canonico ("fondazione autonoma") che per l'ordinamento civile (ente ecclesiastico civilmente riconosciuto) e, a tal fine, trasferire dalla Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede alla costituenda Opera dei Ricreatori la piena titolarità del complesso di beni attualmente fiduciariamente intestati all'Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede con il vincolo delle specifiche finalità proprie dell'Opera dei Ricreatori, a suo tempo formata e fino ad oggi operante quale "fondazione non autonoma".

Rilevato che

1. la complessiva situazione patrimoniale ed economico/finanziaria concernente la gestione delle attività facenti capo all'Opera dei Ricreatori oggetto del trasferimento dall'Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede all'Opera dei Ricreatori quale fondazione con propria personalità giuridica è stata accertata da apposito bilancio (redatto con riferimento ai criteri concernenti civilisticamente il "trasferimento di ramo di azienda") approvato dalla Commissione direttiva attualmente preposta all'amministrazione dell'Opera dei Ricreatori e dal Consiglio di Amministrazione dell'Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede;

2. sulla base di detto bilancio l'Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede ha deliberato lo scorporo e il trasferimento del complesso patrimoniale e dei rapporti giuridici la cui titolarità va attribuita alla costituenda fondazione Opera dei Ricreatori quale fondazione con propria personalità giuridica: la predetta deliberazione, canonicamente approvata (12 dicembre 2013), insieme alla concorde deliberazione della Commissione direttiva attualmente preposta all'amministrazione dell'Opera dei Ricreatori è unita come allegato A al presente atto di cui forma parte integrante a tutti gli effetti;
3. alla predisposizione dello Statuto per la Costituenda Fondazione con propria personalità giuridica, denominata "Opera Diocesana dei Ricreatori", si è provveduto sulla base di proposte concordemente formulate dal Consiglio dell'Opera Diocesana della Conservazione Preservazione della Fede e dal Consiglio attualmente preposto alla amministrazione dell'Opera dei Ricreatori: Statuto unito come allegato B al presente atto di cui forma parte integrante a tutti gli effetti.

Vista

l'approvazione del Consiglio Diocesano Affari Economici in data 6 maggio 2014 e l'approvazione del Collegio dei Consulenti in data 7 maggio 2014;

il Rescritto della Congregazione per il Clero prot. 20150578 del 3 marzo 2015;

DECRETIAMO:

1. È costituita la Fondazione denominata: **OPERA DIOCESANA DEI RICREATORI** con sede in via S. Felice 103 Bologna, ai sensi del can. 1303 § 1, 1 CIC e quale Ente ecclesiastico ai sensi della Legge 222/85 art. 16.
2. Disponiamo che tutti i beni di pertinenza, ora intestati all'Opera Diocesana per la Preservazione e Conservazione della Fede passino alla nuova Opera Diocesana dei Ricreatori individuati nella deliberazione del Consiglio di Amministrazione dell'Opera Diocesana della Conservazione e Preservazione della Fede del 12 dicembre 2013, secondo l'individuazione catastale aggiornata qui unita come allegato A.

3. L'Opera Diocesana dei Ricreatori sarà retta secondo le regole dello Statuto che noi approviamo, qui unito come allegato B.
4. Diamo mandato al Presidente del Consiglio d'Amministrazione di compiere a norma di legge tutti gli atti necessari agli effetti civili per il riconoscimento giuridico della Fondazione canonica dell'Opera Diocesana dei Ricreatori, ai sensi della Legge 222 del 20 maggio 1985 art. 12.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 29 maggio 2015.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

STATUTO DELLA “OPERA DIOCESANA DEI RICREATORI”

art. 1

L'“Opera Diocesana dei Ricreatori” è costituita in Bologna, quale pia fondazione autonoma secondo l'ordinamento canonico (can. 1303 e seguenti C.I.C.) e quale ente ecclesiastico civilmente riconosciuto secondo l'ordinamento civile (art. 16 e seguenti della legge 20 maggio 1985, n. 222).

art. 2

L'Opera Diocesana dei Ricreatori intende continuare e sviluppare l'attività svolta in passato quale patrimonio costituito e individuato presso l'Opera Diocesana per la Conservazione e Preservazione della Fede della Arcidiocesi di Bologna, patrimonio destinato e vincolato a specifiche finalità per la formazione cristiana dei giovani anche attraverso attività ludiche e sportive.

Pertanto, scopo dell'Opera Diocesana dei Ricreatori è la formazione e l'educazione morale e fisica della gioventù per mezzo dello sport, secondo i principi cristiani e nell'ambito delle attività pastorali della Arcidiocesi di Bologna.

L'Opera, in questo quadro:

1. promuove, sostiene e cura attività sportive dilettantistiche e iniziative ricreative, formative e culturali;

2. offre occasioni di incontro e di socializzazione, ponendo particolare attenzione ai valori della solidarietà e della promozione del tessuto comunitario;
3. concorre a sostenere, nell'ambito delle linee pastorali diocesane, la formazione e lo sviluppo di forme associative per le attività sportive dilettantistiche riconosciute dall'Ordinario della Arcidiocesi di Bologna;
4. si riserva di acquisire e di gestire per l'attuazione delle proprie finalità statutarie impianti e attrezzature sportive, ricreative e di organizzare e svolgere attività sportive dilettantistiche.

L'Opera Diocesana dei Ricreatori non persegue finalità di lucro e nello svolgimento delle attività sportive fa riferimento alla normativa di cui all'art. 90 della legge 27.XII.2002, n. 289.

L'Opera potrà compiere, nelle forme e con le procedure previste dal presente Statuto, tutti gli atti e negozi giuridici di ordinaria e di straordinaria amministrazione necessari o opportuni per l'attuazione delle proprie finalità statutarie e delle attività strumentali ad esse connesse.

art. 3

L'Opera Diocesana dei Ricreatori persegue le proprie finalità statutarie come indicate al precedente art. 2, attraverso i mezzi e i relativi redditi, costituiti da:

1. i beni mobili e immobili provenienti dal patrimonio dell'Opera Diocesana per la Conservazione e Preservazione della Fede della Arcidiocesi di Bologna;
2. dai beni mobili e immobili nonché dalle somme che provengano a suo favore, per atto tra vivi o mortis causa, per la attuazione delle sue finalità e dei suoi programmi o per l'incremento del suo patrimonio;
3. dagli utili di bilancio da destinare per l'attuazione dei propri fini istituzionali o ad incremento del patrimonio.

art. 4

L'esercizio finanziario della attività della fondazione Opera Diocesana dei Ricreatori corrisponde all'anno solare e, pertanto, entro il mese di novembre di ciascun anno deve essere approvato dal Consiglio di Amministrazione il bilancio preventivo per l'anno successivo ed entro il mese di aprile deve essere approvato il bilancio consuntivo per l'anno precedente.

Gli eventuali utili e avanzi di gestione devono essere destinati esclusivamente alla realizzazione delle attività istituzionali e di quelle ad esse connesse.

art. 5

Gli organi dell'Opera Diocesana dei Ricreatori sono:

1. il Consiglio di Amministrazione,
2. il Presidente,
3. il Revisore dei Conti.

art. 6

Il Consiglio di Amministrazione è composto dal Presidente e da altri sei componenti, tutti nominati dall'Arcivescovo di Bologna secondo quanto stabilito dal seguente art. 10.

Le nomine del Presidente e degli altri componenti del Consiglio di Amministrazione hanno durata triennale e possono essere confermate.

I componenti il Consiglio di Amministrazione, nominati nel triennio in sostituzione di Consiglieri che siano cessati per morte, dimissioni o per qualsiasi altra causa, restano in carica quanto avrebbero dovuto rimanere i loro predecessori

Tutte le cariche sono gratuite, salvo il rimborso spese.

Il Consiglio di Amministrazione si raduna in seduta ordinaria almeno tre volte all'anno e ogni qual volta il Presidente lo giudichi necessario o ne sia fatta richiesta scritta da un quarto dei suoi componenti.

Le deliberazioni sono prese a maggioranza dei voti espressi dai presenti, ad eccezione di quelle concernenti le modifiche statutarie, lo scioglimento della Fondazione e la devoluzione del patrimonio, per le quali occorre il voto favorevole di almeno tre quarti dei componenti il Consiglio di Amministrazione.

art. 7

Il Consiglio di Amministrazione:

1. determina gli obiettivi e le priorità che l'Opera persegue per l'attuazione delle proprie finalità istituzionali;
2. approva i programmi di attività;
3. approva i bilanci annuali, preventivo e consuntivo, corredandoli di una relazione illustrativa;

4. approva il regolamento per l'amministrazione e la contabilità;
5. delibera gli atti di straordinaria amministrazione e dispone le competenze e modalità per gli atti di ordinaria amministrazione;
6. delibera le eventuali deleghe al Presidente o a componenti il Consiglio di Amministrazione per il compimento di atti di straordinaria amministrazione, definiti per specifiche materie ed entro determinati limiti di valore;
7. esprime il proprio parere preventivo sulle modifiche dello Statuto ad esso sottoposte dall'Arcivescovo di Bologna a cui spetta disporre al riguardo con proprio decreto e, parimenti, formula al predetto Arcivescovo proposte di modifica dello Statuto che ritiene opportune per il suo più efficace funzionamento;
8. formula altresì il proprio preventivo parere sui provvedimenti in materia di scioglimento e liquidazione dell'Opera Diocesana dei Ricreatori ad esso sottoposti dall'Arcivescovo di Bologna a cui spetta disporre al riguardo con proprio decreto e, parimenti, formula al predetto Arcivescovo proposte in detta materia che ritenga necessario sottoporre al suo esame per le più opportune decisioni da assumere.

art. 8

Il Presidente è nominato dall'Arcivescovo di Bologna con incarico triennale.

Il Presidente ha la legale rappresentanza dell'Opera Diocesana Ricreatoria e svolge le seguenti funzioni:

1. convocare e presiedere il Consiglio di Amministrazione,
2. curare la esecuzione degli atti adottati dal Consiglio di Amministrazione,
3. provvedere ai rapporti con le istituzioni pubbliche, curare il buon andamento della Fondazione, promuovendone e coordinando le sue attività in conformità ai fini e all'ordinamento fissati dallo Statuto e ai programmi di attività deliberati,
4. adottare, in caso di urgenza, i provvedimenti necessari di competenza del Consiglio di Amministrazione, sottoponendoli entro trenta giorni alla ratifica del predetto organo.

Il Presidente, inoltre, esercita i poteri di ordinaria amministrazione ad esso attribuiti dal Consiglio di Amministrazione in base a quanto previsto dall'art. 7, punto 5 del presente Statuto.

In caso di assenza o impedimento del Presidente ne fa le veci il componente il Consiglio di Amministrazione più anziano per età.

art. 9

Il Revisore dei Conti è nominato dall'Arcivescovo di Bologna, con incarico triennale.

Il Revisore dei Conti ha il compito di controllare l'amministrazione dell'Opera, vigilando sulla osservanza della normativa vigente e dello Statuto.

Il Revisore, in particolare, accerta la regolare tenuta della contabilità e la corrispondenza del bilancio alle scritture contabili; accerta, altresì, periodicamente, la consistenza di cassa; redige la relazione che accompagna, per l'approvazione da parte del Consiglio di Amministrazione, il bilancio preventivo e quello consuntivo.

art. 10

L'Arcivescovo di Bologna provvede alle nomine degli organi dell'Opera Diocesana dei Ricreatori, avendo acquisito opportune indicazioni attraverso rose di nomi presentate dal Consiglio Episcopale Diocesano.

Le rose dei nomi per i componenti il Consiglio di Amministrazione devono riguardare persone particolarmente qualificate in ordine alle diverse competenze richieste per la conduzione della fondazione: sia per gli aspetti concernenti la gestione e lo sviluppo delle attività sportive secondo le finalità istituzionali indicate all'art. 2 dello Statuto, sia per una qualificata gestione sotto gli aspetti promozionali, organizzativi, giuridici ed economici.

La rosa dei nomi per il Revisore dei Conti deve riguardare persone in possesso dei requisiti richiesti dalla legge per la carica di sindaco in società di capitali.

art. 11

In caso di scioglimento dell'Opera, per qualunque causa disposto, il patrimonio e le risultanze positive del bilancio di chiusura devono essere devolute ad altro ente ecclesiastico operante per analoghe finalità.

art. 12

Per quanto non previsto dal Presente Statuto si fa riferimento sia alle disposizioni in materia del Diritto Canonico, sia alle disposizioni del Codice Civile in materia di fondazioni e alla vigente normativa sugli enti ecclesiastici e sugli enti non aventi finalità di lucro.

Decreto di approvazione del nuovo statuto della Congregazione di “Santa Maria dell’inspirazione” detta “dei Sabattini”

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2318 Tit. 43 Fasc. 3 Anno 2015

Tra le più antiche ed oggi ancora tra le più vivaci ed attive nella nostra Arcidiocesi di Bologna si distingue la Congregazione di «Santa Maria dell’Inspirazione», detta anche «dei Sabattini» che nata nel 1721 per onorare con speciale devozione la Beata Vergine Maria, tuttora prosegue la propria missione di preghiera, carità, santificazione e di servizio al Santuario della B.V. di S. Luca.

L’ultimo Statuto approvato risale all’anno 1788. Oggi su proposta della Congregazione stessa abbiamo ritenuto opportuno un rinnovo degli Statuti per semplificare alcuni aspetti della vita associativa, per uniformarli al vigente Codice di Diritto Canonico e più in generale per adeguarli alle necessità spirituali e materiali del nostro tempo pur conservando immutati lo spirito e le finalità per cui la stessa Congregazione nacque quasi tre secoli fa.

Pertanto con il presente nostro Atto

APPROVIAMO

lo Statuto della **CONGREGAZIONE DI “SANTA MARIA DELL’INSPIRAZIONE”** detta **“dei Sabattini”**, allegato al presente Decreto di cui costituisce parte integrante.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 26 giugno 2015.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

STATUTO
DELLA CONGREGAZIONE DI “SANTA MARIA DELL’INSPIRAZIONE”
detta “dei Sabattini”

Articolo 1/ NATURA

La Congregazione o Confraternita di Santa Maria dell’Inspirazione, detta “dei Sabattini”, nata nel 1721, conosciuta con gli Statuti autentici nel 1788; ha sede in Bologna, Via Saragozza 237.

Articolo 2/ FINALITA’

Essa ha per scopo:

- a) la devozione della Beata Vergine di San Luca, Celeste Patrona dei Bolognesi, attraverso il pellegrinaggio di ogni sabato mattina dalla cappella del primo mistero al Meloncello al Santuario della B.V. di San Luca;
- b) la santificazione dei suoi membri tramite l’incremento della loro vita spirituale;
- c) l’esercizio della visita agli infermi secondo la disponibilità dei confratelli;
- d) la visita ai confratelli, in caso di malattia, attraverso l’opera del “visitatore degli infermi”;
- e) lo svolgere servizi e mansioni per le necessità del Santuario di San Luca secondo la disponibilità dei confratelli.

Articolo 3/ AMMISSIONE

Possono fare parte della Confraternita, previa domanda di ammissione, i fedeli di ambo i sessi che abbiano compiuto 16 anni, battezzati e cresimati che diano testimonianza di vita cristiana. Dopo l’accoglimento della domanda subordinata al consenso dell’Assistente Ecclesiastico e deliberata dal Consiglio Direttivo, inizia il noviziato di tre anni.

Articolo 4/ ORGANI della CONFRATERNITA

Gli organi della Confraternita sono:

- a) l’Assemblea

- b) il Consiglio Direttivo
- c) il Presidente

Articolo 5/ **ASSEMBLEA**

L'Assemblea dei Confratelli si raduna in via ordinaria una volta l'anno.

Potrà essere convocata in via straordinaria su decisione del Consiglio Direttivo o su richiesta di almeno un decimo dei Confratelli.

L'assemblea riunita è valida qualunque sia il numero dei confratelli presenti.

L'Assemblea dei confratelli:

- a) determina le linee generali dell'attività della confraternita;
- b) procede all'elezione del Consiglio Direttivo con voto segreto;
- c) approva il bilancio consuntivo e quello preventivo;
- d) approva la relazione morale predisposta dal Consiglio Direttivo;
- e) delibera eventuali modifiche allo statuto;
- f) approva la misura della quota associativa su proposta del Consiglio Direttivo;
- g) approva le spese straordinarie con voto segreto.

Articolo 6/ **CONSIGLIO DIRETTIVO**

Il Consiglio Direttivo è l'organo esecutivo della Confraternita e si compone di cinque membri:

- il Presidente (il confratello primo tra gli eletti);
- il Vice presidente (il confratello secondo tra gli eletti);
- tre Consiglieri (i confratelli terzo, quarto e quinto tra gli eletti).

In caso di parità di voti nell'elezione, passa il più anziano di età anagrafica.

Il Consiglio Direttivo:

- a) elegge fra i confratelli il Segretario e il Tesoriere;
- b) predispone i bilanci consuntivi e preventivi annuali;
- c) delibera l'ammissione di nuovi confratelli;
- d) propone la misura della quota associativa;

e) predispone la relazione morale da sottoporre all'assemblea.

Gli incarichi elettivi hanno durata di tre anni e sono gratuiti.

In conformità al can. 317 C.I.C. l'elezione del Presidente diviene efficace dopo la conferma da parte dell'Arcivescovo di Bologna.

Articolo 7/ **PRESIDENTE**

Il Presidente ha il compito di convocare e presiedere le riunioni del Consiglio Direttivo e dell'Assemblea dei Confratelli; di dirigere le attività ordinarie della Confraternita; di dare esecuzione alle deliberazioni del Consiglio Direttivo; di rappresentare la Confraternita nei confronti di terzi e dell'Autorità ecclesiastica.

Articolo 8/ **VICE PRESIDENTE**

Il Vice presidente coadiuva il Presidente nello svolgimento delle sue funzioni, e lo sostituisce in caso di assenza o di impedimento.

Articolo 9/ **ASSISTENTE ECCLESIASTICO**

L'Assistente Ecclesiastico è il Vicario Arcivescovile del Santuario della Beata Vergine di San Luca e cura la parte spirituale della Confraternita. Interviene alle riunioni del Consiglio Direttivo senza diritto di voto. Tutte le deliberazioni riguardanti le attività religiose e pastorali, per essere esecutive, devono avere l'approvazione dell'Assistente Ecclesiastico.

Articolo 10/ **TESORIERE**

Il Tesoriere ha il compito di custodire il denaro di proprietà della Confraternita; di riscuotere le quote di aggregazione e compiere le spese necessarie secondo le decisioni del Consiglio Direttivo; di tenere in ordine e aggiornati i registri di contabilità.

Inoltre redige il bilancio consuntivo e quello preventivo.

Articolo 11/ **SEGRETARIO**

Il Segretario ha il compito di diramare, su mandato del Presidente, la convocazione dell'Assemblea e del Consiglio Direttivo; di redigere i verbali; di custodire e ordinare gli atti e i documenti della Confraternita.

Articolo 12/ RISORSE ECONOMICHE

La Confraternita non ha fini di lucro. Le risorse economiche per il sostegno delle attività della Confraternita derivano, oltre che dalle quote associative, da eventuali contributi e liberalità.

Articolo 13/ REGOLAMENTO

Un apposito regolamento, approvato dal Consiglio Direttivo previa consultazione dei confratelli, dà opportune disposizioni per l'esecuzione del presente statuto.

Articolo 14/ NORMA DI RINVIO

Per quanto non contemplato nel presente Statuto, valgono le norme generali del diritto canonico concernenti le associazioni pubbliche di fedeli.

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 2 aprile 2015

Carissimi fratelli, la solenne Liturgia che stiamo celebrando è dominata dal simbolo – mistero dell’*olio*. Nella sua dimensione cristologica: la missione redentiva di Gesù ha la sua sorgente nell’unzione dello Spirito [cfr. prima lettura e Vangelo]. Nella memoria del *dies natalis* del nostro sacerdozio: mediante l’imposizione delle mani siamo diventati partecipi dell’unzione che ha consacrato Gesù.

Vorrei donarvi un piccolo aiuto, perché possiate comprendere meglio il simbolo-mistero dell’olio^(*).

1. Esso, come ho detto, ha un significato cristologico. È mostrato dal nome stesso di Cristo; e non a caso lo Spirito Santo lo ha chiamato con questo nome: «*oleum effusum nomen tuum*» [Cant. 1, 3].

Nell’antichità l’olio illuminava; l’olio nutriva; l’olio sanava. Gesù è la luce che illumina; Gesù è pane che dona la vita; Gesù è la medicina delle nostre malattie spirituali.

È luce che illumina. Quando l’uomo accoglie nella fede la predicazione del Vangelo della grazia, tutta la sua esistenza è illuminata; tutto il cammino della vita è guidato: dall’inizio alla fine.

È pane che dona la vita. Gesù ridona forza ogni volta che pensiamo a Lui. È ristoro delle nostre affaticate esistenze. È forza della nostra libertà indebolita. È fioritura della nostra affettività nello splendore di un amore vero e casto.

È medicina che guarisce. Quando siamo scoraggiati, risuona nel cuore la sua Parola: «non temete. Io sarò con voi»: quale tristezza del cuore non è guarita da questa parola? Quale notte oscura dello spirito non è consolata? Quale solitudine non è vinta da questa presenza?

(*) Tutta l’omelia è ispirata dal Commento di S. Bernardo al Cantico dei cantici, Disc. XV, soprattutto 6-8.

Come ci dice S. Bernardo: «Hai questo unguento, o anima mia, racchiuso in questo vocabolo che è Gesù, unguento salutare che non resterà senza effetto in nessuna delle tue malattie. Tienilo sempre nel cuore, abbilo sempre in mano, onde tutti i tuoi sentimenti e le tue azioni si ispirino a Gesù» [in Cant. XV, 7].

2. Mediante l'imposizione della mani siamo divenuti partecipi di questo Olio: siamo stati consacrati. Agendo dunque *in persona Christi*, in Cristo e con Cristo siamo luce che illumina; pane che dona la vita; medicina che guarisce. L'«oggi» di Cristo “che annuncia ai poveri un lieto messaggio; che proclama ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista” si realizza attraverso il nostro ministero. L'«oggi» di Cristo “che predica un anno di grazia del Signore” si adempie mediante il tesoro del ministero apostolico posto in noi, poveri vasi di argilla.

Come Gesù è *oggi* luce che illumina mediante il nostro ministero? Mediante la nostra predicazione del Vangelo della grazia. «Come Dio ci ha trovati degni di affidarci il Vangelo così lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio» [1Tessa 2, 4].

Come Gesù è *oggi* cibo che dona la vita mediante il nostro ministero? Mediante la celebrazione dell'Eucaristia. È questa celebrazione la sintesi di tutto il nostro ministero. Secondo l'antica mitologia, Atlantide era il gigante che sosteneva la terra sulle sue spalle. Ciascuno di noi quando celebra l'Eucaristia, sostiene sulle sue spalle il peso di tutta la terra: la terra aggravata dal peso dell'ingiustizia, dell'oppressione del povero, dell'idolatria del denaro, della deturpazione dell'amore coniugale.

Come Gesù è *oggi* medicina che guarisce mediante il nostro ministero? Mediante la compassione e la passione per la dignità di ogni uomo. Un grande medico del secolo scorso ha scritto: “amo troppo ogni ammalato per non odiare ogni malattia”. È questa la vera carità pastorale, chiave interpretativa della nostra intera vita.

“E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulga nei nostri cuori, per farvi risplendere la gloria divina che rifulge sul volto di Cristo” [2Cor 4, 6].

Omelia nella Messa *in Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 2 aprile 2015

Cari fratelli e sorelle, l'inizio della pagina evangelica è di una solennità assai suggestiva. Sembra essere l'introduzione ad una grande azione liturgica. Un testo che nasconde grandi misteri. Il Signore ci dia la grazia di averne una qualche comprensione.

1. Due sono le parole-chiave: PASSARE e AMARE. È da notare che Gesù era consapevole che «era giunta la sua ORA»: il momento in cui avrebbe vissuto il senso della sua intera vita. E questo senso viene svelato in quelle due parole.

Ciò che sta accadendo è il “passaggio” di Gesù da questo mondo al Padre; è l'ingresso della sua umanità nella Gloria del Padre. Ma la sua dimora nel mondo non rimane solo un ricordo, essa ha segnato per l'eternità il Verbo incarnato. Porta nella Gloria del Padre il suo corpo trafitto, il suo sangue sparso per la remissione dei peccati.

È l'umanità di Gesù come è stata trasformata o trasfigurata dall'amore che lo ha spinto al dono totale di Se stesso. Ne sono il segno le piaghe che rimangono nel corpo glorificato. Passa da questo mondo al Padre, fissato una volta per sempre nel suo amore, nel dono di Sé. Possiamo dire, cari fedeli, che il passaggio da questo mondo al Padre consiste nel dono che Gesù fa di Se stesso. E pertanto Gesù è al contempo col Padre e con ciascuno di noi, per il quale ha dato la vita.

In questo passaggio, in questa traversata Gesù vuole che anche noi siamo coinvolti. Non, in primo luogo, perché cerchiamo di imitarlo. In senso più profondo: bisogna che lo stesso passaggio avvenuto in Gesù avvenga in ciascuno di noi. È necessario il nostro coinvolgimento più intimo; è necessaria una vera partecipazione all'atto di amore che ha fatto passare Gesù da questo mondo al Padre. Come è possibile? Attraverso due sacramenti: il Battesimo e l'Eucaristia.

Il Battesimo opera un cambiamento radicale di appartenenza; un trasferimento di proprietà. Dalla proprietà che esercita su di noi il Peccato alla Signoria di Cristo.

L'opera del Battesimo giunge alla sua perfezione partecipando alla celebrazione dell'Eucaristia. Per questo Gesù l'ha istituita, perché la sua stessa umanità, trasfigurata dal dono di Sé, fosse come "replicata" nell'umanità di ciascun discepolo.

2. Nel gesto che Gesù compie proprio questa sera, lavando i piedi ai suoi apostoli, intende esprimere tutto Se stesso e riassumere tutta la sua proposta.

I Padri della Chiesa amavano infatti dire che la lavanda dei piedi è SACRAMENTO ed ESEMPIO. Sacramento non nel senso dei sette sacramenti. Nel senso che il gesto della lavanda dei piedi significa il mistero di Gesù nel suo insieme; riassume tutto il senso della sua vita. «Non sono venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» [Mc 10, 45].

Attraverso l'Eucaristia, come vi dicevo, l'amore stesso che è nel cuore di Cristo è partecipato a ciascuno. La lavanda dei piedi diventa quindi anche esempio da imitare.

Considerate, cari fedeli, quanto è bella la proposta cristiana. Essa è *grazia* e *compito*; è *dono* e *comandamento*. Togliete il comandamento e farete della proposta cristiana una proposta che disprezza profondamente l'uomo. Togliete la grazia e trasformerete il cristianesimo in un codice morale: la peggiore corruzione del Vangelo.

Viviamo questa sera in una profonda gratitudine per il dono dell'Eucaristia, che ci fa entrare nel Cuore di Cristo, e ci rende capaci di amare come Cristo ha amato.

Omelia nella celebrazione *in Passione Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 3 aprile 2015

«**V**olgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto». Il testo profetico che conclude la narrazione della Passione si sta compiendo anche fra noi. Volgeremo lo sguardo a colui che hanno trafitto, adorando la sua Santa Croce. Che cosa dice “Colui che hanno trafitto” al nostro cuore e alla nostra mente?

1. Ascoltiamo la Parola che ci è stata proclamata. «Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato».

La solidarietà di Gesù col patire umano aveva avuto il suo inizio quando, Verbo eterno del Padre, assunse la nostra natura umana e la nostra condizione. Ma raggiunge la sua pienezza quando lo vediamo condividere la nostra miseria più grande: la morte.

Accostiamoci dunque al Crocefisso come «al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno». Lo possiamo fare con la certezza di essere compresi nel nostro umano soffrire, «essendo stato lui stesso provato in ogni cosa».

2. Continuando a volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto, la parola di Dio ci scopre un mistero più profondo, un mistero nascosto nella solidarietà di Gesù con la nostra sofferenza. Questa scoperta non ci fa più ripetere col profeta: «volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto», ma ci fa dire: “volgiamo lo sguardo a colui che abbiamo trafitto”. Esiste una misteriosa ma reale responsabilità nostra della morte di Gesù sulla Croce: ciascuno di noi ne è responsabile.

Il profeta, nella prima lettura, lo dice con grande forza: «Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità». Ed ancora: «noi tutti eravamo perduti come un gregge, ognuno di noi

seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di tutti».

In che senso siamo responsabili? Possiamo balbettare una risposta meditando la profonda intenzione con cui Gesù ha donato Se stesso sulla Croce. Egli muore consapevolmente per i nostri peccati, «giusto per gli ingiusti»; egli muore per liberarci dalla nostra incapacità di sottrarci alla signoria del male. «Eravamo sperduti come un gregge» ci ha detto il profeta «ognuno di noi seguiva la sua strada». Da questa condizione Gesù crocifisso ci ha liberato: è morto per questo.

Volgendo il nostro sguardo a Colui che abbiamo trafitto, vediamo che la morte di Gesù fu essenzialmente un atto di amore personale. Sia da parte di Dio: «Egli non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha dato per tutti noi» [*Rom* 8, 32]. Da parte di Gesù stesso: «mi amò e diede sé stesso per me». [*Gal* 2, 20].

3. Siamo dunque coinvolti nell'evento della Croce. Ma non solo a causa dei nostri peccati. La Croce ha cambiato la nostra condizione. Mediante la fede ed il battesimo infatti siamo coinvolti in essa, al punto che l'Apostolo scrive: «anche voi siete stati messi a morte mediante il corpo di Cristo... perché possiate appartenere ad un altro, a colui che fu risuscitato dai morti affinché noi portiamo frutti per Dio» [*Rom* 7, 4].

Immersi nella morte di Cristo siamo liberati dal nostro egoismo e resi capaci di amare come Gesù. «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli [*IGv* 3, 16].

Via Crucis cittadina

Via dell'Osservanza
Venerdì Santo 3 aprile 2015

Cari fratelli e sorelle, abbiamo accompagnato nella fede il percorso di Gesù dal tribunale di Pilato alla sua sepoltura: abbiamo percorso con Lui la *Via Crucis*. Ci troviamo nella condizione di quelle persone di cui parla il Vangelo: «tutte le folle che erano accorse... ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano a casa percuotendosi il petto» [Lc 23, 48].

1. «Ripensando a quanto era accaduto». Forse siamo abitualmente attratti da altri pensieri. Ma questa sera, dopo aver percorso la *Via Crucis*, non possiamo non “ripensare a quanto è accaduto”.

Che cosa, cari amici? Un giusto messo a morte ingiustamente? Certamente. Ma qualcuno potrebbe pensare: “ancora uno; la serie dei giusti umiliati ed oppressi fino alla morte è continuata fino ad oggi”. Oppure qualcuno potrebbe pensare, dopo aver percorso la *Via Crucis*: “ancora una volta ho visto un esercizio corrotto del potere: un governatore che per viltà condanna chi sa innocente; sacerdoti preoccupati di non essere deposti del potere romano”.

Ma se tornando a casa e ripensando a quanto è accaduto, ci limitassimo a questi pensieri, non ripenseremmo veramente a quanto è accaduto.

Che cosa, cari amici? Che Dio si è preso talmente cura dell'uomo da condividere la nostra natura e condizione umana, fino a morire. S. Paolo usa una parola che lascia attoniti e come storditi: «svuotò Se stesso». Ha rinunciato alla sua Gloria divina ed è sceso nelle oscurità del nostro morire.

Guardando il Crocefisso, Gesù di Nazareth sulla Croce, nella fede diciamo: “Lui è Dio; ecco fino a che punto Dio ha deciso di essermi vicino. Non sarò più solo; anche nel momento della morte”.

La *Via Crucis* è l'ultima tappa della condivisione da parte di Dio della nostra condizione umana; è **l'itinerario di Dio dentro la condizione umana**.

2. «Ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto». È questo il gesto proprio di chi prende coscienza dei propri errori, dei propri peccati.

Pensando a questo gesto, scopriamo che l'itinerario di Dio dentro la condizione umana è l'indicazione dell'**itinerario dell'uomo verso l'uomo**. La rivelazione che Dio ha fatto di Se stesso sulla croce e la Redenzione cercano di prendere forma nelle carni e nel sangue di ogni persona umana; di riprodursi nel nostro vivere quotidiano.

La Croce ha abbattuto il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia [cfr. Ef 2, 14]. L'itinerario dell'uomo verso l'uomo deve abbattere ogni muro di separazione che è frammezzo.

Quanti muri di separazione! Muri di separazione fra gli sposi; muri di separazione fra i cittadini della stessa città; muri di separazione fra le generazioni dei padri e la generazione dei figli; muri di separazione fra chi è straniero e chi è di casa; muri di separazione fra popoli e nazioni.

Itinerario di Dio verso l'uomo - itinerario dell'uomo verso l'uomo. L'uno è radicato nell'altro: a quale profondità abbiamo posto le radici del nostro vivere? «Veniamo al mondo / simili ad un cespuglio che può ardere come il rovetto di Mosè / oppure inaridirsi» [K. Woytjla].

I sentieri che ci portano gli uni verso gli altri vanno sempre riaperti perché non tornino a chiudersi, finché non siano dritti.

Via Crucis: itinerario di Dio verso l'uomo - itinerario dell'uomo verso l'uomo. Legati, come le due braccia della Croce. Dentro al cuore. Amen.

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 4 aprile 2015

Cari fratelli e sorelle, cari catecumeni, quattro sono le notti che stiamo celebrando: la notte della creazione; la notte della liberazione del popolo ebreo dall'Egitto; la notte in cui è risorto il Signore; questa notte durante la quale stiamo vegliando.

1. «La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso». È la **prima** notte in cui ha inizio la creazione, in cui accade l'atto creativo di Dio. L'inizio è la creazione della luce. «Dio disse: sia la luce. E la luce fu».

La creazione è il primo atto della nostra salvezza. Come avete sentito, l'ultima ad essere creata è la persona umana. Non per essere la meno importante, ma al contrario. Tutta la creazione è stata orientata all'uomo, perché questi la conducesse al suo Creatore. Egli è posto sul confine fra l'intero universo creato da Dio: è l'anello di congiunzione.

La luce è quindi creata in primo luogo *in noi*, perché diventando noi pure "luce intellettuale piena d'amore", potessimo essere stretti alla Luce che è Dio, obbedendo a Lui.

2. «E il Signore durante tutta la notte risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto». È la **seconda notte** di cui facciamo memoria: la notte in cui Dio liberò il suo popolo dalla schiavitù egiziana.

Scriva S. Agostino: «è caduto l'angelo, è caduta l'anima dell'uomo, e hanno mostrato il fondo dell'abisso delle tenebre, dove giacerebbe tutta la creazione spirituale, se fin dall'inizio tu non avessi detto: sia fatta la luce» [*Confessioni* XIII 8, 9]. Avete sentito nella terza lettura: «la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte».

Dio non abbandona il suo popolo. Dio non abbandona l'uomo che non ha accolto la luce, e quindi ha perduto la sua libertà.

La liberazione che Dio opera per Israele è come il modello, la figura di ogni opera salvifica. In Israele liberato dall'Egitto la

creazione decaduta è ricostruita, e viene ristabilito nell'umanità il vero culto di Dio. Il profeta Isaia potrà rivolgersi al popolo di Dio, dicendo: «tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore... Sarai fondata sulla giustizia». Ed il profeta Baruc: «beati noi, o Israele, perché ciò che piace a Dio ci è stato rivelato».

3. L'atto creativo di Dio era orientato a quanto è accaduto nella **terza notte** di cui facciamo memoria. La liberazione d'Israele era la prefigurazione dell'evento accaduto nella terza notte che stiamo ricordando: la risurrezione di Gesù.

Essa è la nuova creazione. La notte della risurrezione «ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore». La creazione, la persona umana erano stati sfigurati, de-formati dal peccato. «Tutti hanno peccato» scrive l'Apostolo «e sono privi della gloria di Dio» [Rom 3, 23]. Notate bene. S. Paolo ci dice che il peccato non è solo l'atto singolo di trasgressione della legge di Dio, ma contrassegna *una condizione* individuale e sociale che precede anche le nostre scelte. È questa la creazione sfigurata e deformata, il cui principe è il peccato che domina in ogni uomo.

Il Verbo, facendosi carne, è entrato in questa condizione: in una carne di peccato. Ma nella sua morte Egli ha posto fine a questa creazione: ha distrutto il peccato nel suo corpo morto e crocefisso. E risorgendo ha ri-creato il tutto; ha dato principio alla nuova creazione. La risurrezione è stata come una sorta di *big-bang*, il quale colla potenza della sua energia ha rifatto tutta la creazione.

4. Cari fedeli, cari catecumeni nella notte in cui stiamo vegliando – **la quarta notte**, la nostra notte – noi celebriamo la risurrezione di Gesù, prefigurata dalla liberazione d'Israele, e verso la quale l'atto creativo di Dio era orientato.

Come è possibile che ciascuno di noi sia coinvolto nell'evento della Risurrezione, e sia ri-creato e ri-generato? Questo coinvolgimento è assolutamente necessario perché possiamo essere nel Risorto nuove creature.

Il coinvolgimento per noi fedeli è accaduto nel battesimo; per voi catecumeni avverrà fra poco. Ma riascoltiamo per un momento l'Apostolo.

«Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo siamo stati battezzati nella sua morte?». Il battesimo ci immerge in Cristo, e fa accadere in ciascun battezzato quanto è accaduto nell'umanità di

Gesù. Muore la nostra appartenenza al peccato e diventiamo una nuova creatura. La condizione nostra è cambiata alla radice: «se qualcuno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate, ecco, altre nuove sono sorte» [2Cor 5, 17].

Carissimi, S. Gregorio di Tours riferisce una consuetudine del suo tempo. Il fuoco pasquale, dal quale ha avuto inizio la nostra veglia, mediante cristalli appropriati veniva acceso durante il giorno colla luce del sole. È esattamente questo che accade questa notte: la luce di Cristo risorto illumina ciascuno di noi, e nel battesimo siamo diventati la luce di Cristo nel mondo.

Omelia nella Messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Domenica di Pasqua 5 aprile 2015

Cari fedeli, una delle grandi domande che urgono dentro di noi è la seguente: **che cosa ho il diritto di sperare?** L'avvenimento della risurrezione di Gesù, che stiamo celebrando, è la risposta a questa domanda: Gesù risorto è la risposta.

Egli oggi ci dona il diritto di sperare, anche nel faticoso presente che stiamo vivendo.

1. Contro questa risposta l'uomo ha sempre mosso un'obiezione: il fatto della morte. Come ha scritto il poeta: «anche la Speme, / ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve / tutte cose l'oblio nella sua notte» [U. Foscolo, *I Sepolcri* 15-17].

È necessario che ricordiamo che cosa è realmente accaduto dentro quel sepolcro in cui era stato posto il cadavere di Gesù crocifisso. La testimonianza degli Apostoli, che sta a fondamento di tutto, narra quell'evento con una parola: *è risuscitato*. Non significa che Gesù morto e sepolto è ritornato alla vita di prima. In questo caso l'appuntamento colla morte sarebbe stato solo rimandato.

Nel sepolcro il corpo di Gesù, quindi più precisamente Gesù nella sua umanità, viene in possesso di una vita incorruttibile sulla quale la morte non avrà più alcun potere. Non nel senso che la sua umanità sia stata come assorbita nella divinità, ma rimanendo integra – corpo ed anima – viene in possesso della vita di Dio stesso.

Nella sua umanità Gesù faceva parte pienamente della nostra condizione; condivideva la nostra mortalità. Nel momento della sua risurrezione entra nella nostra “pasta umana” un'energia di vita divina, che la rinnova radicalmente. È una sorta di *big-bang* che dà inizio ad una nuova creazione.

Abbiamo acquistato nel giorno di Pasqua il diritto di sperare, poiché uno di noi, un uomo come noi, è entrato nella vita gloriosa di Dio. Non spogliandosi del suo corpo mortale, ma con tutta la nostra umanità.

Non possiamo tuttavia non chiederci: *come posso essere coinvolto in questo evento? Come posso realmente vincere in Gesù*

Risorto la mia morte, distruggerla? Come l'annuncio della risurrezione di Gesù, che oggi la Chiesa proclama in tutto il mondo può essere non solo "informazione", ma una comunicazione che produce fatti e cambia la vita?

2. In uno scritto del Nuovo Testamento la fede viene definita nel modo seguente: «la fede è la sostanza delle cose sperate; la prova delle cose che non si vedono» [Eb 11,1]. Portiamo la nostra attenzione sulla prima parte. La fede rende presenti "in germe" - nella loro "sostanza" - le realtà sperate. Mediante la fede noi non ascoltiamo semplicemente la testimonianza della resurrezione di Gesù, ma siamo realmente coinvolti in essa. Mediante la fede, quanto è accaduto in Gesù non è solo ascoltato, ma viene partecipato. Il passato diventa contemporaneo.

Se la fede si fondasse solo sulla trasmissione di una testimonianza, forse potrebbe bastare solo la tradizione orale o gli scritti. Ma ciò che oggi la Chiesa annuncia - la risurrezione di Gesù - è la narrazione di un fatto che coinvolge, tocca la persona nel suo centro, nel suo cuore: illumina la sua mente, libera la sua libertà e trasfigura la sua affettività. «Per trasmettere tale pienezza esiste un mezzo speciale, che mette in gioco tutta la persona, corpo e spirito, interiorità e relazioni. Questo mezzo sono i Sacramenti, celebrati nella Liturgia della Chiesa» [Francesco, *Lett. Enc. Lumen Fidei* 40, 2]. È mediante la fede e i Sacramenti che la risurrezione di Gesù cambia la condizione mortale di ciascuno di noi.

3. Abbiamo dunque il diritto di sperare; è un diritto che acquistiamo mediante il nostro coinvolgimento nella risurrezione di Gesù.

Ma *che cosa* abbiamo il diritto di sperare? La vita eterna, in primo luogo. Gesù ha detto: «chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno» [Gv 11, 26]; ed anche: «se uno mangia di questo pane, vivrà in eterno» [Gv 6, 51]. Vivere in eterno non solo dopo la morte, ma già ora partecipare alla vita di Gesù risorto.

Dobbiamo allora concludere che la speranza riguarda solo ciascuno di noi singolarmente preso? No, ha anche una dimensione sociale. L'evento della risurrezione, creduto e partecipato, è sorgente di una buona vita anche in questo mondo; anche di una buona società.

Avviene infatti un cambiamento profondo nella coscienza che ogni uomo ha di se stesso: non è più un frammento casuale dentro

un tutto privo di senso, destinato alla fine a divenire un pugno di polvere. Ogni uomo è una persona che esige rispetto incondizionato.

Cambiando la coscienza che l'uomo ha di se stesso, faticosamente e gradualmente anche l'assetto politico, giuridico-istituzionale, ed economico della società non può non cambiare.

La speranza cristiana, di conseguenza, libera l'uomo anche dalle false speranze: la speranza che tecnica e scienza possano risolvere tutti i problemi umani; che il progresso è necessariamente in meglio; che - questa è la speranza più fallace - possa esistere un assetto giuridico, politico, economico della società tale da rendere inutile l'esercizio delle virtù e da essere immunizzati dal rischio di una libertà che può comunque scegliere il male.

Surrexit Dominus vere [Il Signore è risorto veramente]! Nel grembo sterile delle nostre libertà fu depresso finalmente un seme di tale potenza, che ogni morte è sconfitta dalla vita.

Omelia nella Messa della Domenica *in Albis*

Chiesa parrocchiale di Poggio Renatico
Sabato 11 aprile 2015

Cari fedeli, la pagina evangelica appena proclamata racconta due episodi distinti: l'incontro di Gesù risorto con i discepoli la sera di Pasqua; l'incontro di Gesù Risorto con Tommaso. Noi ci limiteremo a riflettere sul primo.

1. È la narrazione di un incontro durante il quale Gesù dà ai suoi discepoli tre doni: *il dono della pace; il dono dello Spirito Santo; il dono fatto alla Chiesa di rimettere i peccati.*

Due particolari assai importanti introducono il racconto. Gesù «mostrò loro le mani e il costato», cioè le piaghe della crocifissione. Perché compie questo gesto? Per convincere i discepoli, e noi, che il Risorto è lo stesso che il Crocefisso. C'è l'identità di persona fra colui che pochi giorni prima i discepoli avevano visto sulla croce e colui che ora vedevano risorto. È Gesù crocefisso il Signore risorto.

Un secondo particolare: «e i discepoli gioirono al vedere il Signore». Cari fratelli e sorelle, la fonte della vera gioia è l'incontro col Signore: è “vedere” il Signore, cioè credere in Lui. Vederlo, cioè credere in Lui come presenza viva, e non ridurlo mai ad un semplice ricordo.

Nell'incontro con Gesù, il Crocefisso risorto, i discepoli ricevono tre doni. *Il primo* è il *dono della pace*. Gesù pensa al loro futuro, quando la sua presenza visibile sarà terminata. Egli aveva già preannunciato questo dono prima della sua passione; lo concede però effettivamente dopo la sua Risurrezione. È un bene interiore, un dono spirituale di cui i discepoli del Signore godono anche in mezzo alle più grandi tribolazioni. Un bene non può non irradiarsi anche all'esterno. È la pace con Dio, con se stessi, con gli altri.

Il secondo dono è il più grande: *il dono dello Spirito Santo*. Gesù fa questo dono “alitando sui discepoli”. Il segno dell'alitare significa nella S. Scrittura la trasmissione della vita: è l'alito che fa vivere. Significa dunque che Gesù Risorto partecipa la sua stessa vita a coloro che credono in Lui. E la vita del Risorto è lo Spirito Santo, il quale viene donato alla Chiesa.

Legato al dono dello Spirito è *il terzo dono: la Chiesa ha il potere di rimettere i peccati*. Cari fedeli, lasciamoci profondamente

commuovere da questa donazione fattaci dal Risorto! Da Lui, dalla sua umanità glorificata, dal suo costato che rimane aperto per tutta l'eternità sgorga un torrente di misericordia che lava tutti i peccati. E Gesù dona alla sua Chiesa questo potere, un potere a cui la Chiesa attribuisce un'importanza primaria, poiché essa esiste in forza del perdono ricevuto.

Oggi è la Domenica della Misericordia. S. Faustina K., la testimone della Misericordia di Dio, annota nel suo *Diario*: «Agli uomini scoraggiati dal male che c'è dentro di loro e nel mondo [Dio] dice: tutto passerà ma la sua Misericordia è senza limiti e senza fine. Sebbene la malvagità arrivi a colmare la sua misura, la Misericordia di Dio è senza misura».

I doni di Dio non sono mai ritirati. Gesù ha deposto nella Chiesa questo potere: esso resterà per sempre.

2. Gesù Risorto, dunque, incontra i suoi primi discepoli. Ma egli continua ad incontrare anche noi, oggi, ogni volta che ci riuniamo per ascoltare la sua Parola e celebrare l'Eucaristia. Anche a noi fa i doni di cui parla il racconto evangelico: il dono della pace; il dono dello Spirito Santo; il dono della remissione dei peccati. La proclamazione del Vangelo fatta nella Liturgia non è solo "informativa" di fatti accaduti, ma narra ciò che sta accadendo *ora* fra noi.

Possiamo dire con tutta verità ciò che abbiamo cantato dopo la prima lettura: «abbiamo contemplato, o Dio, le meraviglie del tuo amore».

Omelia nella Messa per la Festa diocesana della Famiglia

Chiesa parrocchiale di Crespellano
Domenica 12 aprile 2015

Due sono gli episodi narrati nella pagina evangelica appena proclamata, carissimi sposi: l'incontro di Gesù risorto coi suoi discepoli la sera di Pasqua: l'incontro con Tommaso otto giorni dopo. Dedichiamo la nostra riflessione al secondo episodio.

1. Due sono i momenti narrativi della pagina evangelica: il cammino di Tommaso dall'incredulità alla fede; la condizione di chi, come noi, non ha potuto "toccare" le piaghe del Risorto. I due momenti sono tuttavia molto connessi tra loro.

L'evangelista aveva già parlato di Tommaso [14, 5]. Egli aveva già manifestato la sua difficoltà a capire la via di Gesù. È logico dunque che, visto quanto era accaduto a Gesù una decina di giorni prima, non riesca a crederlo risorto, nonostante la testimonianza dei suoi amici. Tommaso vuole un contatto fisico con Gesù crocefisso per essere certo che Egli è risorto. È una pretesa che l'apostolo esprime in modo molto circostanziato: le mani nel segno dei chiodi; il dito dentro il costato. Per credere esige prove tangibili. Mi viene da dire, è il primo positivista: ciò che non è verificabile, non è reale.

La parola che Gesù rivolge a Tommaso è piena di dolcezza infinita. Essa fa capire all'apostolo che il Risorto conosce i suoi dubbi; è entrato nel suo cuore: «non essere più incredulo, ma credente». Ed il Risorto si mette a disposizione per essere controllato invitandolo anche al controllo più intimo: «stendi la tua mano e mettila *nel mio costato*». E Tommaso pronuncia la più alta professione di fede presente nel quarto Vangelo: «mio Signore e mio Dio». Essa professa che Gesù, con il quale l'apostolo aveva convissuto; che sapeva essere stato crocefisso e sepolto: quel Gesù è Dio e Signore. Proprio a lui, a Tommaso che voleva verifiche e controlli fisici, nell'incontro col Risorto è rivelata la verità più profonda della risurrezione: colui che è stato crocefisso ed ora è risorto è Dio.

La professione di fede di Tommaso attesta anche una profonda commozione personale: «*mio Signore*» dice «*mio Dio*».

Qui entriamo nel secondo momento narrativo della pagina evangelica, il più importante. Ciò che preme soprattutto all'evangelista infatti è condurre tutti noi ad una profonda fede in Gesù risorto: è guidarci ad un incontro vero col Risorto come con una persona viva e presente.

Gesù volge il suo sguardo al futuro: al futuro della sua Chiesa, nella quale è anche ciascuno di noi. Anche noi, come Tommaso, in certi momenti facciamo fatica a credere che Gesù è veramente risorto. Egli può ridursi ad un'idea, ad una dottrina, ad una morale. Ma le idee, le dottrine, la morale non possono essere toccate, viste. Ed allora siamo messi peggio di Tommaso. «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno». È la nostra beatitudine. È sulla testimonianza della Chiesa, fondata sulla testimonianza degli Apostoli proclamata dai loro successori, che noi possiamo vivere la stessa esperienza di Tommaso.

2. Carissimi sposi, anche voi potete attraversare la difficoltà di Tommaso. Intendo dire *in quanto sposi*. Il vostro matrimonio è radicato dentro un "grande mistero": il vincolo che unisce in un solo corpo Cristo e la Chiesa. Ma, specialmente in certi momenti, può essere difficile credere a questo, e quindi siete tentati di pensare al vostro matrimonio come un patto semplicemente umano, del quale ci si può perfino annoiare.

«Beati quelli che pur non avendo visto, crederanno». Beati gli sposi che vedranno sempre nel loro matrimonio lo splendore del mistero di Cristo e della Chiesa, anche attraverso l'opacità di una quotidianità annoiata e confusa.

«Sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché credendo, abbiate la vita nel suo nome». Quali scritti? Le pagine della Scrittura che parlano del vostro matrimonio, spiegate dalla Chiesa. Nutritevi di esse; nutritevi del Magistero della Chiesa; chiedete ai vostri sacerdoti che vi conducano a dissetarvi a queste fonti. Ed il matrimonio vostro non diventerà mai terra arida e deserta.

Omelia nella Veglia di preghiera per la Giornata delle vocazioni e candidature di due seminaristi

Seminario Arcivescovile – Bologna
Martedì 21 aprile 2015

«**C**rescere verso il fondo: crescere, no, scoprire / a che profondità tu hai posto le radici» [K. Wojtyła, *Opere Letterarie*, Bompiani, Milano 2001, pag. 153].

Cari amici, partiamo da questa presa di coscienza facendoci la domanda: “a che profondità ho posto le radici del mio essere?”. La domanda ha un senso. Nessuno di noi può decidere di esistere. Le radici dunque del nostro esserci non possono essere una nostra decisione. Quale è il terreno in cui affondano?

1. La risposta più semplice ad immediata potrebbe essere la seguente: la decisione dei miei genitori di avere un bambino. Non è questa la radice. Essi volevano un bambino/a, ma non potevano volere che il bambino/a fossi proprio tu. Questo non dipese da loro.

È allora l'incrocio fortuito, casuale di forze impersonali? Cioè: ciascuno esiste per caso. Se sei venuto al mondo per caso, allora tutto il proprio esserci è fortuito; non ha in sé alcuna spiegazione; non ha senso.

Tutto questo significa la domanda: a che profondità tu hai posto le radici? La pagina di S. Paolo è la risposta a questa domanda. Meglio: è una guida a scoprire il vero terreno in cui sono poste le nostre radici. È una pagina drammatica.

Essa enumera tutte le difficoltà che possono abbattersi sulla persona umana: la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada; la morte e la vita, potenze impersonali avverse. È l'immagine di una vita umana la quale potrebbe essere paragonata ad un albero percosso continuamente da venti furiosi.

«A che profondità tu hai posto le radici» per non essere sradicato ed inaridirti? Dentro quale terreno? Paolo risponde: poni le tue radici nell'amore di Dio quale si è rivelato ed incontri in Cristo Gesù.

Come si auto-qualifica il Dio in cui porre le proprie radici? «Dio-per-noi». Non solo con noi. Dio che ha nei confronti di ciascuno di noi un'effettiva dedizione voluta ed intenzionale, oltre ogni aspettativa.

Se poi vediamo come l'Apostolo specifica le attività delle forze contrarie: accusare, condannare, separare, possiamo constatare che qualsivoglia antagonista si infrange contro la custodia con cui Dio custodisce in Cristo chi si radica nel suo amore, chi crede in Gesù.

Paolo non esclude la possibilità di un'accusa, ma se Dio non accusa, nessun altro può turbare la pace del credente. Possiamo anche auto-"condannarci" e giungere perfino a disprezzarci. Ma «Dio è più grande del nostro cuore» [1Gv 3,20]. Se non siamo noi a sradicarci, a "separarci", niente e nessuno «potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore».

«Ma in tutte queste cose stravinciamo in virtù di colui che ci ha amati». La vittoria non è frutto dello sforzo umano, pure necessario, ma dell'amore non calcolabile di Dio in Gesù.

«Crescere verso il fondo: crescere; no, scoprire / a che profondità tu hai posto le radici».

2. La pagina del vangelo narra come due giovani, Andrea e Giovanni, hanno scoperto il terreno in cui radicarsi; hanno scoperto a che profondità porre le radici. Ciascuno dei due. È l'avvenimento della vocazione.

La prima parola che il vangelo secondo Giovanni mette sulle labbra di Gesù è un interrogativo: «che cosa cercate?».

La domanda coglie le radici del nostro essere. Non siamo forse impastati di desiderio? Un "filo d'erba assetato", dice Agostino della persona umana. «Che cosa cercate?», cioè: quale volto desideri dare alla tua persona? Quale senso alla tua vita? Chi - alla fine - desideri essere? Unicamente nella risposta che ciascuno dà a questa domanda ciascuno è definitivamente diverso da ogni altro, cessa di essere un individuo generico, e diventa una persona singola e diversa. È il codice genetico che definisce la nostra individualità; è la vocazione che definisce la nostra persona.

«Seguirono Gesù». Andrea e Giovanni hanno oscuramente percepito che non Giovanni Battista poteva dare loro risposta. Per questo lo abbandonano per stringere un legame più profondo. "Tale passaggio è un salto, non un semplice sviluppo. Non è passaggio da un maestro, dall'insegnante dell'elementari al professore della

media” [A. Von Speyr]. È nel “dimorare con Gesù” che l’io di Andrea e Giovanni riceverà il suo nome unico; saranno chiamati per nome. Come esplicitamente viene detto per il fratello di Andrea: «tu sei Simone, il figlio di Giovanni: ti chiamerai Cefa».

«Si fermarono presso di lui»: hanno messo le radici; hanno trovato la risposta al loro desiderio. Sono stati chiamati, perché «si fermarono presso di lui».

Il nostro fermarci con Gesù questa sera è solo un momento. Ma, soprattutto se non vi siete ancora sentiti chiamati per nome; se non vi è ancora stato data la «la pietruzza bianca sulla quale sta scritto il nome nuovo» [Ap 2,17], fermatevi spesso presso di Lui per chiedere che risponda al vostro desiderio.

Se questo nome vi è già stato dato, non pensate che si possa cambiarlo. È definitivo; non sradicarti dal terreno dell’amore che ti ha scelto.

«Crescere verso il fondo: crescere; no, scoprire / a che profondità tu hai posto le radici».

Omelia nella Messa per la Giornata del Seminario.

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 26 aprile 2015

Molte sono le immagini, cari fedeli, di cui si serve il Signore Dio per esprimere il suo amore verso il suo popolo e Gesù verso la sua Chiesa. Una di esse è l'immagine del Pastore.

Certamente essa nasce da un contesto economico del quale la pastorizia era un fattore importante. Tuttavia l'immagine pastorale trasmette significati molto profondi e permanenti. Quali? Poniamoci all'ascolto della pagina evangelica.

1. «Il buon pastore offre la vita per le pecore». Vengono totalmente capovolti i rapporti. Ma da che mondo è mondo, non sono le pecore a essere sfruttate e uccise per il pastore? Fuori dalla immagine: chi esercita un potere non è continuamente tentato di servirsi di coloro su cui lo esercita, anziché servirli? Gesù dona la sua vita per noi che siamo il suo gregge.

Considerate, cari fratelli e sorelle, come di fronte a questo pastore che dona la sua vita noi ci rendiamo conto che è il suo modo di amare che misura la distanza fra il Dio fattosi uomo e l'uomo medesimo. Non è la distanza fra la sua onnipotenza e la nostra fragilità; fra la sua sapienza e la nostra stoltezza. È il suo modo di amare: «il buon pastore offre la sua vita per le pecore».

Non c'è nulla e nessuno che lo costringa a questo. È la libertà propria dell'amore: «nessuno me la toglie [la vita]; ma la offro da me stesso» Il donarsi di Gesù è atto supremamente libero.

«Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me». Con queste parole viene indicata una qualità dell'amore di Gesù, buon pastore. Il suo non è un amore generico. È un amore che si rivolge a ognuno di noi singolarmente preso: «mi ha amato e ha dato se stesso per me» [Gal 2,20] scrive San Paolo. Un amore così personale implica che Gesù conosca ciascuno di noi, uno a uno.

2. Ma la Chiesa oggi ci chiede di volgere il nostro sguardo su un fatto particolare compiuto dall'amore di Gesù: Egli ha voluto che la cura che si prende del suo gregge fosse resa visibilmente presente mediante coloro che ha scelto come suoi pastori. È Lui, il Signore, che guida la sollecitudine di noi pastori, «così che ovunque appaia lo stesso splendore per mezzo di molti raggi dell'unica fonte luminosa, e non possa essere che a gloria di Cristo il merito di qualsiasi pastore» [San Leone Magno, *Sermone* 50,7.1].

Pregate, dunque, cari fedeli, perché ciascuno di noi sia il sacramento vivente del Cristo che «offre la vita per le pecore» perché ciascuno di noi vi faccia sentire il calore e la luce dell'affetto che lega Cristo a ciascuno di noi; perché nessuno di noi “quando vede venire il lupo, abbandoni il gregge e fugga”, più preoccupato del consenso degli uomini che del vero bene del gregge.

Ma la celebrazione odierna ci rende pur consapevoli anche di un altro fatto. I pastori delle comunità cristiane sono necessari alla vita cristiana delle medesime, poiché le nutrono colla predicazione del Vangelo e le santificano coi sacramenti. La loro mancanza priva i credenti di una presenza voluta da Cristo stesso.

La nostra Chiesa sta soffrendo di questa mancanza; sta attraversando, al riguardo, una grande prova. Preghiamo perché il Signore ci illumini circa le nostre responsabilità; ci faccia vivere questa grave prova in spirito di penitenza e di conversione al suo Vangelo; ci doni quel numero di sacerdoti tale da impedire che le nostre comunità siano “rapite e disperse” da chi le vuole staccate da Cristo, unica fonte di vita.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Giuseppe Lavoratore

Parco Lamborghini – S. Agata Bolognese (BO)
Venerdì 1 maggio 2015

La pagina biblica che abbiamo ascoltato nella prima lettura ci porta a riflettere sul “principio” della creazione. La parola “principio” non ha un significato cronologico, ma veritativo-normativo. Cioè: intende dirci quale è l’assetto della creazione, e quindi le norme fondamentali che devono regolarne la custodia e lo sviluppo.

In questo assetto la persona umana gode di un primato di valore: è la realtà più preziosa di tutte. Ciò è dovuto al suo rapporto col Creatore: creata a sua immagine e somiglianza.

La persona umana esprime il suo primato nell’assetto della creazione, esercitando sopra essa un dominio. Dominio significa custodia e sviluppo, mediante i quali la creazione diventa una casa sempre più abitabile dell’uomo.

La modalità fondamentale con cui l’uomo custodisce e sviluppa il creato è il lavoro. Esso «è una delle caratteristiche che distinguono l’uomo dal resto delle creature... solo l’uomo lo compie, realizzando allo stesso tempo con il lavoro la sua esistenza sulla terra» [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Laborem exercens*, prem.; EE 8,256]. È questo intimo legame tra la persona umana e il lavoro, che dà a questo una dignità singolare ed un valore che non può essere misurato solo da parametri economici. La preziosità del lavoro si radica nella dignità della persona e, reciprocamente, la dignità della persona costituisce la vera natura del lavoro.

Di tutto questo è testimone tutta la storia moderna delle dottrine politiche ed economiche, così come l’assetto che progressivamente hanno assunto le società occidentali. Forse non è esagerato sostenere che esse dottrine e assetto sociale hanno cercato di rispondere a una domanda: come salvaguardare la dignità propria del lavoro umano dentro ai sistemi produttivi?

Tuttavia oggi ci troviamo di fronte a una “svolta epocale”: il lavoro non sembra essere più considerato il fattore principale in ogni assetto sociale e produttivo. E pertanto in ogni uomo pensoso dei destini dell’uomo non può non sorgere una duplice domanda: possiamo accettare la negazione del primato del lavoro? Se non

possiamo, in che modo il principio del primato del lavoro può, deve oggi, in condizioni così nuove, divenire idea regolatrice dei processi economici e della gestione della cosa pubblica?

Domande gravi, domande complesse che interpellano non solo la competenza magisteriale della Chiesa, ma anche di molti saperi umani. Forse l'elaborazione di una risposta vera e giusta a quelle due domande è oggi uno dei campi privilegiati in cui fede e ragione devono allearsi per il bene della persona umana. Intendo un uso della ragione sia teorico che pratico.

A me, nell'ambito di una celebrazione eucaristica, siano consentite solo alcune riflessioni molto semplici, alla luce di quella parola di Dio sulla quale stiamo meditando.

2. La storia recente ha dimostrato che il mercato è la forma di produzione dei beni la più conforme alla dignità della persona e la più efficiente. Quindi la più adatta a sconfiggere la povertà.

Ma a una condizione fondamentale: che siano rispettati i principi etici fondamentali di ogni attività umana; che il mercato sia governato da leggi civili che favoriscano la giustizia.

Quando manca questo quadro etico-legale, sono sempre i più deboli e i più poveri che pagano. Sono essi a pagare il prezzo più alto della corruzione; il prezzo più alto del protezionismo; il prezzo più alto dell'inefficienza della pubblica amministrazione; il prezzo più alto delle prassi finanziarie scorrette. Prezzo più alto significa: perdita del lavoro; perfino difficoltà insormontabili ad accedervi.

Tuttavia è utopico pensare che esista un sistema così perfetto da rendere inutile l'esercizio delle virtù, e da essere totalmente immune dai rischi del "legno torto" della libertà umana. La pietra fondamentale dell'edificio economico deve dunque essere la virtù della giustizia, la quale deve essere radicata nel cuore di ogni persona che agisca nel mercato. Già la sapienza pagana aveva detto: «senza giustizia non potrebbe sussistere neppure una società di ladri che si uniscono per rapinare i viandanti». E Agostino: «Tolta la giustizia, che cosa sono gli Stati se non grandi bande di ladri?». La corruzione va punita, anche dal punto di vista economico.

Un secondo ordine di riflessione, e termino. Non dimentichiamo mai che la perdita o la mancanza di lavoro porta nella coscienza dell'uomo all'oscuramento della sua dignità di persona. Richiamo la vostra attenzione su almeno due fattori che generano o posti di

lavoro informale e a breve termine oppure una disoccupazione persistente: politiche educative sbagliate e regole rigide del lavoro.

In sintesi.

Non possiamo più rimandare un vero ripensamento di che cosa sia il lavoro e la sua intima natura, e quale sia il modo virtuoso di custodirlo nel suo primato. Questo compito è affidato alla Chiesa, ai responsabili della cosa pubblica, agli economisti, ai sindacati e agli imprenditori.

Siamo qui a celebrare questa Eucaristia perché il Signore ci illumini e ci dia il coraggio di costruire un mercato sempre più appropriato allo sviluppo integrale della persona umana.

Omelia nella Messa della V domenica di Pasqua

Valdocco - Torino
Domenica 3 maggio 2015

Carissimi giovani, una parola ritorna con frequenza nella pagina evangelica appena proclamata: il verbo RIMANERE. In poche righe ritorna sette volte.

Questa ripetizione la si trova poi nel contesto di una grande metafora, che Gesù enuncia nel modo seguente: «io sono la vite, voi i tralci». La parola «rimanere» diventa significativa dentro questo rapporto fra Gesù ed i suoi discepoli, rappresentata nella figura della vite e dei tralci. Partiamo dunque da questa.

1. È un'immagine che già troviamo nel Vecchio Testamento. Con essa il Signore vuole dire la cura che si prende di Israele suo popolo, e l'aspettativa che Egli ha nei suoi confronti di poter raccogliere uva buona per un vino buono.

Se poi pensiamo che il vino è non raramente nella Scrittura il simbolo dell'amore coniugale, i due simboli si saldano: Dio ama il suo popolo ed aspetta di essere riamato.

Ma la delusione è stata cocente. Invece di uva preziosa, vengono prodotti solo piccoli grani immangiabili. La risposta al grande amore non giunge; non nasce tra Dio e l'uomo quella profonda, intima unità che Dio desiderava e l'uomo rifiuta. Questi non vuole donarsi, ma vuole vivere in e per se stesso. Così si isterilisce; diventa un deserto.

Ma come ogni vero amante, Dio non si arrende. Egli trova una via per assicurarsi la corrispondenza dell'uomo: una via impensabile per l'uomo. Dio si fa uomo e così Egli stesso diventa radice e ceppo della vite, e pone così ogni persona umana nella possibilità di innestarsi in questa vite; di vivere della sua stessa vita. S. Paolo è rimasto realmente rapito da questa situazione che ha coniato una formula che ricorre centinaia di volte nelle sue lettere: in Cristo Gesù.

Possiamo, in un certo senso dobbiamo, a questo punto pensare a come avviene questo innesto in Gesù. È mediante l'Eucaristia che diventiamo con-sanguinei di Gesù e con-corporei. Così - come amavano dire i Padri della Chiesa - siamo imparentati con Dio nel

Figlio fattosi uomo e mediante l'Eucaristia la metafora della vite diventa realtà: noi siamo uniti al Figlio, e quindi uniti al Padre in un amore eterno.

E siamo così arrivati alla parola RIMANERE: rimanere dove? In questo grande mistero, in questo grande amore di Gesù che dona se stesso e ci innesta in sé. È la dimora della nostra felicità vera. Vi rimando alla meditazione che vi ho proposto martedì 21 u.s. in Seminario, dove vi ho detto di “radicare” la vostra persona nell'amore che Dio ci ha donato in Cristo Gesù.

2. Un'ultima riflessione. Gesù, come avete sentito, lega al nostro rimanere in Lui il fatto di “portare molto frutto”. È l'aspettativa di Dio nei nostri confronti. I frutti di cui parla Gesù non sono più solamente le opere compiute secondo giustizia, pure necessarie. Sono i frutti dell'amore, dal momento che siamo innestati nell'amore di Gesù. Non ci accontentiamo più di dire: “che cosa devo/non devo fare”, ma viviamo in Cristo mossi dalla creatività dell'amore. Chi si limita nell'amore vero, decide di porre limiti alla sua felicità.

Cari giovani, in questi giorni abbiamo incontrato Gesù che dona se stesso in sacrificio per la remissione dei peccati e ristabilisce la Nuova Alleanza. Preghiamo perché ci aiuti a rimanere sempre nel suo Amore: è la casa della felicità.

Riflessioni dopo il pellegrinaggio dei giovani alla Sacra Sindone

Valdocco - Torino
Domenica 3 maggio 2016

Abbiamo sostato davanti ad una testimonianza o immagine di ciò che affermiamo nella nostra professione di fede: «fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato». Abbiamo pregato in silenzio di fronte a quel lenzuolo. Con questa catechesi vorrei aiutarvi a capire il gesto che abbiamo compiuto ieri, perché non sia trascinato via dal corso degli eventi della vostra vita, ma resti impresso nella vostra persona, nella vostra coscienza.

1. Partiamo da una domanda: *perché un fatto storicamente documentato* - la morte in croce di Gesù di Nazareth - *è oggetto di fede?* I fatti che si pretendono accaduti, si dimostrano mediante la scienza storica. Perché noi cristiani non ci limitiamo a questa verifica, ma professiamo che in esso noi *crediamo?*

Bisogna premettere che la fede ci sintonizza sul pensiero di Dio. Vi spiego questa sintonizzazione con un esempio. Noi possiamo vedere una cosa ad occhio nudo; possiamo vedere la stessa col microscopio ottico, e col microscopio elettronico. È lo stesso oggetto che vediamo, ma l'occhio nudo vede meno che dotato di strumenti.

È una pallida analogia di ciò che accade colla fede. Mediante essa, la nostra intelligenza viene dotata di una capacità di capire [*intus-legere*] soprannaturale, che supera infinitamente le capacità naturali. È la stessa capacità divina di capire le cose ed i fatti, che ci viene partecipata.

Tenendo conto di questo, ritorniamo allora alla nostra domanda. Non basta vedere il fatto di cui la Sindone è testimone o immagine - il fatto che Gesù è morto crocifisso - con gli occhi dello storico; è necessario guardarlo allo stesso modo con cui Dio stesso lo vede: guardarlo con gli occhi della fede.

Ma questo presuppone che la morte in croce di Gesù non sia un fatto che trova spiegazione rimanendo dentro la logica delle vicende umane. Vi faccio un esempio. Già Platone aveva detto che la sorte del giusto nelle società umane era la sua uccisione da parte degli ingiusti. È ciò che si è verificato in Gesù di Nazareth. Uno dei tanti

giusti martirizzati. Uno dei tanti: dunque non un *unicum*, ma uno della serie tragica. Non un evento a sé, ma che accade perfino non infrequentemente.

Tuttavia, quando nel mondo cominciò ad essere narrato questo fatto da chi ne era stato testimone, gli apostoli, nel cuore di chi ascoltava la reazione non fu propriamente quella di chi dice: “un altro giusto ucciso”. Fu una reazione di “scandalo” se l’uditore era di fede ebraica: “è semplicemente scandaloso quello che tu dici!”; fu un giudizio di “follia” se l’uditore era greco: “ciò che tu dici non ha nessun senso; è pura follia!”.

Ma che cosa dicevano i testimoni di tanto scandaloso? Che cosa dicevano di insensato, di folle? Che quel crocefisso – quel crocefisso di cui ieri abbiamo visto l’icona – è Dio!

Cari giovani, è a questo punto che vi si chiede il “salto della fede”; che vi si chiede di sintonizzarvi col pensiero di Dio. Meglio: sul modo con cui Dio ha voluto rivelarsi, dirsi all’uomo. Vi si chiede una vera e propria conversione dall’idea che vi siete fatti di Dio, all’idea – se così posso dire – che Dio ha di se stesso e ci rivela nel crocefisso.

Il ponte che opera il passaggio è il lasciarvi prendere da un iniziale, ma profondo senso di stupore, di meraviglia. Non siamo così presuntuosi da pensare: “o Dio è come io penso che debba essere o non è Dio”. Ci è chiesto di arrivare dove è giunto il centurione. «Allora il centurione [era un pagano; era un soldato], che gli stava di fronte [come ieri siamo stati noi di fronte alla Sindone], vistolo spirare in quel modo [bisogna fare attenzione anche al modo con cui il crocefisso è morto: la Sindone lo mostra], disse: veramente quest’uomo era il Figlio di Dio». [Mc 15,39].

2. Proviamo a passare dalla meraviglia della fede *all’intelligenza della fede*, dalla fede che si stupisce alla fede che comprende. Vorrei aiutarvi dunque ad ascoltare ed accogliere ciò che realmente quel fatto vuole dire.

Per chiarezza: la morte di Gesù in croce ci dice tre parole difficili. Esse sono: SACRIFICIO; PECCATO; PERDONO.

Vogliono unirle e dare così unità al discorso, al *logos* della croce, a ciò che essa ci dice: **la morte di Gesù sulla croce è il sacrificio della Nuova Alleanza per la remissione dei peccati**. Ora cercherò di balbettare qualcosa su ciascuna di quelle tre parole.

A) *Sacrificio*. Non diamo a questa parola il significato usuale. Una situazione, un gesto scelto o subito che genera in noi sofferenza. È certo che la morte di Gesù sulla croce ha comportato indicibili sofferenze. Ma non è di questo che parliamo.

Sacrificio qui significa ciò che significa nella S. Scrittura. È un gesto compiuto per ristabilire la comunione con Dio e quindi dell'uomo con l'uomo. «La radice e il fondamento di ogni comunione tra noi è in Dio. Allora che questo gesto del Signore che muore in croce sia sacrificio vuol dire: è un gesto di comunione; cioè realizza, mette in atto la comunione con la radice; mette in atto il fondamento di ogni possibilità di comunione tra noi». [G. Moioli, *La parola della croce*, Glossa, Milano 1994, pag 32-33]. Cioè: mette in atto la nostra comunione con Dio. Cristo muore sulla croce per ricondurci a Dio.

La morte di Gesù sulla croce ci dice: è abbattuto ogni muro di divisione fra la persona umana e Dio, e ogni uomo ed ogni uomo [cfr. Ef 2,14-18].

Ho detto «della Nuova Alleanza». Voi sapete che “alleanza” è una delle metafore di cui si serve la Scrittura per indicare il rapporto di Dio con noi. Questo rapporto era spezzato per il peccato dell'uomo. Ora l'alleanza è rinnovata poiché nel sacrificio di Gesù sulla croce, ogni opposizione, ogni muro di divisione è stato abbattuto. Dio e l'uomo sono di nuovo alleati.

B) *Peccato*. Cari giovani, vorrei che foste particolarmente attenti perché ora cercheremo di capire una parola della croce molto difficile.

Partiamo da una constatazione fondamentale. Il peccato è un atto della persona. Non è qualcosa che... si pone su di te, fra te e Dio. È un atto della persona, che cambia nel suo essere la persona che lo compie. Faccio un esempio. Se tu pensi al triangolo non diventi un triangolo; ma se tu rubi, diventi un ladro. Gli atti della nostra libertà disegnano il volto della nostra persona. Se peccchi non fai semplicemente qualcosa che si frappone fra te e Dio; diventi una persona nemica di Dio.

Questo non è tutto. Il nostro essere nemici di Dio non è causato solo dai nostri atti. Ma *prima di ogni nostro atto* noi siamo già nemici di Dio. Che è come dire: noi *nasciamo* in uno stato di inimicizia con Dio, una inimicizia originale o un peccato originale. «Quando noi diciamo peccato originale, parliamo di un peccato di cui non siamo responsabili... Mettendosi dal suo punto di vista, Dio dice: tu devi essere come il figlio mio e non lo sei» [G. Moioli, cit.,

pag 43]. Ciascuno di noi nasce nemico di Dio, perché nasce in una condizione che non è quella pensata e voluta da Lui.

Se Dio vuole porre rimedio a questa condizione; se vuole sancire una Nuova Alleanza con l'uomo, non può che farlo perdonando. Ogni persona umana può essere riconciliata da Dio solo con un gesto di misericordia. L'amore di Dio non può che essere un amore ricco di misericordia: cfr. Ef 2,4.

Il sacrificio della croce non poteva non essere che per i nostri peccati, per la remissione dei nostri peccati: cfr. Rm 5,6-8. La Nuova Alleanza non poteva ricostituirsi che su un gesto di misericordia.

C) *Perdono*. Ma che cosa vuol dire precisamente “perdono dei peccati”, “remissione dei peccati”?

Non dobbiamo mai dimenticare, neppure per un istante, che il rapporto uomo-Dio è costruito sulla libertà di entrambi. Ciascuno di noi è veramente – non per modo di dire – libero davanti a Dio.

Il perdono dei peccati, che è un atto di Dio poiché è Lui l'offeso, mette in movimento la libertà del peccatore. Questi comincia a riconoscere il male che ha fatto [= pentimento], e pertanto lo confessa umilmente [= confessione], e chiede al Signore di esserne liberato [= proposito di non peccare].

Fate però bene attenzione. Non sono due, Dio e l'uomo, che contrattano una conciliazione su un piano di parità. L'iniziativa di Dio previene la persona umana e la mette in movimento. È Dio che perdona, ma valorizzando e facendo sorgere la volontà della persona che si pente, che confessa, che ritorna.

Si capisce allora perché la Scrittura parla del perdono come di una nuova creazione; come di uno sposo che offre di nuovo il suo amore sponsale ad una sposa che lo ha tradito.

Dopo aver analizzato le tre parole che ci dice la Croce di Gesù, facciamo di nuovo un tentativo di sintesi. **Gesù muore crocefisso, perché liberamente vuole offrire in sacrificio Se stesso, al fine di ricostruire la Nuova Alleanza con l'uomo, perdonando il suo peccato.**

Perché lo ha fatto? Perché Dio ci ama; perché si è umiliato fino a questo punto? Perché Dio ci ama. E perché Dio ci ama fino a questo punto? Perché Dio ci ama fino a questo punto. L'amore è ragione di se stesso.

Una riflessione conclusiva. Ho cercato di balbettare qualcosa sul significato del fatto della morte di Gesù in croce. Quel fatto nel suo

significato rimane una volta per sempre: *stat crux dum volvitur mundus*. Il sacrificio è stato offerto; la Nuova Alleanza è stata ricostruita; il peccato è stato perdonato.

Ma io - io nella mia vicenda umana, vissuta qui ed ora - come posso godere dei benefici del sacrificio? Come posso entrare nella Nuova Alleanza? Come posso essere perdonato per i miei peccati? Mediante i sacramenti della fede: **il Battesimo** in primo luogo; il “secondo Battesimo”, cioè **la Confessione**; e vertice di tutto, **l’Eucaristia**, la quale è precisamente la ri-presentazione del sacrificio di Cristo “per la Nuova ed Eterna Alleanza”, celebrato “per noi e per tutti in remissione dei peccati”.

Finisco con una citazione di un grande Papa, S. Leone Magno, che fa la sintesi di tutta la proposta cristiana nel modo seguente: «il Salvatore nostro, il Figlio di Dio, ha stabilito per tutti coloro che credono in lui un sacramento e un esempio, di modo che rinascendo facciano proprio il primo, e seguano l’altro imitandolo». [*Sermone* 50,3.3].

Omelia nella Messa per le esequie di Don Marco Aldrovandi

Chiesa parrocchiale di Molinella
Venerdì 8 maggio 2015

«Il ricordo della mia miseria e del mio vagare è come assenzio e veleno. Ben se ne ricorda la mia anima e si accascia dentro di me». Alla notizia della tragica morte di don Marco, le parole del profeta sono diventate profondamente mie e vostre; il suo lamento è diventato il nostro lamento. Veramente le vie del Signore non sono le nostre vie, e quanto il cielo sovrasta la terra tanto i giudizi del Signore sovrastano i nostri. Gli interrogativi non sono riusciti a spegnerli neppure per un momento: “perché Signore togli un sacerdote ancora giovane al nostro presbiterio, già così provato? Ti abbiamo pregato: forse la nostra preghiera non arriva al tuo cuore?”.

«È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore» poiché Egli «è buono con chi spera in Lui, con colui che lo cerca», dal momento che «le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie».

2. Ma il Signore attraverso la morte di don Marco ci ha parlato. Ha parlato a noi tutti: Vescovo, sacerdoti e fedeli. Che cosa ci dice?

La prima parola è quella del Vangelo, che, sempre viva ed attuale, lo è particolarmente in questo momento: «tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo». Cari fratelli e sorelle, la morte non è un evento lontano. È sempre imminente, ed ogni attimo della nostra esistenza è sovrastato dalla possibilità della morte. Quale peso ha ogni istante del tempo! Esso può diventare la porta di ingresso nell'eternità.

Da questa nostra condizione deriva l'esortazione di Gesù, la quale acquista di fronte a questa bara una particolare intensità: «tenetevi pronti». Pronti a che cosa? Pronti all'incontro col Signore. La morte non è un salto nel buio. È l'arrivo del Signore che ci rivela il suo Volto finalmente non più velato dall'oscurità della fede.

L'incontro ha il carattere del giudizio. Le nostre opere ci seguono; e sono le sole a farlo. L'esortazione del Signore a tenersi pronti significa tenersi pronti ad un incontro che decide il nostro destino

eterno. La morte alla luce della parola di Gesù non è solo un evento naturale, ma è soprattutto un evento che accade fra due persone: è un incontro con Gesù. Alla porta di don Marco, Gesù ha bussato nel pieno della notte, come ipotizza anche la parola evangelica.

3. L'apostolo Paolo ci viene in aiuto per capire il senso di ciò che è accaduto in quella notte a don Marco.

Esiste un'appartenenza di ciascuno di noi al Signore, «sia che viviamo sia che moriamo». È l'appartenenza costituita dal Battesimo. Ma per don Marco è stata anche l'appartenenza propria del sacerdote.

L'appartenenza battesimale ed in un certo senso ancora più quella sacerdotale opera una vera espropriazione del sacerdote perché “se vive, non vive per se stesso; se muore, non muore per se stesso”.

Custodite nel cuore, cari fedeli, la testimonianza che don Marco vi ha donato di una vita spesa gioiosamente per voi.

O Cristo, accogli come sacrificio di soave odore il dono di questa giovane vita, unito al tuo sacrificio.

Il suo entrare nella tomba, il suo disfarsi nella polvere di infiniti atomi ha un senso, poiché accade dentro la tua Pasqua.

E tu, carissimo don Marco, prega il Signore perché faccia vivere al nostro presbiterio il vuoto che lasci e la povertà dei nostri numeri in spirito di penitenza e di conversione al Vangelo.

«È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore». «Ma se non crederete, non avrete stabilità» [Is 7, 9].

Omelia nella Veglia di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 23 maggio 2015

I

[Gv 16, 7-19]

Il processo che ha come imputato Gesù continua anche oggi. Dal tempo della testimonianza resa dagli Apostoli alla Sua venuta nella gloria non ha mai cessato di tenere le sue sedute.

Il processo a Gesù si fa particolarmente evidente nel processo ai suoi martiri, non raramente condannati come Lui alla morte.

Processo a Gesù – processo ai suoi martiri: Gesù lo aveva previsto, e per questo fa a noi suoi discepoli il dono dello Spirito, che «convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio». Lo Spirito Santo, attraverso la testimonianza dei martiri, dimostrerà al mondo – «convincerà il mondo» – che l'incredulità nella parola di Gesù è il vero peccato; che Cristo è il Principio e la Fine, costituito Signore di tutto e di tutti.

Nel libro dell'Apocalisse si dice che il principe di questo mondo è precipitato, perché i martiri «lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio, poiché hanno disprezzato la vita fino a morire» [cfr. Ap 12, 10-12].

I martiri partecipano alla vittoria di Cristo sul Satana che seduce tutta la terra. La vittoria di Cristo, già accaduta sulla Croce, continua nel tempo e si rende presente oggi attraverso i martiri. Se il Satana continua ad essere sconfitto fino ad oggi lo si deve ai martiri che anche oggi “disprezzano la loro vita fino a morire”.

Essi usano due armi: il sangue dell'Agnello e la parola della loro testimonianza. Lo Spirito Santo testimonia nella coscienza dei martiri di ieri e di oggi che la Croce di Gesù, il suo Mistero pasquale, è stato il momento decisivo dello scontro: il martire è radicato in questa certezza. Partecipando all'evento pasquale compiuto da Gesù, il martire ha solo lo strumento della “parola della sua testimonianza”.

La vittoria di Cristo che penetra anche nelle nostra storia quotidiana attraverso i martiri di oggi, ha un prezzo. La vittoria di Cristo si prolunga perché si prolunga il sacrificio della vita dei martiri. La testimonianza diventa parola totale, piena, vissuta fino

all'estremo dell'amore [cfr. *Gv* 12, 25]. Anche oggi risplende il paradosso della vittoria cristiana, ottenuta mediante e nella morte. È ben diversa dalla vittoria delle forze di questo mondo: vittoria apparente e fragile, mentre la vittoria dei martiri è definitiva.

Cari fratelli e sorelle, la testimonianza che Gesù rese alla verità nel processo davanti a Pilato, mediante il dono dello Spirito Santo continua anche oggi a risuonare nella Chiesa e nel mondo, attraverso i martiri. Nella Chiesa, perché essa custodisca il comandamento di Dio; tenga saldi nella sua coscienza il nome e la fede in Gesù; non si distacchi mai dalla Parola udita fin dal principio. Nel mondo, perché lo Spirito lo convinca quanto al peccato di non credere, e alla ingiustizia che non riconosce l'opera di Dio in Gesù.

Ma non possiamo, specialmente in certi momenti, non chiederci con coloro che sono immolati: «fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e verace, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue?» [*Ap* 6, 10].

Fino a quando? Fra la vittoria dell'Agnello immolato e dei martiri e il giorno in cui il Sovrano farà giustizia, c'è la storia, nella quale il Satana continua a sedurre la terra ed ingannare i deboli. Ma i martiri ci indicano la via per non essere sedotti dal Satana: tenere ferma nella nostra coscienza la testimonianza di Gesù; custodire nella nostra memoria la testimonianza dei martiri di oggi, che ci hanno fatto riascoltare la testimonianza resa a Pilato da Gesù.

II

«Ti sei seduto a una grande tavola; sta bene attento a ciò che ti è messo davanti, perché bisogna che anche tu prepari altrettanto» [cfr. *Pro* 23, 1].

Cari amici, avete ascoltato il commento profondo di S. Agostino a questo testo biblico. Ognuno di noi si siede ad una grande tavola, la tavola dell'Eucaristia. Ognuno di noi nella fede stia bene attento a ciò che gli è messo davanti come cibo: il Corpo di Cristo offerto in sacrificio ed il suo Sangue effuso per la remissione dei peccati. La fede ci fa vedere che cosa accade quando ci sediamo alla grande tavola eucaristica: il dono che Cristo fa di sé stesso perché il mondo sia salvato, perché il potere di Satana di sedurlo sia sconfitto.

Bisogna che anche ciascuno di noi prepari lo stesso cibo nel mondo presente. Che anche ciascuno di noi faccia risuonare nella propria vita la testimonianza alla Verità che Gesù ha dato: che ciascuno di noi sia martire.

Al riguardo la parola di Gesù non lascia dubbi: «se il mondo vi odia, sappiate che ha odiato me prima di voi... Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» [Gv 15, 7]. Questa Parola ci dice che il martirio è la definizione della normalità della vita cristiana: ogni cristiano è per definizione martire. Ciò non significa che ogni cristiano deve subire il martirio cruento, come abbiamo visto accadere in queste settimane ai nostri fratelli nella fede. Ma ognuno di noi deve pensare di fronte al sangue di questi fratelli: «ecco la manifestazione esterna di quella forma interna di vita in cui anch'io vivo in Cristo».

Non vi sto facendo un'esortazione all'eroismo nel senso umano, etico del termine. In questo l'eroismo del martire cristiano è profondamente diverso da quello dell'Antica Alleanza. Il martire cristiano che è ciascuno di noi, parte dal luogo dove già dimora definitivamente Gesù: «sta bene attento a ciò che ti è messo davanti». Riflettiamo attentamente su questo.

Il martirio non è un incidente che potrebbe essere evitato con una politica di tolleranza meglio impostata, con un dialogo più accorto. No: il martirio è una necessità intrinseca al piano divino di salvezza. Esso - il piano divino di salvezza - nasce dall'amore di Dio per il mondo: «Dio ha tanto amato da donare il suo Figlio unigenito». Di qui la necessità che il discepolo di Gesù viva la sequela di Gesù come missione. Non si può vivere la propria vita come missione se non condividendo la situazione di bisogno in cui vive l'uomo; se non bruciando di una vera passione per tutto ciò che è l'*humanum*, perché risplenda nella sua originaria verità; perché sia difeso da ogni deturpazione. Un cristiano che si ritira in se stesso, tradisce Cristo perché rifiuta la sua vocazione al martirio. Un cristiano che puzza di sagrestia emana odore di morte.

Ma nello stesso tempo il mondo giace tutto sotto il potere di Satana; i regni di questo mondo sono proprietà di Satana, ed egli farà di tutto per non essere privato del suo regno, per non essere «cacciato fuori». E non si può venire a patti con questo mondo. «Quale rapporto infatti ci può essere tra la giustizia e l'iniquità, o quale collaborazione tra la luce e le tenebre? Quale intesa fra Cristo e Beliar, quale collaborazione tra un fedele ed un infedele?» [2Cor 6, 14-15].

Il martirio è la presenza nello stesso attimo e dell'amore di Gesù che dona se stesso nel martire e dell'odio del mondo che non vuole essere salvato dal Crocefisso. È per questo che il martire non deve

più preoccuparsi di dire parole sue, umane, ma deve lasciare parlare in sé lo Spirito Santo [cfr. *Mt* 10, 20].

Cari fedeli, oggi la Chiesa in Occidente sta ammalandosi della peggiore delle malattie: la perdita del sistema immunitario che sa distinguere ciò che la fa morire da ciò che la fa vivere. È la perdita della capacità di giudicare alla luce della fede.

Come viene inoculata questa malattia? Facendo credere che la proposta cristiana possa essere misurata e dettata dalle inchieste, dai questionari, dalle statistiche, da ciò che dicono i media; facendo credere che il martirio come forma di vita non è più un'eventualità, purché si trovi un minimo comune denominatore e si chiuda la propria fede nell'interiorità.

Dobbiamo ringraziare il Signore per i martiri, perché attraverso essi Egli ci indica qual è la strada della vita.

“Beati coloro che hanno portato il Regno di Dio, amando il regno dell'uomo” [J. Zverina, in H.U. von Balthasar, *L'impegno cristiano nel mondo*, Jaca Book, Milano 1971, pag. 145].

«Ti sei seduto a una grande tavola, sta bene attento a ciò che ti è messo davanti, perché bisogna che anche tu prepari altrettanto». Amen. Vieni Signore Gesù.

Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 24 maggio 2015

Ogni solennità cristiana è *memoria* di un fatto accaduto nel passato; è *evento* che accade ora fra noi discepoli di Gesù; è *attesa* che quanto è ricordato e vissuto raggiunga la sua pienezza nella vita eterna.

1. Partiamo dunque dalla prima domanda: quale fatto noi ricordiamo in questa celebrazione? Il fatto narrato nella prima lettura. Lo Spirito Santo viene donato ai discepoli del Signore, coloro che avevano vissuto con Lui durante la Sua vita terrena. Essi cominciano ad “annunciare le grandi opere di Dio”, parlando ovviamente la propria lingua. Tuttavia, gente venuta da ogni parte del mondo allora conosciuto li comprende perché li sente parlare nella propria lingua, senza, diremo oggi, traduzione simultanea.

Per comprendere meglio che cosa è realmente accaduto, dobbiamo rifarci ad un'altra pagina biblica, la narrazione della costruzione della torre di Babele. Gli uomini volevano costruire una città, una società umana prescindendo dalla relazione con Dio. La confusione delle lingue che ne consegue significa l'impotenza dell'uomo a costruire una comunione tra gli uomini che non si riduca a vuote parole.

Alla luce del racconto della torre di Babele comprendiamo l'evento di cui oggi facciamo memoria. È iniziata dentro l'umanità la costruzione di una vera comunione fra le persone: vera, perché donata dall'alto, per opera dello Spirito di Gesù e l'annuncio apostolico delle grandi meraviglie di Dio. È posto il seme dell'unità nel terreno dei conflitti umani.

2. La celebrazione che stiamo vivendo rende attuale l'evento accaduto duemila anni orsono. Mediante la fede noi diventiamo contemporanei ad esso.

Ed infatti la condizione attuale in cui versa la persona umana, nel suo tentativo di costruire un sociale umano, è una condizione di solitudine. Nelle nostre società occidentali siamo diventati così

schiavi del provvisorio, da pensare che in fondo non siamo capaci di definitività. L'introduzione recente nella nostra legislazione del divorzio breve lo dimostra tragicamente. Ed esaltiamo la nostra incapacità di istituire relazioni vere, buone, definitive una scelta di civiltà!

Se poi guardiamo ai sistemi economici, agli Stati e alle città, in essi le relazioni interpersonali si sono ridotte a provvisorie convergenze di interessi opposti, a coesistenze di opposti egoismi.

Solo il dono dello Spirito introduce, nel tentativo umano di costruire relazioni vere e giuste, la forza unificante dell'amore. Dentro la città degli uomini oggi scende lo Spirito, costruttore di una civiltà e di una città dell'amore. Sono due forze che si intrecciano e si combattono dentro la nostra vicenda umana, personale e sociale. È un vero combattimento.

3. Quale sarà l'esito di questo scontro? Fra gli scritti del Nuovo Testamento ve ne è uno che si chiama Apocalisse: è l'ultimo libro della Bibbia. Esso descrive gli avvenimenti finali. Finali non in senso cronologico, ma nel senso di mostrarci verso quale "finale" stiamo andando: qual è il cammino, l'orientamento verso cui si muove il dramma della vicenda umana.

Il libro ci presenta due città indicate con nomi simbolici: Babilonia e Gerusalemme. L'una costruita dall'uomo, l'altra che "discende dall'alto"; l'una che sarà distrutta, l'altra che rimarrà per sempre.

Come possiamo noi collocarci dentro a questa vicenda? Costruiremo Babilonia o Gerusalemme? La risposta la troviamo nella seconda lettura. L'Apostolo ci dice: "se nella tua vita quotidiana ti fai guidare dallo Spirito, costruisci Gerusalemme; se dal tuo egoismo, costruisci Babilonia. Le opere di chi si fa condurre dallo Spirito sono: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Le opere che costruiscono Babilonia sono: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatrie, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosie, dissensi, divisioni, fazioni, invidie.

Cari fratelli, ogni celebrazione liturgica è anticipo, attesa, desiderio della Gerusalemme celeste. Preghiamo perché il dono dello Spirito faccia di noi costruttori della città di Dio.

Omelia nella Messa per la dedicazione della chiesa e dell'altare

Chiesa parrocchiale del *Corpus Domini*
Domenica 31 maggio 2015

Cari fratelli e sorelle, pieno di stupore Mosè chiede al suo popolo, il popolo di Israele, di non dimenticare mai un fatto accaduto al popolo medesimo: la vicinanza di Dio. È vicinanza che si è manifestata in due modi: Dio *ha parlato* al suo popolo; Dio *ha scelto* il suo popolo. Possiamo dire in sintesi: Dio non è rimasto «lassù nei cieli», ma ha condiviso tutte le vicende storiche del suo popolo.

Cari fedeli, questo luogo in cui ci troviamo è uno dei segni fondamentali che anche fra noi accade ciò che Mosè dice essere accaduto al suo popolo. In questo luogo, Dio vi parla e vi guida; in questo luogo Dio vi mostra il suo amore, compie in mezzo a voi la sua opera di salvezza. È il luogo dell'incontro di Dio con voi suo popolo; è la casa di Dio in mezzo alle vostre case.

L'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Efeso, dice che i pagani sono «senza speranza e senza Dio nel mondo» [Ef 2, 12]. L'apostolo sapeva bene quanti dei venerassero i pagani del suo tempo, e quanti templi costruissero. Ma erano idoli vuoti; non erano una presenza. In questo luogo c'è la Presenza; non ci sentiamo più soli: «ecco, l'occhio del Signore su chi lo teme, su chi spera nella sua grazia».

2. Il mistero della presenza viene ulteriormente specificato dalla parola di Gesù nel S. Vangelo. Sono le ultime parole dette da Gesù prima di sottrarci la sua presenza visibile: «ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Vuole assicurarci che non resteremo mai soli; che non dovremo avere paura, poiché «mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra». Nessuno e niente potrà separarci dal Signore, se non siamo noi a staccarci.

La profondità del legame che unisce Cristo ed i suoi discepoli ci è rivelata nella seconda lettura. Siamo così profondamente legati a Cristo, che mediante il dono dello Spirito Santo diventiamo partecipi della divina figliazione del Verbo fattosi carne. «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio»; abbiamo “infatti” ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo:

«Abbà - Padre». Nel Vangelo secondo Giovanni, Gesù paragona Se stesso al ceppo della vite e noi ai tralci. La sua vita è in noi.

Tutto questo cari fedeli, indica il mistero della Chiesa. Questo edificio che oggi consacriamo, è il segno visibile della Chiesa, cioè della comunità formata dai discepoli, i quali mediante la fede ed i sacramenti formano con Cristo un solo corpo.

La vostra comunità parrocchiale fa parte, è una “cellula” di questo corpo santo di Cristo. Essa dunque è significata da questo edificio.

Come, dunque, avete voluto che esso fosse splendido e bello, così dovete fare in modo che la vostra comunità sia splendente di bellezza. Come è possibile? Ascoltiamo l’Apostolo Paolo.

«La carità non abbia finzioni; fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno; garegiate nello stimarvi a vicenda... siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per la necessità dei fratelli» [*Rom* 12, 9-13].

Ecco, cari fratelli e sorelle, se seguirete l’insegnamento dell’Apostolo, non solo avrete una bella chiesa, ma diventerete voi stessi, la vostra comunità, una bella Chiesa.

Che Dio ve lo conceda.

Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini*

Basilica di S. Petronio
Giovedì 4 giugno 2015

Nelle tre letture appena ascoltate ricorre un gruppo, una costellazione di parole: alleanza-sacrificio-sangue. Vogliamo dunque iniziare la nostra meditazione sulla Parola di Dio dall'insieme di queste tre parole.

1. La parola ALLEANZA denota il nostro rapporto con Dio. Essa dunque suggerisce un'iniziativa presa dal Signore stesso di legarsi ad un popolo mediante promesse irrevocabili.

Ma l'alleanza non è un fatto unilaterale. Essa esige una risposta dell'uomo. Dentro il rapporto bilaterale Dio-uomo emerge sempre la figura del comandamento: «quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo».

Da parte di Dio l'alleanza non sarà mai revocata, poiché la fedeltà del Signore dura in eterno. L'alleanza è stata spezzata dall'uomo: è stata spezzata da ciascuno di noi. Ciascuno di noi non nasce alleato col Signore, ma in una condizione di inimicizia. E qui è necessario, cari fratelli e sorelle, ricordare una verità centrale della nostra fede.

Il nostro essere nemici di Dio non è causato solo dai nostri peccati personali. Ma prima di ogni nostro atto libero noi siamo già nemici di Dio. Noi nasciamo in una condizione di inimicizia con Dio. È un'inimicizia o peccato originale. Quando ciascuno di noi è stato concepito, Dio ha detto: «tu avresti dovuto essere immagine del mio Figlio unigenito, perché in Lui io ti ho pensato e come Lui ti ho voluto; ma non vedo in te questa immagine».

Colui che ha preso l'iniziativa di allearsi non si rassegna a questa condizione, e muove l'uomo a convertirsi. Qui troviamo la seconda parola: SACRIFICIO. Non diamo a questa parola il significato usuale: una situazione, un gesto scelto o subito che genera in noi sofferenza. Usiamo questa parola nel senso in cui la usa la S. Scrittura. È un gesto compiuto per ristabilire la comunione con Dio. L'uomo - come dimostra la storia delle religioni - ha rovinato questo gesto. Ma esso esprime un desiderio autentico, un'espressione del vero senso

religioso dell'uomo. E alla parola «sacrificio» è connessa la parola «sangue».

2. Cari fratelli e sorelle, aiutati dall'insieme delle tre parole, alla luce della seconda lettura, addentriamoci ora con timore e tremore nel mistero di Gesù, «mediatore della Nuova Alleanza». È il mistero centrale della nostra fede.

Gesù ha ricostruito l'Alleanza dell'uomo, di ciascuno di noi, con Dio. Egli ha abbattuto il muro di separazione fra Dio ed ogni persona umana [Ef 2, 14 - 18], così che nella "casa del Signore" non siamo più estranei o ospiti di passaggio, ma ci troviamo "a casa nostra".

In che modo Gesù ha ricostruito l'Alleanza? Offrendo se stesso in sacrificio sulla Croce. È il dono con cui Gesù con uno spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, che "purifica le nostre coscienze dalle opere morte, per servire il Dio vivente". Egli ci ha ottenuto una redenzione eterna.

3. La potenza redentiva racchiusa nel sacrificio di Cristo rimane per sempre: *stat Crux dum volvitur mundus*. Il sacrificio è stato offerto una volta per sempre; l'Alleanza è stata ricostruita, nuova ed eterna: il peccato è stato perdonato.

Ma io - io nella mia vicenda umana, vissuta qui e ora - come posso godere dei benefici del sacrificio di Cristo sulla croce? Come posso entrare nella nuova ed eterna alleanza? Mediante la fede e la partecipazione alla celebrazione dell'Eucaristia.

L'Eucaristia è la possibilità di essere presenti al Sacrificio di Cristo; di entrare nella Nuova ed eterna Alleanza. L'Eucaristia infatti è la presenza reale del Corpo di Gesù offerto in Sacrificio, e dal suo Sangue effuso per la nuova ed eterna Alleanza.

Fratelli e sorelle, noi questa sera vogliamo proclamare pubblicamente la nostra fede nell'Eucaristia. Diciamo la nostra certezza che mediante essa noi riceviamo i benefici dell'atto redentivo che Cristo ha compiuto una volta per sempre sulla croce.

Intervista rilasciata al settimanale “Tempi”

Lunedì 15 giugno 2015

Siamo sulla strada. E ci tocca andare senza scodinzolare al primo che passa. E ci getta un osso. E ci vuole accarezzare mentre con l'altra mano gira lo spiedo di una vita umana. Come in un romanzo di Cormac. Ci tocca spingere il carrello dentro la pace prenucleare (ma «la guerra avanza» ha ridetto a Sarajevo papa Francesco). «Siamo ancora noi i buoni?». «Sì, siamo ancora noi i buoni». «E portiamo il fuoco?». «Sì, portiamo il fuoco». Il fuoco sotto la cenere. Il fuoco sotto la grande Dissipatio HG di Guido Morselli. E di Maurizio Foglietti. «La vita non ha più senso» ha scritto prima di abbandonarsi a una corda. Il pilota Alitalia che da un attimo di notorietà è trascorso penzoloni in un garage. Povera umanità che tutti vanno a cercare in un momento di celebrità. E poi più nessuno. Abbandonata in una irrevocabile distanza critica. Se tra le pietre della Legge il sangue dell'uomo dissecca. Se la verità di oggi è la stessa di ieri ma la Legge l'ha pietrificata. Dalla corrente fredda del nuovo mondo celebrato dai Ceo Apple e dai Ceo Obama, emergono relitti fonico-visivi che ci tengono compagnia. E sono ciò che di più diretto ci rimanga dei “fratelli uomini”. Se non ti ribelli alla misura che stabilisce il flusso dell'informazione luciferina che corre come criceto instancabile sulla ruota digitale. Se non ti gratti via la rognna della mimesis con le morte frasi fatte del potere. Se non sei connivente con i relitti che parlano a vanvera. Non succede mai niente. A meno che tu abbia il coraggio di Giorgio Ponte. «Se negli anni cinquanta non avrei potuto dire di provare attrazione per persone del mio stesso sesso, non è ammissibile che oggi io debba avere paura di dire che per me la famiglia può essere formata solo da un uomo e da una donna». È così che siamo giunti a sguainare spade per dimostrare che le foglie d'estate sono verdi. Chesterton non avrebbe mai immaginato di aver avuto torto in tutto, tranne che nell'aver ragione. Passeranno le unioni gay. E tutto il resto a seguire. E saluteranno i funzionari del partito dell'amore seduti sulle tribune accanto alle loro lady Gaga, marciando al passo dell'oca e nella borraccia il whisky dell'epilogo giovanneo al referendum irlandese. «Same-sex marriage. Siamo la luce del mondo». Dunque, che resiste a fare al dublinese che è in ciascun europeo il buon Carlo Caffarra, Eminenza Arcivescovo e Cardinale di Santa Romana Chiesa nella città che già sfolgora di luce neoevangelica irlandese? Dove gli asili sono

avanti nell'istruire le femminucce alle emozioni dei soldatini azzurri e i maschietti al gioco delle bamboline? Vivacità di occhi e di mente. Due anni fa Caffarra presentò a papa Francesco la sua rinuncia al governo pastorale dell'arcidiocesi di Bologna per raggiunti limiti di età. Il Papa rispose per tramite la Nunziatura apostolica in Italia che «è volontà del Santo Padre che continui ancora per due anni il suo ministero episcopale a Bologna». Ora, dopo essere stato dodici anni alla guida della diocesi, il cardinale è in procinto di lasciare Bologna. Ma che bella persona è questo ultrasettantenne che regge per gli ultimi giorni la cattedra di san Petronio. Sfida il sentimento del tempo con la profezia. E implora in cuor suo: «fino a quando Signore?». Dopo il voto del parlamento europeo che raccomanda il riconoscimento delle unioni e matrimoni tra le persone dello stesso sesso (e il sottotesto è: avanti con l'implementazione dell'educazione al gender) siamo venuti a trovarlo. «Unioni gay e gender. Fossero teorie sarebbe più facile il dialogo» ci dice il Cardinale. «Poiché le teorie sono ipotesi che non temono di sottoporsi alla prova di falsificazione. E invece sono ideologia. Dunque bramano solo imposizione e non voglio dialogare con chicchessia». E dunque ci siamo. Dopo il referendum di Dublino e il voto del parlamento di Strasburgo che raccomanda a tutti paesi Ue l'istruzione di massa al gender e legislazioni matrimoniali gayfriendly, viene il momento di allinearsi anche per l'Italia. "Fanalino di coda" dell'Europa, come dice il giornalismo giunto nella fase della sua automatizzazione e immissione nella catena di montaggio fordista. Come con la misericordia, per non essere forzata la scrittura deve rispettare la libertà. Abbiamo trovato Caffarra con un nucleo di pensieri già in canna. E perciò abbiamo schiacciato l'appunto vocale di iphone e lo abbiamo lasciato svolgere liberamente le sue riflessioni. Non abbiamo inventato domande per spezzare un testo che si tiene. Infine, anche le due domande sono uscite dall'intervistatore come logica conseguenza ai pensieri del Cardinale. Sentite qua.

«Io ho fatto diversi pensieri a partire da quella mozione votata al parlamento europeo. Il primo pensiero è questo: siamo alla fine. L'Europa sta morendo. E forse non ha neanche più voglia di vivere. Poiché non c'è stata civiltà che sia sopravvissuta alla nobilitazione dell'omosessualità. Non dico all'esercizio dell'omosessualità. Dico: alla nobilitazione della omosessualità. Faccio un inciso: qualcuno potrebbe osservare che nessuna civiltà si è mai spinta ad affermare il matrimonio tra persone dello stesso sesso. E invece bisogna ricordare che la nobilitazione è stata qualcosa di più del matrimonio. Presso

vari popolo l'omosessualità era un atto sacro. Infatti l'aggettivo usato dal Levitico per giudicare la nobilitazione della omosessualità attraverso il rito sacro è: "abominevole". Rivestiva carattere sacrale presso i templi e i riti pagani.

Tanto è vero che le uniche due realtà civili, chiamiamole così, gli unici due popoli che hanno resistito lungo millenni - e in questo momento penso innanzitutto al popolo ebreo - sono stati quei due popoli che soli hanno condannato l'omosessualità: il popolo ebreo e il cristianesimo. Dove sono oggi gli assiri? Dove sono oggi i babilonesi? E il popolo ebreo era una tribù, sembrava una nullità al confronto di altre realtà politico-religiose. Ma la regolamentazione dell'esercizio della sessualità quale ad esempio noi troviamo nel libro del Levitico, è divenuto un fattore altissimo di civiltà. Questo è stato il mio primo pensiero. Siamo alla fine.

Secondo pensiero, di carattere prettamente di fede. Davanti a fatti di questo genere io mi chiedo sempre: ma come è possibile che nella mente dell'uomo si oscurino delle evidenze così originarie, come è possibile? E la risposta alla quale sono arrivato è la seguente: tutto questo è opera diabolica. In senso stretto. È l'ultima sfida che il satana lancia a Dio creatore, dicendogli: "io ti faccio vedere che costruisco una creazione alternativa alla tua e vedrai che gli uomini diranno: si sta meglio così. Tu gli prometti libertà, io gli propongo la licenza. Tu gli doni l'amore, io gli offro emozioni. Tu vuoi la giustizia, io l'uguaglianza perfetta che annulla ogni differenza". Apro una parentesi. Perché dico "creazione alternativa"? Perché se noi ritorniamo, come Gesù ci chiede, al Principio, al disegno originario, a come Dio ha pensato alla creazione, noi vediamo che questo grande edificio che è il creato, si regge su due colonne: il rapporto uomo-donna - la coppia - e il lavoro umano. Noi stiamo parlando adesso della prima colonna, ma anche la seconda si sta distruggendo. Vediamo per esempio, con quanta difficoltà oggi si possa ancora parlare del primato del lavoro nei sistemi economici. Ma qui mi fermo perché non è il tema della nostra conversazione. Siamo dunque di fronte al tentativo diabolico di edificare una creazione alternativa, sfidando Dio nel senso che l'uomo finirà col pensare che si sta meglio in questa creazione alternativa. Si ricorda la Leggenda della Grande Inquisizione?

Il terzo pensiero mi è venuto in forma di domanda: "fino a quando Signore?". E allora risuona sempre nel mio cuore la risposta che dà il Signore nell'Apocalisse. Nel libro dell'Apocalisse si narra che ai piedi dell'altare celeste ci sono gli uccisi per la giustizia, i

martiri, che dicono continuamente «fino a quando Signore non vendicherai il nostro sangue?» [cfr. Ap 6, 9-10]. E così, mi viene da dire: “ma fino a quando Signore non difenderai la tua creazione”? Ed ancora la risposta dell’Apocalisse risuona dentro di me, «fu detto loro di pazientare ancora un poco, finché fosse completo il numero dei loro compagni». Che grande mistero è la pazienza di Dio! Penso alla ferita del Suo cuore, diventata visibile, storica, quando un soldato ha aperto il costato a Cristo. Perché di ogni cosa e creatura creata la Bibbia dice «e Dio vide che era cosa buona». Infine, al culmine della creazione, dopo la creazione dell’uomo e della donna, «e Dio vide che tutto era molto buono». La gioia del grande artista! Adesso questa grande opera d’arte è totalmente sfigurata. E lui è paziente e misericordioso. E dice, a chi gli domanda “fino a quando?”, di aspettare. “Fino a quando il numero degli eletti non è compiuto”.

Ed ecco l’ultimo pensiero.

Un giorno, quando ero arcivescovo a Ferrara, mi trovavo in uno dei paesini più sperduti, nel delta del Po. Un posto che sembra la fine della terra, in mezzo a una di quelle gincane che fa il grande fiume, che va’ un po’ dove vuole prima di andare in mare. Vi incontrai per motivo di catechesi un gruppo di pescatori, gente che letteralmente passa la maggior parte della sua vita in mare. Uno di loro mi fece questa domanda: “lei pensi al mondo come a uno di quei vasi cilindrici in cui noi mettiamo i pesci appena pescati, ecco il mondo è questa specie di barile e noi siamo come pesci appena pescati. La domanda è: il fondo di questo barile come si chiama, che nome ha?” Pensi, un pescatore che pone la domanda che è all’inizio di tutta la filosofia: come si chiama il fondo di tutte le cose? E allora io, molto colpito da questa domanda, gli risposi: “non si chiama caso, il fondo; si chiama gratuità e tenerezza di uno che ci tiene tutti abbracciati”. In questi giorni ho ripensato alla domanda e alla risposta che diedi a quel vecchio pescatore perché mi chiedo: “tutto questo tentativo di sfigurare e distruggere la creazione; ha una tale forza che alla fine vincerà? No. Io penso che c’è una forza più potente che è l’atto redentivo di Cristo, *Redemptor Hominis Christus*, Cristo Redentore degli uomini.

Ma faccio un’altra riflessione, suscitata proprio dai pensieri di questi giorni. Ma io, come pastore, come faccio ad aiutare la mia gente, il mio popolo, a custodire nella mente e nella coscienza morale, la visione originaria? Come faccio a impedire l’oscuramento dei cuori? Penso ai giovani, a chi ha ancora il coraggio di sposarsi, ai

bambini. E allora penso a cosa si fa normalmente nel mondo comune quando si deve affrontare una pandemia. Gli organismi pubblici responsabili della salute dei cittadini cosa fanno? Agiscono sempre secondo due direttrici. La prima: intanto curano chi è malato e cercano di salvarlo. Seconda, non meno importante e, anzi, decisiva, cercano di capire perché e quali siano le cause della pandemia, in modo da elaborare una strategia di vittoria. Così adesso la pandemia è qui. E come pastore ho la responsabilità di guarire e di impedire che le persone si ammalino. Ma nello stesso tempo ho il grave dovere di avviare un processo, cioè un'azione di intervento che esigerà pazienza, impegno, tempo. E la lotta sarà sempre più dura. Tanto è vero che dico a volte ai miei sacerdoti: "io sono sicuro che morirò nel mio letto. Sono meno sicuro per il mio successore. Probabilmente morirò alla Dozza (carcere di Bologna ndr)". Dunque, stiamo parlando di un processo lungo e che ci vedrà impegnati in un combattimento duro. Ma insomma, siamo chiamati a fare entrambe le cose: pronto intervento e lotta di lunga durata, strategia d'urgenza e un lungo processo educativo.

Ma chi sono gli attori di quest'ultimo, cioè di un'impresa per la quale occorrerà tempo e capacità di sacrificio? Sono fondamentalmente due, a mio avviso: i pastori della chiesa, più precisamente i vescovi. E gli sposi cristiani. Per me questi saranno coloro che ricostruiranno le evidenze originarie nel cuore degli uomini.

I pastori della chiesa: perché loro esistono per questo. Hanno ricevuto una consacrazione finalizzata a questo, la potenza di Cristo è in loro. «Sono duemila anni che in Europa il vescovo costituisce uno dei gangli vitali, non soltanto della vita eterna, ma della civiltà» [G. De Luca]. E una civiltà è anche l'umile, magnifica vita quotidiana del popolo generato dal Vangelo che il Vescovo predica. E poi gli sposi. Perché il discorso razionale viene dopo la percezione di una bellezza, di un bene che tu vedi davanti agli occhi, il matrimonio cristiano».

Domanda: E riguardo all'intervento di urgenza?

«Debbo confessare che io stesso mi trovo in difficoltà. E questo perché non raramente mi viene a mancare l'alleato che è il cuore umano. Penso alla situazione tra i giovani. Vengono e mi chiedono: "perché dobbiamo impegnarci definitivamente, quando non si è neppure sicuri di arrivare a volersi bene fino a sera?" Ora, di fronte questa domanda io ho solo una risposta: raccogliti in te stesso e

pensa a che esperienza hai fatto quando tu hai detto a una ragazza o a un ragazzo, “ti voglio bene, ti voglio veramente bene”. Hai forse pensato nel tuo cuore “dono tutto me stesso a un'altra, ma solo per un quarto d'ora o al massimo fino a sera”? Questo non è nell'esperienza di un amore, che è dono. Questo è nella natura di un prestito, che è calcolo.

Ora se riesci ancora a guidare la persona a questo ascolto interiore [Agostino], tu l'hai salvato. Perché il cuore non inganna. La grande tesi dogmatica della Chiesa cattolica: il peccato non ha corrotto radicalmente l'uomo. Questo la Chiesa l'ha sempre insegnato. L'uomo ha fatto dei disastri enormi, però l'immagine di Dio è rimasta. Io vedo oggi che i giovani sono sempre meno capaci di questo ritorno in se stessi. Lo stesso dramma di Agostino quando aveva la loro età. In fondo Agostino da che cosa fu commosso alla fine? Il vedere un vescovo, Ambrogio; il vedere una comunità che cantava con il cuore più che con le labbra la bellezza della creazione, *Deus creator omnium*, l'inno bellissimo di Ambrogio.

Ora oggi questo è molto difficile con i ragazzi, però secondo me questo è l'intervento d'urgenza. Non ce ne è un altro. Se perdiamo questo alleato, che è il cuore umano - il cuore umano è l'alleato del Vangelo, perché il cuore umano è stato creato in Cristo in corrispondenza a Cristo - , se perdiamo dicevo questo alleato, io non vedo più strade.

Un'ultima cosa vorrei dire. Più sono andato avanti nella mia vita, più ho scoperto l'importanza che hanno nella vita dell'uomo, in ordine ad una vita buona, le leggi civili. Ho capito quello che dice Eraclito: “Bisogna che il popolo combatta per la legge come per le mura della città”. Più sono invecchiato e più mi sono reso conto dell'importanza della legge nella vita di un popolo. Oggi sembra che lo Stato abbia abdicato al suo compito legislativo, abbia abdicato alla sua dignità, riducendosi ad essere un nastro registratore dei desideri degli individui. Con il risultato che si sta creando una società di egoismi opposti, oppure di fragili convergenze di interessi contrari. Tacito dice: “*Corrupta re publica, plurimae leges*”. Moltissime sono le leggi quando lo Stato è corrotto. Quando lo Stato è corrotto si moltiplicano le leggi. È la situazione di oggi.

È un circolo vizioso perché da una parte le leggi sembrano appunto ridursi a nastro registratore di desideri. Questo inevitabilmente genera un sociale conflittuale, di lotta, di supremazia del più prepotente sul più debole, cioè la corruzione dell'idea stessa del bene comune, della *res publica*. Allora si cerca di

rimediare con le leggi dimenticando che non ci saranno mai delle leggi così perfette da rendere inutile l'esercizio delle virtù. Non ci saranno mai.

Qui secondo me noi pastori abbiamo una grande responsabilità, di aver permesso la irrilevanza culturale dei cattolici nella società. L'abbiamo permessa, quando non giustificata. Quando mai la Chiesa ha fatto questo? Quando mai i grandi pastori della Chiesa hanno fatto questo?»

Domanda: Non ci resta che domandarle un pensiero su Roma del 20 giugno, dove cattolici e non cattolici manifesteranno perché venga mantenuto intatto a livello legislativo il principio che il matrimonio è tra un uomo e una donna e che il diritto di ogni bambino ad avere un padre e una madre, ad essere educato e non manipolato con l'ideologia *gender*, vanno salvaguardati da ogni desiderio degli adulti e ogni istruzione di Stato.

«Non ho nessun dubbio nel dire che è una manifestazione positiva perché come le dicevo, noi non possiamo tacere. Guai se il Signore ci rimproverasse con le parole del profeta: cani che non avete abbaiato.

Lo sappiamo, nei sistemi democratici la deliberazione politica è presa secondo il sistema della maggioranza. E mi va bene perché le teste è meglio contarle che tagliarle. Però di fronte a questi fatti non c'è maggioranza che mi possa far tacere. Se no sarei un cane che non abbaia. Mi preme soprattutto, e ho molto apprezzato che quella giornata sia impostata su questo: la difesa dei bambini. Papa Francesco ha detto che il bambino non può essere trattato come una cavia. Si fanno degli esperimenti pseudo pedagogici sul bambino. Ma che diritto abbiamo di farlo? La cosa più tremenda, il *logos* più severo detto da Gesù, riguarda la difesa dei bambini. Quindi secondo me l'iniziativa romana è una cosa che andava assolutamente fatta. Il giorno dopo il Parlamento magari farà questa legge che riconoscerà le unioni tra persone dello stesso sesso. La faccia. Però sappia che è una cosa profondamente ingiusta. E questo glielo dobbiamo dire quel pomeriggio a Roma. Quando il Signore dice al profeta Ezechiele: "Tu richiama" e sembra che il profeta dica: "Sì, ma non mi ascoltano". Tu richiama e sarà chi è da te richiamato responsabile, non tu, perché tu l'hai richiamato. Ma se tu non lo richiamassi, sei responsabile tu. Se noi tacessimo di fronte a una cosa così, noi saremmo corresponsabili di questa grave ingiustizia verso i bambini,

che sono stati trasformati da soggetto di diritti come ogni persona umana, in oggetto dei desideri delle persone adulte. Siamo tornati al paganesimo, dove il bambino non aveva nessun diritto. Era solo un oggetto “a disposizione di”. Quindi, ripeto, secondo me è un’iniziativa da sostenere, non si può tacere».

Siamo di nuovo sulla strada. E camminando lungo il Corso verso la Stazione di Bologna, tra la folla vestita di anarchia di immigrati, accattoni e fatica di cittadini italiani, penso che i vecchi sono vecchi. E va bene. Ma non so quanta giovinezza c'è ancora, che l'astuzia interessata abbia spiata attentamente e colta di volo, per legare una volontà che non si guarda. Forse uomini come Caffarra. Forse le prostitute sulla strada. O l'assassino che mutò la reclusione in clausura (io ne conosco almeno un paio), sono le Monica, gli Agostino, gli Ambrogio, il seme dei liberatori dell'oggi e del domani.

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Omelia nella messa per le esequie di Don Giovanni Albarello

Poggio Renatico
Sabato 18 aprile 2015

“**N**on possiamo trascurare la parola di Dio per il servizio delle mense; noi ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola”.

La Chiesa non potrebbe vivere senza la preghiera e il servizio della parola di Dio.

Quando diciamo preghiera, intendiamo anzitutto la Messa, i sacramenti, la liturgia delle ore: quegli atti e quei tempi nei quali il Signore ci visita per salvarci.

Cosa sarebbe la Chiesa senza tutto questo? Ne sapete qualcosa voi di Poggio Renatico che per quasi tre anni siete rimasti senza edificio chiesa, ma non avete mai smesso di essere Chiesa, sotto una tenda o all'aperto o in luoghi improvvisati... Possiamo fare a meno dei muri, ma non della celebrazione della Messa, dei sacramenti e della preghiera che ci mettono in comunione con il Signore.

E non possiamo fare a meno della Parola di Dio, che riscalda il nostro cuore, che nutre la nostra fede, che illumina la nostra intelligenza, che rafforza la nostra volontà, che dilata il nostro desiderio ad una vita buona, autentica, vera, santa. Come dice il salmo: «A te grido, Signore; non restare in silenzio, mio Dio, perché, se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa» (salmo 27).

Dopo aver assaporato la dolcezza della parola di Dio, ci parrebbe di morire se lui più non ci parlasse. La sua parola ce lo fa riconoscere, come le pecore riconoscono il pastore dalla voce inconfondibile, come i discepoli spaventati in mezzo al lago in tempesta, appena Gesù disse: “Sono io, non abbiate paura!” si rassicurarono e vollero prenderlo sulla barca che subito arrivò alla riva.

Cosa sarebbe la Chiesa senza parola e preghiera lo vediamo dai discepoli soli nella barca... Cosa succede quando Gesù si fa a noi

incontro e ci parla e si associa a noi, pure lo vediamo nello stesso racconto.

Proprio perché tutto questo continui a succedere nel tempo, il Signore Risorto ha chiamato gli Apostoli e i loro successori, li ha consacrati, li ha mandati ad annunciare il Vangelo e a radunare i credenti nella sua famiglia. Siamo grati al Signore per questa provvidenza, siamo grati ai nostri fratelli che svolgono questo servizio.

Oggi la nostra gratitudine va al Signore per la vita, la fede, il generoso servizio di Don Gianni, che circondiamo di affetto e preghiera, mentre celebriamo la sua Pasqua, il suo passaggio da questo mondo al Padre. Voi l'avete conosciuto e apprezzato negli anni della sua maturità, l'avete seguito nel declinare delle sue forze e accompagnato nelle sue frequenti infermità. Io l'avevo conosciuto – giovane lui, e bambino io – nella parrocchia di S. Giacomo del Martignone presso il Santuario della Madonna del Poggio dove fu parroco dal 1967 al 1983. Gli ho servito messa tante volte, l'ho avuto anche come insegnante di religione alle medie, ho frequentato spesso la sua casa ospitale e piena di calore e di allegria. Non ricordo tanto dei suoi insegnamenti, ma non posso dimenticare il tono squillante della sua voce, la proprietà con cui celebrava la messa, il tratto elegante e cordiale della sua personalità.

Dopo due anni di cappellano a S. Maria della Carità in Bologna, Don Gianni era stato parroco a Rubizzano dal 1954 al 1967. Ma la parte più lunga della sua vita l'ha vissuta qui a Poggio Renatico dove arrivò nel 1983. E particolare merito va ai 32 anni di insegnamento in varie scuole statali: a Bologna al liceo Linguistico Foscolo e alle Medie Testoni e Guinizelli; e alle Medie Mameli a Persiceto.

Siamo nei giorni della Pasqua.

La figura di Don Gianni si viene a sovrapporre per noi a quella di Gesù:

- unito a Gesù nella consacrazione della vita alla gloria di Dio e alla salvezza degli uomini,
- unito a Gesù nell'annuncio del Vangelo e nel servizio dei fratelli;
- unito a Gesù nella Eucaristia, mistero del corpo dato e sangue versato a cui don Gianni ha prestato mani, voce e cuore per 63 anni;
- unito a Gesù nella passione, fino alla morte in abbandono nelle mani del Padre.

“Se siamo stati completamente uniti a Gesù con una morte simile alla sua lo saremo anche con la sua risurrezione” (Romani 6, 5). Sono le parole con cui S. Paolo commenta il dono del Battesimo, che imprime nel cristiano l'impronta di Cristo, perché tutta la persona venga progressivamente trasfigurata in Cristo. In fondo è questo il dono e il compito che chiede di realizzarsi nella vita di ogni cristiano. Anche il prete è prima di tutto un cristiano, che vive il suo battesimo nel ministero sacerdotale, come gli sposi nel matrimonio, come chi rinuncia alle nozze terrene nella speciale consacrazione a Cristo per il Regno dei Cieli.

Quando si accede agli ordini sacri, il vescovo consacrante rivolge all'ordinando un augurio: «Il Signore che ha iniziato in te la sua opera la porti a compimento»!

Non è ancora finita don Gianni!

Non finisce qui l'opera del Signore verso di te! Non finisce in questa bara e nella tomba che tra poco ti accoglierà! Noi lo sappiamo; tu ce lo hai insegnato; adesso tocca a te sperimentare prima di noi che tutto quello in cui hai creduto è semplicemente vero, è tutto vero. I tuoi occhi lo vedano finalmente: te lo auguriamo e per questo preghiamo intensamente per te, nella comunione dei santi e degli angeli, nell'unica Chiesa. È il nostro grazie doveroso al Signore per tutto il bene che attraverso di te abbiamo ricevuto dalla sua bontà misericordiosa.

Omelia nella messa per le esequie di Mons. Niso Albertazzi

Chiesa parrocchiale di S. Giuliano
Lunedì 4 maggio 2015

Con la stessa semplicità con cui si era congedato dal suo servizio di parroco 4 anni fa, Don Niso si è congedato da questo mondo. Siamo qui nella chiesa che più di ogni altra è stata sua e tra la gente da cui non si è più allontanato da quando divenne Abate-Parroco di San Giuliano nel 1973. È stato l'incarico che ha ricoperto più a lungo e con il quale si è in qualche modo identificato, conoscendo e amando questa porzione di città, accettando la gente di città così come era, accostando tutti con signorilità e bel garbo.

Le sue doti e la sua iniziativa nel trattare anche le cose di questo mondo lo hanno portato a spaziare in molti ambiti e a ricoprire diverse responsabilità non solo in ambito strettamente ecclesiale: ricordiamo soprattutto l'intuizione di un coordinamento diocesano per le scuole materne parrocchiali, strutturatosi poi nella FISM sia provinciale che nazionale. È stata un'iniziativa provvidenziale e lungimirante, che ha permesso alle scuole materne parrocchiali di interloquire autorevolmente con gli enti locali a rivendicarne il ruolo di servizio pubblico, ad arrivare a stipulare le prime convenzioni, senza le quali questo importante servizio non avrebbe avuto futuro. Quando mi parlava della Messa con i bambini come una delle soddisfazioni più grandi del suo ministero parrocchiale, ho avvertito la continuità di interesse e di apostolato con il servizio reso alle scuole materne. Ricordiamo riconoscenti anche gli anni in cui è stato parroco a Renazzo, dopo esser stato Vicario Parrocchiale a Sasso Marconi nei primissimi anni di ministero, come pure i due mandati come Presidente dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero. A questi dati troppo sommari, voi tutti confratelli, amici, parrocchiani, sapete aggiungere molti altri, che in questa messa si uniscono in una sola preghiera di ringraziamento e di suffragio.

Attraverso gli Apostoli la parola del Signore si è diffusa in tutto il mondo e continua a risuonare sulla bocca dei Vescovi e dei Presbiteri a cui è affidato in primo luogo il servizio della predicazione. Come ci testimonia la pagina degli Atti degli Apostoli, ora ascoltata, ogni occasione è propizia per annunciare il Vangelo; vediamo gli Apostoli

solitamente pazienti nelle grandi tribolazioni e persecuzione che devono affrontare per il Vangelo; ma oggi li vediamo piuttosto doversi difendere da un eccesso di popolarità che li investe da un folla che li ha scambiati per divinità scese in terra; essi non approfittano della situazione per farsi accettare, come farebbe ogni ciarlatano, ma anche di un equivoco fanno tesoro per invitare la gente a convertirsi al Dio vivo e vero, creatore del cielo e della terra, sempre provvidente e paziente verso le sue creature, in vista della loro salvezza.

“Non a noi Signore, non a noi, ma al tuo nome dà Gloria”. Quando adoriamo la creatura al posto del creatore, ci prendiamo gioco di Dio e inganniamo noi stessi. Ma da questa stoltezza ed empietà – in cui tutti cadiamo tante volte – il Signore ci distoglie amabilmente. In che modo? Anzitutto con la sua visita, nella Santa Eucaristia, nella preghiera, nella vita stessa della Chiesa-comunità credente che non ha nessuna plausibilità umana di sostenersi, se non è il Signore a custodirla e a guidarla.

Proprio di questa presenza del Signore Don Niso è stato segno e strumento e noi ne ringraziamo di cuore il Signore e cerchiamo di raccogliere con riconoscenza e di custodire in eredità tutto il bene di cui siamo stati destinatari.

“Se uno mi ama, osserverà le mie parole e il Padre mio lo onorerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”.

Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore: amore per Dio, amore per i fratelli. È un esame severo, che nessuno di noi affronta sicuro e tranquillo. Allora non lasciamolo solo il nostro Don Niso ad affrontare questo esame. Ricordiamo al Signore il bene che ha fatto e chiediamo perdono per le sue mancanze, come se adesso ci trovassimo al suo posto. Affidiamolo alla misericordia del Signore, perché qualunque sia la nostra condizione, ciascuno deve dire in coscienza: “Se consideri le colpe, Signore, chi potrà sussistere? Ma presso di te è il perdono, per questo abbiamo fiducia in te” (salmo 129).

Riflessione al Vespro nella Solennità di S. Giovanni Battista

Chiesa parrocchiale di Castenaso
Mercoledì 24 giugno 2015

La festa della Nascita di S. Giovanni Battista è una grande gioia per tutta la Chiesa che la celebra con la massima solennità.

Ma per la Città e la Parrocchia di Castenaso è una festa speciale perché questa è la festa del patrono.

La sua nascita sarà gioia per molti, aveva detto l'angelo a Zaccaria, futuro padre di Giovanni Battista.

E in effetti tutta la vita di S. Giovanni Battista è sotto il segno della gioia:

Gioia perché il Signore viene in mezzo a noi,
gioia perché entra nelle nostre case,
gioia perché perdona i nostri peccati,
gioia perché cambia in meglio la nostra vita,
gioia perché possiamo camminare finalmente in una via di pace.

Giovanni Battista è dotato da Dio di un istinto speciale: riconosce il Messia, quando si avvicina.

Ricordate che ancora nella pancia della sua mamma Elisabetta, al sesto mese della gravidanza, quando Maria incinta di Gesù da pochi giorni entra nella loro casa e saluta, subito Giovanni riconosce Gesù piccolino e si fa capire calciando nella pancia della mamma.

E trent'anni più tardi, quando Gesù si presenterà al Giordano a Giovanni per farsi battezzare, Giovanni lo riconoscerà e dirà:

Ecco l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo caricandoselo sulle sue spalle...

Che bello!

Il peccato c'è nel mondo e dentro di noi, ma ci viene tolto dall'amore di Cristo che dona la sua vita per noi.

VITA DIOCESANA

Convocazione del Presbiterio Diocesano Consiglio Presbiterale Straordinario

Nei giorni 29 e 30 aprile 2015 il Card. Arcivescovo ha convocato il Presbiterio Diocesano e in forma straordinaria il Consiglio Presbiterale in Seminario per una “due giorni” di studio e riflessione comune. Questo il programma e il documento di lavoro che era stato unito alla lettera di convocazione.

Mercoledì 29: evangelizzazione e pastorale con persone omosessuali

- 9.30 Canto dell’Ora Terza in Cappella
- 9.45 Introduzione alla due giorni del Card. Arcivescovo
- 10.00 I Relazione: Sintesi dottrinale della Chiesa (Prof. P. Giorgio Carbone O.P.)
- 11.00 II Relazione: La questione omosessuale nella società attuale (Prof. Chiara Atzori)
Dibattito
- 13.00 Pranzo e tempo libero
- 15.00 III Relazione: Situazioni pastorali che ci interpellano come presbiteri (Prof. Chiara Atzori)
Dibattito
- 17.00 Canto del Vespro

Giovedì 30: presbiterio bolognese e nuova tappa evangelizzatrice

- 9.30 Canto dell’Ora Terza in Cappella
- 9.45 Presentazione del Documento di Lavoro
Interventi in aula sui singoli paragrafi del documento
Dibattito
- 13.00 Pranzo e tempo libero
- 15.00 Ripresa degli interventi e prima sintesi del testo finale
- 16.45 Conclusioni del Card. Arcivescovo
Canto del Vespro

PRESBITERIO BOLOGNESE E NUOVA TAPPA EVANGELIZZATRICE

Documento di lavoro - 30 aprile 2015

1. La spiritualità diocesana del presbiterio a servizio dell'evangelizzazione.

La spiritualità diocesana del presbiterio bolognese si inserisce nella fisionomia concreta di questa chiesa locale, con le sue caratteristiche peculiari, i doni ricevuti e coltivati, i frutti più evidenti che il seme del Vangelo ha prodotto da questo terreno. Nel momento del passaggio della Diocesi alla guida di un nuovo Arcivescovo, il presbiterio si pone come elemento di continuità e custode della tradizione vivente della Chiesa locale, con le sue luci e le sue ombre, i suoi doni e i suoi ritardi particolarmente in ordine all'evangelizzazione.

Molti presbiteri hanno espresso l'esigenza di una più solida e profonda formazione alla spiritualità diocesana. Questa spiritualità qualifica il presbitero diocesano, come quella carmelitana un carmelitano e quella gesuita un gesuita. Ogni prete ha qualche rudimento di spiritualità diocesana, in certo senso già la vive, ma forse abbiamo trascurato di coltivare questo aspetto di capitale importanza. Non possiamo permetterci di confondere la spiritualità diocesana con i nostri gusti personali, e neppure illuderci di viverla perché ci siamo aggregati in circoli chiusi, elitari... quasi cordate o lobby dentro il presbiterio stesso. Nella Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani, redatta dal consiglio presbiterale nel 2003, si legge: *La diocesanità non configura un ideale di prete generico, una sorta di contenitore che ciascuno riempirebbe a piacimento, ma una modalità specifica di esistenza presbiterale che si propone come una via autentica e originale di vita cristiana* (n. 23).

Molti presbiteri hanno evidenziato la difficoltà di intravedere un cammino comune di Chiesa locale, una progettualità condivisa, degli obiettivi precisi, mentre avremmo bisogno sempre di più di camminare insieme, su un progetto comune. Questo è garantito dal "rapporto con il vescovo nell'unico presbiterio. La condivisione della sua sollecitudine ecclesiale, la dedizione alla cura evangelica del popolo di Dio nelle concrete situazioni storiche e ambientali della nostra terra debbono diventare la fonte prima e imprescindibile dei nostri criteri di discernimento e di azione" (cfr *Pastores dabo vobis*,

31). Vescovo e presbiteri sembrano invece a volte scollegati tra loro nell'affrontare le sfide dell'evangelizzazione, con l'impressione che si sia lentamente estenuata l'iniziativa e la capacità di affrontare insieme i problemi più importanti e strategici della vita della Diocesi. Anche quando l'Arcivescovo insiste su alcune carenze del nostro presbiterio – quali la dignità culturale del nostro ministero e una nuova attenzione al laicato per la sua specifica missione nella chiesa e nel mondo – l'appello non trova una risposta strutturata e condivisa da parte dell'intero presbiterio, e rischia di cadere nel vuoto.

- Quali sono gli ingredienti della nostra spiritualità diocesana?
- Quali aspetti ci porta a privilegiare questa spiritualità e quali invece stiamo trascurando in ordine all'evangelizzazione?
- Quali difficoltà avvertiamo come diocesi a camminare insieme verso una nuova tappa dell'opera di evangelizzazione?

2. Teologia e vita del presbiterio.

Ogni volta che avviamo una qualche riflessione intorno al presbiterio, dobbiamo avere ben chiaro che esso non è la “somma” dei singoli sacerdoti, come se considerassimo gli stessi quali semplici “operatori pastorali” che svolgono un compito specifico nella vita della Diocesi. Siamo in realtà di fronte a un mistero di “unità sovrannaturale” che deriva da un sacramento che ci fa ministri dei Divini misteri a servizio della Chiesa locale, in stretto legame di obbedienza e collaborazione con il Vescovo e in una unità animata dallo Spirito Santo; siamo pertanto un *corpus* che è originato dall'Alto ed è a servizio della missione da Cristo affidata alla sua Chiesa attraverso il ministero degli Apostoli e dei loro successori. Se non partiamo da questa premessa “teologica” inesorabilmente ogni nostro ragionamento non potrà che scivolare in valutazioni di tipo puramente umano, pur validissime, ma che accentueranno le “distinzioni” fra di noi (per motivazioni di vario genere: età e formazione, affinità o meno, ideologie, simpatie o antipatie, pregiudizi...ecc.); questo non aiuta il crescere di un “sentire comune”, che deve anche essere continuamente rigenerato.

- Siamo davvero consapevoli di questo “dato teologico”?
- Durante i nostri anni di ministero abbiamo sperimentato la grazia e la “forza” di essere parte di un presbiterio in comunione con il Vescovo, oppure abbiamo via via

sperimentato (e forse scelto) soprattutto un cammino individuale?

- Al di là delle nostre fragilità, c'è in noi il desiderio di vivere il “noi” piuttosto che l'”io”? Oppure, a motivo anche dell'impegno che comporta, preferiamo muoverci in maniera più “individuale” o con chi ci è più “vicino”?

3. La dimensione affettiva del presbitero.

“Il motivo vero e profondo del sacro celibato è [...] la scelta di una relazione personale più intima e completa con il mistero di Cristo e della Chiesa a vantaggio della intera umanità” (Paolo VI, SC, 51). Dio, ricevendo in sé il dono che Egli stesso ha suscitato nel vergine, risponde in modo divino alle esigenze della sua sessualità umana. Nella giovinezza, tali esigenze, si fanno presenti come desiderio di intimità e possono invece implodere nell'isolamento. Nell'età adulta, come bisogno di generatività che può implodere nella stagnazione. (Tuttavia, è solo quando si arriva a generare che si ha l'intimità più profonda e vera. Ecco il profilo mariano della verginità sacerdotale: nell'annuncio, egli genera quanto ha ricevuto).

L'affettività si presenta come esigenza di avere un centro di attrazione attorno al quale raccogliere e unificare la propria persona. Quando tale esigenza è soddisfatta e si ha un centro d'attrazione, che nel caso del prete è Gesù stesso che mi ha amato e mi ha affidato il suo vangelo, la persona vede la realtà intera a partire da questo amore, come una chiave di lettura del reale. Quando invece tale esigenza non è sufficientemente accolta e gratificata o questo centro non è sufficientemente amato, o non ne è abbastanza rispettata la centralità e priorità, la vita affettiva del prete si disintegra, divenendo debole e povera d'amore, trasgressiva o caotica, come fosse priva d'un punto di riferimento o ne avesse diversi e contraddittori, e dipendente (affettivamente) da ciò che di volta in volta sembra garantirle gratificazione affettiva di cui sente il bisogno.

Uscire da questa situazione richiede consapevolezza della radice del problema, un cammino personalmente accompagnato e sostenuto in un contesto relazionale aperto e positivo. *“L'umanità del prete è la normale mediazione quotidiana dei beni salvifici del Regno”* (CEI, La formazione permanente, 23). Se ciò è vero, la sua dimensione affettiva riverbera esistenzialmente il dono del Vangelo. Egli, nella sua persona sessualmente connotata, parla del Cristo. Nessun prete può dunque pensare che il suo eventuale disagio affettivo sia qualcosa che riguarda solo lui. Purtroppo...

- Come vivo il legame tra vita affettiva e vita spirituale? Quali problematiche avverto in tal senso?
- Cosa penso del legame tra il mio mondo affettivo e la mia maniera di annunciare il Vangelo?
- Come mi sento e cosa mi capita quando “subisco” il ministero come qualcosa che non coinvolge la mia affettività? Perché mi capita questo? Cosa faccio per tenere conto di me e degli altri in quei casi?

4. Le relazioni nel presbiterio per una vera comunione evangelizzante

Il prete oggi non si può concepire se non dentro una logica di comunione, prima di tutto tra preti: la realtà del presbiterio dice un legame profondo tra di noi. Questo è espresso bene da diversi luoghi e momenti di incontro a livello zonale o vicariale che devono comunque essere rimotivati e verificati.

A livello pratico questo va a toccare diversi aspetti: la stima vicendevole, la capacità di collaborazione, la progettazione pastorale e la vita comune, il non isolarsi, il trovare occasioni di incontro.

A livello pratico questo va a toccare diversi aspetti: la stima vicendevole, la capacità di collaborazione, la progettazione pastorale e la vita comune, il non isolarsi, il trovare occasioni di incontro. Il ministero che ci è affidato si deve poter innestare su quello di chi ci ha preceduto e tener conto di chi verrà dopo di noi, pur nel rispetto dei carismi e delle competenze di ciascuno. Al contrario una eccessiva personalizzazione del ministero costringe le comunità cristiane ad una faticosa ridefinizione del proprio assetto ad ogni cambio di presbitero.

- La tradizione del clero bolognese riflette un carattere naturalmente portato all'affabilità nei rapporti, tuttavia la nostra comunione non è esente da difetti. Con lo spirito costruttivo dell'apostolo, che chiede una carità non ipocrita perché ci amiamo gli uni gli altri con affetto fraterno (cf. Rm 12,9-18) quali ostacoli individui per una vera comunione tra noi, per essere veri evangelizzatori?

5. Le relazioni dei presbiteri con i laici

Il presbitero è con loro e per loro, sempre nella dinamica di comunione con tutto il popolo di Dio. La chiesa non è fatta dai preti,

la missione della Chiesa non può fare a meno dei laici. Occorre che il prete impari a suscitare corresponsabilità nell'impegno di evangelizzare.

Le occasioni di incontro con gli adulti sono altrettante occasioni di evangelizzazione degli adulti stessi? Forse qualcosa di recente si è mosso in questo senso, ma ancora molto resta da fare. Ciò significa accompagnare con entusiasmo e generosità di tempo la crescita delle persone nella fede perché vivano e scelgano cristianamente.

Primato dell'evangelizzazione significa anche mantenere uno stile accogliente verso tutti favorendo relazioni calde e "attraenti" in modo che coloro che ci incontrano si sentano accolti e desiderino "venire e vedere" come e dove abitiamo.

Da questo segue la necessità del discernimento su cosa mettere al centro della nostra vita.

- Il papa ci chiede di essere audaci in ordine al primato della evangelizzazione: hai preso iniziative in merito per favorire la crescita nella fede dei laici e per avvicinare i lontani?
- Cosa materialmente occupa il nostro tempo, ma anche le nostre energie, i nostri affetti impedendo l'efficacia del ministero?
- È condiviso il disagio derivante dal sapere quello che si dovrebbe fare, mentre si è costretti a fare tutt'altro?
- La struttura ecclesiale è diventata nel tempo sempre più complessa e il suo funzionamento rischia di assorbire tutte le energie. Hai delle proposte per "alleggerire la bisaccia" del nostro ministero per essere più evangelici?

6. Presbiteri e parrocchie in uscita missionaria

A livello diocesano il progetto di ridefinizione del "volto missionario delle parrocchie" ha coinciso in questi anni con quello della "pastorale integrata". Oggi, probabilmente, sono già possibili alcune valutazioni sulle esperienze fatte per vedere come continuare nei prossimi anni.

La Parrocchia per la sua stessa struttura resta un punto di riferimento fondamentale per la vita di fede delle persone. Il suo schema di educazione costituisce un invito fondamentale per le famiglie che a lei si rivolgono per i Sacramenti dall'iniziazione cristiana e poi nei momenti fondamentali della vita. Questa sorta di appuntamenti per età costituisce un invito che è per così dire

naturale nella vita di tante famiglie. Battesimo, Comunione, Cresima, Matrimonio, Funerale. La vitalità della parrocchia passa attraverso le diverse attività che in essa trovano spazio, le associazioni, i gruppi presenti al suo interno.

Lo stesso orario delle Messe rimane per sé un invito anche per i ricomincianti. La vitalità e visibilità delle parrocchie rimane un valore grande anche oggi e costituisce un appello che sembra imprescindibile nell'attuale evangelizzazione. Nella vita delle Parrocchie la fede si confonde con la tradizione, esse si richiamano a vicenda in un binomio non sempre chiaro e positivo, ma pur sempre importante.

La stessa struttura della Parrocchia è anche il limite della sua capacità di evangelizzazione: la tradizione spesso odora di stantio, di vecchio e poco attraente; la sua struttura impedisce snellezza e quella personalizzazione e attenzione alla singola vicenda umana, che oggi sembra essere sempre più necessaria.

Diverse Parrocchie provano percorsi propri e personalizzati di vita cristiana. Sono tante le Parrocchie che stanno ripensando il metodo educativo, tanti stanno abbandonando con più o meno convinzione lo schema del catechismo "scolastico" a favore di uno più esperienziale che soprattutto coinvolga maggiormente i genitori.

I tentativi fatti nella catechesi per età superiori sono più variegati e audaci.

Alcune parrocchie e altri luoghi di culto si stanno specializzando nel ricevere persone di età adulta che desiderano riavvicinarsi.

- Se è relativamente facile documentare la variegata diversità della pastorale nelle nostre parrocchie è più difficile guardare oltre, anche con l'immaginazione, a qualcosa che superi l'attuale organizzazione della struttura parrocchiale per renderla strumento più duttile per evangelizzare. Hai conosciuto qualche esperienza interessante o hai qualche intuizione da comunicare?

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 9 maggio ha avuto luogo la solenne processione che secondo la secolare tradizione accoglie l'immagine della B. V. di S. Luca in città, dove è rimasta fino a domenica 17.

Per tutto il tempo di permanenza della Madonna in città la Cattedrale è rimasta aperta dalle 6,30 alle 22,30. Tutti i giorni alle 21 recita del Rosario, seguito da una breve Adorazione e benedizione eucaristica. Molti i confessori a disposizione dei fedeli nell'arco della giornata.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti. Ne segnaliamo alcuni: domenica 10 ha celebrato la Messa episcopale delle 10,30 S.E. Mons. Rino Fisichella, Arcivescovo Presidente del Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione; alle 14,45 è stato invece il Card. Arcivescovo a presiedere la Messa e funzione lourdiana, organizzata da Ufficio diocesano di Pastorale sanitaria, Unitalsi e Centro volontari della sofferenza.

Lunedì 11 alla sera alle 21 la veglia mariana dei giovani presieduta dal Card. Arcivescovo. Martedì 12 alle 17,30 S.E. Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo emerito di Forlì Bertinoro, ha presieduto la S. Messa alla quale erano particolarmente invitate le religiose.

Mercoledì 13 alle 16,45 canto dei Primi Vespri nella solennità della Beata Vergine di S. Luca, cui è seguita la processione fino a S. Petronio: lì la tradizionale benedizione dal sagrato della Basilica; presenti in piazza i fanciulli e i ragazzi di Bologna.

Giovedì 14 solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle 10 incontro del clero in Cripta e alle 11 Messa presieduta dal Card. Arcivescovo e concelebrata dai sacerdoti diocesani e religiosi che ricordano il Giubileo dell'ordinazione.

Infine domenica 17: alle 10,30 Messa celebrata da S.E. Card. João Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di Vita Apostolica. Alle 16,30 canto dei Vespri e alle 17 la venerata Immagine è stata riaccompagnata al Santuario di S. Luca, sostando prima in Piazza Nettuno, davanti al sacrario dei caduti, nel 70° dalla fine della II Guerra Mondiale, poi in Piazza Malpighi e poi a Porta Saragozza per la Benedizione.

All'arrivo dell'Immagine al Santuario, Messa.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA CON GLI AMMALATI

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 10 maggio 2015

«**R**imanete nel mio amore», ci ha detto pochi istanti orsono Gesù nel suo Vangelo. Sono parole dette a noi tutti, ma in particolare a voi, carissimi fratelli e sorelle inferme.

L'infermità dovuta a malattia o all'età avanzata può essere così dolorosa da renderci come prigionieri di essa; da chiuderci in una solitudine piena di rimpianti e di amarezza. Gesù, cari fratelli e sorelle, vi dice: "non rimanere nella tua malattia, rimani nel mio amore".

Che cosa significa? Voi tutti sapete bene che sono le radici che tengono in piedi l'albero: se esso non è ben radicato nel terreno, al primo vento un po' forte crolla. Non solo, ma sono le radici che danno vita alla pianta: tagliate le radici all'albero e questo muore. Quando Gesù ci dice: "rimanete nel mio amore", vuole dirci questo: "siate radicati, piantati nella certezza che Io vi amo". Se rimarrete radicati e piantati in questa certezza, nessun vento, anche forte, potrà farvi cadere. Intendo il vento del dolore non solo fisico; intendo la solitudine; intendo la tentazione di pensare di essere inutili e di solo peso agli altri.

Pregate la Madonna che vi faccia rimanere sempre nell'amore di Gesù, come Ella è sempre rimasta nell'amore di Gesù.

2. Gesù poi ci parla dell'osservanza dei suoi comandamenti. Anzi ci dice che noi rimaniamo nel suo amore, osservando i suoi comandamenti. «Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri». Dunque, tutti i comandamenti di Gesù si riassumono in questo comandamento: amatevi gli uni gli altri.

Se noi ci avviciniamo ad una sorgente di calore e rimaniamo in questa vicinanza, ci scaldiamo. Il calore investe il nostro corpo. Allo stesso modo, se noi rimaniamo nell'amore di Gesù, anche noi diventiamo capaci di amare come Lui.

Mi sembra che questa parola di Gesù abbia, in questa celebrazione, soprattutto due destinatari. Che Gesù si rivolga soprattutto a due categorie di persone.

La *prima* è ciascuno di voi, cari infermi. A voi è dato di esercitare un atto di carità verso la Chiesa, quindi verso ogni vostro fratello e sorella nella fede. L'apostolo Paolo parlando delle sue sofferenze – egli era anche ammalato – dice: «completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» [Col 1, 24]. Che cosa grande! Voi, cari infermi, offrite le vostre sofferenze per la Chiesa, unendole al sacrificio di Cristo.

Il *secondo* destinatario sono tutte le persone, famigliari o non, che sono vicine alle persone inferme e/o anziane. Carissimi, voi sapete bene che curando il fratello o la sorella inferma, curate la carne di Gesù; che visitando loro voi visitate Gesù.

«Carissimi ... chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore».

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER I GIUBILEI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 14 maggio 2015

Carissimi fratelli sacerdoti, la Madre di Dio oggi visita il nostro presbiterio come ha visitato la casa di Elisabetta. Non è una visita fugace, poiché Ella desidera dimorare nel nostro presbiterio. Sulla base di che cosa dico questo?

1. Il Signore Gesù, sul punto di morire, ha affidato l’apostolo e ciascuno di noi a Maria, e Maria all’apostolo e a ciascuno di noi. È stato sigillato dalla parola del Crocefisso un patto di reciproca appartenenza. E da «quell’ora il discepolo l’accolse entro le cose proprie» [Gv 19, 27].

Le “cose proprie” non ha qui alcun senso negativo, ma altamente positivo. Sono i beni e le proprietà che il discepolo ha in quanto discepolo del Signore: le ricchezze della fede. Fra questi beni e proprietà “da quell’ora” ha anche la Madre del Signore. Il figlio appartiene alla Madre [«donna, ecco *tuo* figlio»]; la Madre appartiene al figlio [«figlio, ecco *tua* madre»]. Fra i doni della salvezza, “da quell’ora”, il discepolo accoglie il dono della maternità di Maria nei suoi confronti.

Alla luce della fede comprendiamo il dono fondamentale della salvezza ricevuto dal Padre per pura grazia: l’essere proprietà di Gesù; l’appartenenza a Gesù. Un’appartenenza sancita dal carattere sacramentale dell’Ordine, la quale ci rende partecipi della carità pastorale e sponsale di Gesù.

Oggi Gesù ci dice: “apri la porta alla visita di mia Madre; dentro ai doni che ti ho fatto, alle cose proprie che hai, accogli anche mia Madre come tua madre”.

Che cosa significa questa visita e presenza mariana all’interno della nostra relazione con Cristo? Cercherò di essere essenziale.

In primo luogo *dare un profilo mariano al nostro sacerdozio*. Rendere la presenza mariana dentro al nostro sacerdozio una presenza reale, viva, esistenzialmente vissuta. Non si tratta solo di dare il proprio “assenso nozionale” di fede al dogma mariano. Ma di

dare il proprio “assenso reale” alla presenza di Maria «dentro le cose proprie».

L’assenso nozionale è dato alle proposizioni che esprimono i dogmi mariani della Chiesa; l’assenso reale ci pone in relazione con la persona di cui parlano quelle proposizioni. Maria diventa una presenza «dentro le cose proprie» mediante l’assenso reale al dogma mariano.

Quali atti possono rendere sempre più viva la presenza di Maria nel nostro sacerdozio? La Chiesa ce ne indica diversi oltre al culto mariano: la preghiera a Maria, in modo speciale il S. Rosario; la sua memoria settimanale [il sabato]; una speciale dedicazione della nostra persona e del nostro ministero a Maria; i pellegrinaggi [non intendo quelli fatti coi propri fedeli] ai santuari mariani.

2. Dare un profilo mariano al nostro sacerdozio ha anche un secondo non meno importante significato.

Significa mettere al centro del nostro ministero pastorale il rapporto colla persona.

Cari fratelli sacerdoti, l’atto redentivo di Cristo normalmente passa da persona a persona; transita attraverso il rapporto interpersonale, non attraverso l’organizzazione pastorale. Profilo mariano significa *primato* della persona, del prendersi cura della persona.

Amate ogni persona che avvicinate, nel modo che essa possa sentire attraverso di voi l’amore con cui Cristo la ama. Trasmettete in questo modo la verità del Dio-per noi, la verità del Dio nostro fratello, del Dio nostro amico.

Maria ci è stata donata dalla Croce. Attraverso la feritoia del costato aperto, ci faccia guardare alla cura che Dio si prende dell’uomo: è di questa cura che il pastore è sacramento vivente.

Guardando attraverso la feritoia del costato, vediamo la via che Dio ha percorso per incontrare la miseria dell’uomo. È questa via, non altre, che dobbiamo percorrere, non guardando la miseria dell’uomo alla luce della misera dell’uomo: saremmo trasmettitori di disperazione. Ma alla luce di ciò che vediamo attraverso la feritoia del costato di Gesù.

«Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo», «pasci le mie pecore». Così sia.

SALUTO ALLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA

Porta Saragozza – Bologna
Domenica 17 maggio 2015

Santa Madre di Dio: tu sei nostro presidio e nostro onore.

Nel cammino che ti accompagna a casa, abbiamo voluto fare memoria del 70mo anniversario della Liberazione della nostra Nazione. Custodisci sempre la nostra città nella pace di una vita operosa.

Aiuta i nostri amministratori a creare il vero bene comune.

Dona alle nostre famiglie il benessere spirituale e materiale.

Illumina chi nella scuola ha la responsabilità dell'educazione delle giovani generazioni: sappiano mettere sempre al primo posto questo bene, il più prezioso nella società civile.

Sii conforto e speranza a chi ha perso il lavoro o a chi non vi ha accesso.

Consentimi ora anche di raccomandarti la mia povera persona. Sta per iniziare l'ultimo capitolo della mia vita. Breve o lungo è mistero della divina Provvidenza. Guidami in questi anni perché incontri il volto festivo del tuo Figlio: Lui che ho desiderato, Lui che ho amato. *Così sia.*

CURIA ARCIVESCOVILE

Nomine

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 12 maggio 2015 il M.R. Don Marco Bonfiglioli è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria di Calderara di Reno, vacante per il decesso del M.R. Don Francesco Cuppini.

— Con Bolla Arcivescovile in data 14 maggio 2015 il M.R. Don Francesco Ondedei è stato nominato Parroco delle Parrocchie di S. Benedetto e di S. Carlo in Bologna, vacanti per il decesso del M.R. Don Giovanni Sandri.

— Con Bolla Arcivescovile in data 14 maggio 2015 il M.R. Don Riccardo Mongiorgi è stato nominato Parroco in solido dell'Unità Pastorale di Castel Maggiore - Parrocchie di S. Andrea di Castel Maggiore, S. Maria Assunta di Sabbiuono di Piano, S. Bartolomeo di Bondanello.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 28 aprile 2015 il M.R. Don Marco Baroncini è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Maria della Pietà in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 28 aprile 2015 il M.R. Mons. Stefano Guizzardi è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Martino di Buonacompra.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 8 maggio 2015 il M.R. Mons. Marcello Galletti è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria di Villa Fontana.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 13 maggio 2015 il M.R. Gabriele Riccioni è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Bartolomeo di Frassineto, S. Martino in Pedriolo e Ss. Clemente e Cassiano di Rignano.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 18 maggio 2015 il M.R. Gabriele Davalli è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Martino in Argine e S. Croce di Selva Malvezzi.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 22 giugno 2015 il M.R. Don Paolo Russo è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Pietro di Sasso Marconi.

Incardinazione

— Con atto del Card. Arcivescovo del 18 maggio 2015 il M.R. sacerdote Emanuel Agu, già dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, è stato incardinato ad *experimentum* per un quinquennio nel clero dell'Arcidiocesi di Bologna.

Sacre Ordinazioni

— S.E. Mons. Jean-Louis Bruguès, O.P. Arcivescovo Archivista e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa sabato 18 aprile 2015 nella Basilica di S. Domenico in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a fra Michele (civ.: Roberto) Pari, dell'Ordine dei Frati Predicatori.

Conferimento dei Ministeri

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 26 aprile 2015 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero del Lettorato a Andrea Bergamini e Giovanni Battista Beretta, dell'Arcidiocesi di Bologna e a Daniele Bertelli e Stefano Gaetti, alunni del Seminario Regionale di Bologna; il ministero dell'Accolitato a Fabrizio Marcello e a Francesco Scalzotto, alunni del Seminario Regionale di Bologna.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra mercoledì 29 aprile 2015 nella Basilica della B.V. di S. Luca in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Gianni Albertazzi della parrocchia dei Santi Nicolò e Agata di Zola Predosa, Fausto Bertoldi della parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore, Enrico Bertoncelli della parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo di Panzano, Simone Cannello della parrocchia di S. Lorenzo del Farneto, Gian Paolo Capuano della parrocchia di S. Antonio da Padova in Bologna, Renato Carlalogo della parrocchia dei Santi Francesco e Carlo di Sammartini, Gian Franco Coliva della parrocchia di S. Martino di Casalecchio di Reno,

Roberto Di Carlo della parrocchia di S. Luca Evangelista, Rocco Di Dio della parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna, Michele Ferriani della parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore, Guido Franchini della parrocchia dei Santi Nicolò e Agata di Zola Predosa, Maurizio Giamboni della parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna, Paolo Ielo della parrocchia dei Santi Donnino e Sebastiano di Borgonuovo, Massimiliano Malavasi della parrocchia di S. Luca Evangelista, Massimo Mazzanti della parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna, Fabio Migliori della parrocchia di S. Michele Arcangelo di Tiola, Paolo Molinari della parrocchia di S. Antonio da Padova a la Dozza in Bologna, Andrea Montori della parrocchia dei Santi Francesco e Carlo di Sammartini, Marco Ronchi della parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano in Bologna, Giacomo Serra della parrocchia dei Santi Francesco e Carlo di Sammartini, Francesco Storino della Parrocchia dei Santi Monica e Agostino in Bologna, Alessandro Taddia della parrocchia di S. Lorenzo di Sasso Marconi, Marco Talassi della parrocchia dei Santi Francesco e Carlo di Sammartini, Luca Tommasini dell'Unità Pastorale di Castel Maggiore.

Candidature al Diaconato a la Presbiterato

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra martedì 21 aprile 2015 nella Cappella del Seminario Regionale di Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato e al Presbiterato Lorenzo Falcone e Giulio Migliaccio, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Rendiconto della gestione delle somme 8% IRPEF 2014

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. CULTO

Nuovi complessi parrocchiali 224.774,98

B. CURA DELLE ANIME

Curia diocesana e centri pastorali diocesani 195.000,00

Mezzi di comunicazione sociale a fine pastorale 210.000,00

Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici 5.000,00

TOTALE **410.000,00**

C. FORMAZIONE DEL CLERO

Seminario diocesano e regionale 115.000,00

E. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

Associazioni ecclesiali (formazione membri) 7.000,00

Iniziative di cultura religiosa	102.500,00
TOTALE	109.500,00
TOTALE erogazioni culto e pastorale 2014.....	859.274,98

INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIBUZIONE PERSONE BISOGNOSE

Da parte della Diocesi.....	500.000,00
Da parte delle parrocchie.....	29.154,18
Da parte di enti ecclesiastici	30.000,00
TOTALE	559.154,18

B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

In favore di extracomunitari.....	15.000,00
Fondo antiusura.....	4.323,00
TOTALE	19.323,00

D. OPERE CARITATIVE ALTRI ENTI

In favore di portatori di handicap	5.000,00
In favore di altri bisognosi	45.000,00
TOTALE	50.000,00

E. ALTRE ASSEGNAZIONI

Per la carità del vescovo.....	50.000,00
Banco alimentare	10.000,00
TOTALE	60.000,00

TOTALE erogazioni caritative 2014.....	688.477,18
---	-------------------

Necrologi

È spirato nella mattinata di mercoledì 15 aprile 2015 presso la Casa di Cura Toniolo il M. Rev. Don GIOVANNI ALBARELLO, Parroco emerito di Poggio Renatico (FE).

Era nato a Bologna il 9 ottobre 1927. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei Seminari di Bologna, era stato ordinato sacerdote il 25 luglio 1952 dal Card. Lercaro nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore in Bologna. Dopo l'ordinazione venne nominato Vicario Cooperatore di S. Maria della Carità.

Nel 1954 divenne Parroco a Rubizzano, dove rimase fino al 1967 quando fu nominato Parroco a S. Giacomo del Martignone.

Nel 1983 fu nominato Abate Parroco a Poggio Renatico, ministero che ha esercitato fino al 2010, quando rassegnò le dimissioni per limiti di età.

Ha insegnato religione al Liceo Linguistico “Foscolo” di Bologna fino al 1964; alle Scuole Medie “Testoni” di Bologna dal 1964 al 1966; alle Scuole Medie “Guinizelli” di Bologna dal 1966 al 1967 e alle Scuole Medie di S. Giovanni in Persiceto dal 1967 al 1984.

Le esequie sono state celebrate dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni nel pomeriggio di sabato 18 aprile 2015 presso la Chiesa temporanea di Poggio Renatico (FE).

La salma riposa nel cimitero locale.

* * *

È morto nelle prime ore del 1° maggio 2015, nella sua abitazione a Bologna, Monsignor NISO ALBERTAZZI, di anni 87, Rettore della Chiesa di S. Cristina in Bologna, già Abate-Parroco di S. Giuliano in Bologna, già Presidente dell’Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di Bologna.

Era nato a Castel Guelfo il 13 febbraio 1928. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei Seminari di Bologna, era stato ordinato sacerdote il 23 settembre 1950 dal Card. Nasalli Rocca nella Metropolitana di S. Pietro.

Dopo l’ordinazione venne nominato Vicario Adiutore a Sasso Marconi; nel 1952 fu nominato anche Parroco a S. Silvestro di Stanzano. Nel 1957 venne nominato Parroco a Renazzo, dove rimase fino al 1973 quando fu nominato Abate Parroco di S. Giuliano in Bologna, ministero che ha esercitato fino al 2011 quando per limiti di età rassegnò le dimissioni, conservando però la Rettoria della Chiesa di S. Cristina.

Fu Presidente dell’Istituto Diocesano Sostentamento Clero dal 1996 al 2005.

Ha ricoperto inoltre diversi altri incarichi diocesani: Direttore dell’Ufficio Scuole Materne dal 1970, Membro del Consiglio Amministrativo Diocesano dal 1970 al 1986, Membro del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici dal 1986 al 1990 e dal 1991 al 1995, Vicario Episcopale settore Carità e Assistenza dal 1979 al 1980, Rettore del Santuario del Baraccano dal 2003 al 2011.

È stato anche Delegato Regionale della Caritas nell’anno 1980.

Dal 1974 era divenuto Monsignore con il titolo di Cappellano di Sua Santità. Ha insegnato religione alle Scuole di Avviamento di Sasso Marconi dal 1950 al 1957, al Liceo di Cento dal 1958 al 1963 e alle Scuole Medie di Renazzo dal 1961 al 1973.

Le esequie sono state celebrate dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni nel pomeriggio di lunedì 4 maggio 2015 presso la Chiesa parrocchiale di S. Giuliano a Bologna. La salma riposa nel cimitero di Castel Guelfo (BO).

* * *

È spirato tragicamente a causa di un incidente stradale a Molinella (BO) nella notte di domenica 3 maggio 2015 il M. Rev. Don MARCO ALDROVANDI, Vicario Parrocchiale di Molinella e Amministratore Parrocchiale di S. Martino in Argine e Selva Malvezzi.

Era nato a Firenze il 20 maggio 1983. A Firenze aveva frequentato la scuola fino agli studi superiori, diplomandosi Perito biochimico all'Istituto Tecnico "Principe Piero Ginori Conti".

Si era poi trasferito assieme alla famiglia a Montefredente (BO) e dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nel Seminario Regionale di Bologna, era stato ordinato sacerdote il 18 settembre 2010 dall'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna. Dopo l'ordinazione era stato nominato Vicario Parrocchiale a Molinella.

Nel 2012 era stato nominato anche Amministratore Parrocchiale di S. Martino in Argine e Selva Malvezzi.

Le esequie sono state celebrate dal Cardinale Arcivescovo nel pomeriggio di venerdì 8 maggio 2015 presso la Chiesa Parrocchiale di Molinella (FE) gremita di fedeli, soprattutto giovani. Più tardi, nello stesso giorno, è stata celebrata una S. Messa in suffragio a Montefredente, dove la salma riposa nel cimitero locale.

* * *

È spirato nella serata di martedì 23 giugno 2015 presso l'Ospedale Maggiore di Bologna il M. Rev. Can. DARIO ZANINI, Parroco di Sasso Marconi (BO).

Era nato a Monzuno (BO) il 12 maggio 1924. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei Seminari di Bologna, era stato ordinato sacerdote il 1° luglio 1947 dal Card. Nasalli Rocca nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna.

Dopo l'ordinazione, dopo un breve periodo di collaborazione con il Parroco di Gragnano, a settembre dello stesso anno venne nominato Addetto alla Basilica di S. Luca. Nel 1949 venne nominato Vicario Adiutore a Mirabello, dove rimase fino al 1952 quando fu

nominato Parroco a Monterumici e contemporaneamente Vicario Cooperatore a Monzuno.

Nel 1957 fu nominato Vicario Coadiutore con diritto di successione del Parroco a Sasso Marconi, dove divenne Parroco nel 1963, in seguito al decesso del Parroco precedente. Ha esercitato il ministero fino agli ultimi giorni prima del ricovero in ospedale.

Dal 1964 al 1980 fu anche Amministratore Parrocchiale di Stanzano, dal 1970 al 1976 Vicario Pastorale di Sasso Marconi e dal 1971 al 1984 Amministratore Parrocchiale di Villa d'Ignano.

Dal 1974 al 1981 ha ricoperto l'incarico di Consulente Ecclesiastico Provinciale del CSI (Centro Sportivo Italiano).

Ha insegnato religione nelle Scuole di Avviamento Professionale (divenute nel 1963 Scuole Medie) di Sasso Marconi dal 1957 al 1984.

L'8 dicembre 1986 era stato creato Canonico Statutario del Capitolo di S. Biagio di Cento.

Le esequie sono state celebrate dal Cardinale Arcivescovo nella mattinata di venerdì 26 giugno 2015 presso la Chiesa Parrocchiale di Sasso Marconi.

La salma riposa nel cimitero di Brigola di Monzuno.